



Francesco Coppola

L'orgoglio del santo

romanzo

www.francescocoppola.net

Francesco Coppola

L'orgoglio del santo

romanzo

www.francescocoppola.net

Il treno giunge alla stazione di Larmano proprio mentre Mirko si risveglia dal colpo di sonno con la stessa confusione mentale di un pugile che riprende i sensi dopo essere stato messo al tappeto da un colpo micidiale.

Gli succede quando sogna quel suo primo provino, allorché tutti si sganasciarono dalle risate nell'assistere alla sua esilarante parodia del pupazzo Grassettoni.

Più che un sogno è un incubo, perché le immagini sedimentate di quella magnifica ed irripetibile esperienza si sovrappongono di volta in volta ad altre molto più recenti e spiacevoli, guastano il suo ricordo più bello, lo accartocciano, lo fanno contorcere come una colica improvvisa e devastante trasforma l'armonia sensuale di una danzatrice del ventre in una caricatura di se stessa.

Anche stavolta si risveglia con le lacrime agli occhi e la voglia di lasciarsi andare ai singhiozzi.

Non può. Non deve. Lui ha un piano da portare a termine. Qualcosa da fare, finalmente. Non sarà una meteora, non finirà come quelle caccole inutili dei suoi ex compagni di lavoro ai tempi belli del *Quizaccio*, il programma che aveva segnato l'inizio di una carriera rombante che si era inceppata senza ragione apparente, costretta a ritirarsi al primo giro di pista.

Tira giù la borsa dal portabagagli, accenna un sorriso imbambolato all'extracomunitario che gli è stato seduto davanti per tutto il viaggio e che continua a scrutarlo imperturbabile, chiedendosi se tanta insistenza nel fissarlo non sia per caso dovuta al fatto che l'abbia riconosciuto, e scende infine dal treno ancora un po' incerto sulle gambe.

La stazioncina di Larmano è più o meno come se la ricordava. Suo padre era stato capostazione lì e per cinque anni quel posto era stato casa sua. Passa davanti all'edicola, che a quell'ora è chiusa, chiedendosi se la gestisca ancora Ermanno.

Ermanno aveva un figlia dai bei lineamenti mediterranei, Annarita. Quando lui era partito aveva sui tredici o quattordici anni, adesso dovrebbe essere una bella donna.

Si guarda intorno nell'atrio della stazione dalle pareti bianche e dall'atmosfera accogliente come quella di una camera settoria: c'è un gruppo di ragazzotti che parlottano tra loro con aria complice, gli passa volutamente di fianco, li sfiora quasi, cerca di intercettare con la coda dell'occhio le loro reazioni. C'è un attimo di trattenuto silenzio che lo lascia ben sperare. Ma niente, quelli riprendono a discutere autoreferenziali e a bassa voce come se gli fosse scivolato accanto un fantasma; si sente una suoneria che squilla con un verso di animale, un ruggito o qualcosa che gli somiglia molto, lui allunga il passo, raggiunge rapidamente l'uscita e assapora l'aria fresca della sera come un dono insperato dopo quella giornata afosa.

Incrocia una coppia giovane che trascina a fatica due grosse valige e nemmeno lo degna di uno sguardo, e forzatamente noncurante del silenzio stonato che lo circonda, dei vecchi palazzi dall'aria familiare che sembrano squadrarlo con aria di sufficienza come se nemmeno loro lo riconoscessero, degli odori stagnanti di carburante che si mischiano a quelli marci che arrivano a ondate dal non lontano porticciolo, degli scampoli di conversazione che di tanto in tanto gli giungono da punti imprecisati dietro i portoni, le finestre aperte, gli angoli più bui della strada - voci estranee ed attutite di un grottesco comitato d'accoglienza - s'incammina svelto verso la pensione.

La pensione "Sylvana", dove Mirko ha prenotato, si trova nella parte vecchia del paese. C'era già negli anni in cui è vissuto a Larmano, ma non si è mai chiesto - né se lo sta chiedendo ora - il perché della y nel nome.

Il fatto è che il suo vecchio proprietario, tale Otello Ricciardi, ormai deceduto, aveva una vera predilezione per il mago Silvan, quello di Sim Sala Bim.

Il nome della pensione lo aveva scelto in suo onore (e non della moglie, che per altro si chiamava Salvinia e non Silvana, come pure molti

credevano) ma sull'erroneo presupposto che si scrivesse con la y. Diciamo che la i gli era sembrata banale, e aveva dato per scontato che la trasposizione giusta dovesse contenere per forza quella lettera esotica - un po' come gli anziani contadini del suo paese che, sforzandosi di parlare bene, dicevano *conillo*, perché credevano che coniglio suonasse dialettale. Si era accorto dell'errore ormai a cose fatte.

- Ci dovrebbe essere una prenotazione a nome Mirko Minci - dice Mirko, posando la borsa sul pavimento. La signora dietro il banco lo scruta un attimo, controlla sul registro davanti a sé, fa cenno di sì con la testa.

Mirko si chiede se per caso non sia muta. Muta e tremendamente imbarazzata a trovarsi di fronte uno come lui. Dentro di sé azzarda: ecco, se potesse parlare mi direbbe che non c'è nemmeno bisogno del documento, che - dannazione! - l'ha riconosciuto appena l'ha visto entrare, che fin dal momento della prenotazione si era domandata se per caso non si trattasse proprio di *quel* Mirko Minci, quello della tv.

Le porge la carta d'identità, dove alla voce professione c'è scritto *attore*. Lei non fa una piega, trascrive i dati sul registro. Poi alza lo sguardo verso di lui, e finalmente quel suo viso accigliato e sbilenco si apre in una parvenza di sorriso, e dice (perché parla, altroché se parla, le sue amiche la chiamano "Taglia & Cuci") - Senta, ma lei per caso...

- Sì? - la sollecita lui, con studiato distacco.

- Per caso ha il cellulare in quella borsa? Cos'è questa musica?

Mirko si desta dallo stato di eccitato ottundimento in cui era precipitato, e improvvisamente si accorge che il suo telefonino lo sta reclamando, la suoneria dei Perleaiporci (suoi amici personali fin dai tempi del *Quizquaccio*) sta crescendo d'intensità e fra un po' rischia di richiamare l'attenzione di tutto il vicinato.

Numero sconosciuto. - Sì? Pronto?

- Mi' so' io...

Merda! Che allocco è stato a rispondere! - Ciao Vanni, sei tu?

- Eh, so' io. Stavolta t'ho chiamato dar cellulare de' n'amico, visto che da un po' de tempo te vergogni a risponne quando vedi er

numero mio...

Vanni Settembrini, detto Cavallo Matto, attualmente una delle persone più importanti, nel bene e nel male, nella vita di Mirko Minci, e praticamente suo unico fan. Solo che ultimamente si è fatto un po' troppo insistente. Per via di quei soldi che lui ancora gli deve restituire, e che giorno dopo giorno aumentano sempre di più: tasso d'interesse *a cazzo*, come gli aveva spiegato Cavallo Matto quando glieli aveva prestati.

- No, ho visto le tue chiamate, è solo che...

- Va be', ma ndo' stai?

Mirko si accorge che la signora dietro il banco lo guarda interrogativa come se attendesse spiegazioni in merito a quella telefonata. Si gira verso l'ingresso, si affretta ad uscire e per poco non inciampa nella sua borsa. - Non sto a Roma, adesso.

- E ndo' stai?

- A Larmano.

- E che è Larmano? Ndo' cazzo se trova?

- Sul mare.

- Grazie tante. Senti Mi', quando torni? Io te sto a aspetta'...

- Guarda, tempo qualche giorno... devo sbrigare una faccenda qui...

- Qualche giorno quanto?

Mirko vorrebbe scagliare il cellulare contro il cassonetto della spazzatura. Vorrebbe ululare come un licantropo alla luna piena. Invece dice - Quattro, cinque. Una settimana al massimo.

- Una settimana? Guarda che poi te vengo a cercà. E se nun te trovo me 'ncazzo. E se me n'cazzo so' cazzi. Nun so se rendo l'idea, cazzo!

- E dai, Vanni, lo sai che non ti ho mai dato fregature. Non c'è bisogno che ti scaldi...

- Ecco, bravo, nun me fa scaldà che fa già fa caldo de suo... Te saluto a Mi', aspetto 'na chiamata tua.

- Contaci.

Mirko riattacca e si chiede se tutto questo finirà di botto o un

po' alla volta, se quello che ha in mente dissolverà come d'incanto il giogo che lo trattiene a un'esistenza infima o innescherà una reazione a catena che uno alla volta farà cadere come birilli i paletti di quello slalom quotidiano che è costretto ad affrontare senza possibilità di successo, ma con la sola speranza di evitare almeno sconfitte ancora peggiori. Vorrebbe consultare il professor Sangalli, ma non attraverso i suoi libri, vorrebbe averlo lì davanti a lui adesso, vorrebbe potergli fare domande dirette e sentire risposte dirette.

Mentre quella vecchia rincoglionita lo accompagna alla sua camera, si ravvia i capelli, cerca di darsi un contegno, malgrado tutto. Vorrebbe anche mangiare qualcosa, visto che ha mandato giù solo un tramezzino prima di partire, ma è troppo stanco anche per quello.

Si butta sul letto senza nemmeno spogliarsi. Tira fuori dalla tasca l'iPod, s'infila gli auricolari e lascia partire a tutto volume *Smells like teen spirit*. Guarda l'orologio: sono le ventidue e quarantacinque. Ma gli sembra molto, molto più tardi.

Alle ventidue e quarantacinque Stellerino Grugna, sagrestano della parrocchia di San Filomatte, ha appena finito di rassettare, ha dato una pulita all'altare, buttato in un sacco della spazzatura i fiori ormai maleodoranti perché prossimi ad appassire, e si appresta a dare il suo consueto saluto serale alla Vergine prima di andarsene.

È rivolto alla statuetta della madonnina di gesso, girato di tre quarti rispetto alla grande statua di legno del santo patrono, di cui fervono ormai i preparativi della festa, di lì a due giorni.

C'è un'ombra anomala che attira la sua attenzione. Stellerino conosce quella chiesa meglio di casa sua, potrebbe muoversi bendato tra quelle mura consacrate e saprebbe orientarsi perfettamente. E certo ha istintivamente memorizzato tutti i giochi di luce ed ombre che la disposizione dei ceri, sempre la stessa da anni ed anni, produce sulle pareti immacolate.

Incuriosito, si volta per guardare meglio e si accorge che nessuno ha spostato niente. È la statua del santo che ha qualcosa di diverso. Come è possibile? Si avvicina per controllare.

Spaparacchiato davanti al televisore ad assistere distrattamente alla replica del film *Una settimana da Dio*, don Claudio sente il grido strozzato provenire dalla chiesa proprio mentre il sonno sta per avere il sopravvento. Istintivamente si fa il segno della croce e resta muto in ascolto. Nulla.

Così come sta, canottiera e ciabatte, si avvicina con circospezione alla porta che dalla canonica consente di accedere

direttamente in chiesa. - Stellerino? Sei tu che hai gridato?

Ancora niente. Adesso ha davvero paura. Sta per fare marcia indietro per avvertire i carabinieri, quando sente il sagrestano che lo chiama con un sussurro: - Don Claudio, venite a vedere... un prodigio... un miracolo!

Che Stellerino non ci stia tutto con la testa è cosa risaputa, ma il riverbero di stupore e d'incredulità nella sua voce è tale da indurre don Claudio a ritenere che qualcosa di strano sia accaduto per davvero.

Un miracolo nella sua chiesa? Un'inquietudine lo attanaglia come un alito cattivo, un vento malato di mille pensieri contraddittori. Prega il Signore di dargli la forza per affrontare qualunque imprevedibile novità.

Stellerino è inginocchiato davanti alla statua di San Filomatte e - date le circostanze - don Claudio considera con sgomento che non sia esattamente cosa buona e giusta.

- Ma che è successo qui? - riesce a dire alla fine.

- Un miracolo, don Claudio! Stavo pregando la Vergine, un attimo prima era tutto come sempre, poi mi sono girato e ho visto... questo.

- Questo è opera del demonio! - ribatte don Claudio tra i denti. - Anzi - si corregge - del demonio o di qualcuno che ispirato dal demonio ha voluto fare uno scherzo di pessimo gusto. Tirati su, cosa fai ancora in ginocchio?

E chi? - chiede Stellerino mentre si rimette in piedi, un misto di spavento e di meraviglia ancora impresso negli occhi. - Chi potrebbe essere stato? Ve l'ho detto, è successo tutto all'improvviso: stavo dando la solita sistemata, avevo già chiuso il portone. Poi mi sono raccolto per qualche istante al cospetto di Maria Vergine e ...

- Ho capito, ho capito. Sei sicuro che nessuno, a parte noi due, abbia visto?

- Nessuno, chi altri? Ci siamo solo noi, qui.

Don Claudio sta male. Gira intorno alla statua del santo, non riesce a credere a ciò che vede e una specie di tremore prende a scuoterlo dall'interno, fatica a mantenersi calmo e lucido.

Quel dubbio, all'inizio appena bisbigliato, ora è il grido di una certezza incontrovertibile e gli rimbomba insostenibile nella testa. Ecco come l'Onnipotente in quel modo allusivo ed imprevedibile ha calato la sua spada affilata, ecco come si sta facendo beffe del suo penoso tentativo di nascondere persino a se stesso l'enormità delle proprie esiziali debolezze: una metà della propria esistenza consacrata al Mistero della Salvezza, l'altra metà incagliata come una nave senza controllo nelle acque torbide e buie dove non c'è salvezza.

Osserva quel segno immondo e percepisce una ferita sempre più profonda ed inguaribile farsi largo nel cuore. La stessa che, con il suo comportamento di tutti questi anni, sente di aver aperto nel cuore del Signore. E del santo. Vorrebbe solo chiedergli perdono, inginocchiarsi e pregare.

Ma non c'è tempo. Lo farà più tardi, lo farà per tutta la notte, fino allo spuntare dell'alba. Però adesso deve correre ai ripari. Porre almeno un argine temporaneo all'ondata che sta per travolgerlo.

Gli viene in mente una cosa. - Ascoltami, Stellerino. Ricordi la grande tovaglia che abbiamo usato per la mensa di Natale?

- Quella bianca e gialla?

- Sì, quella che ci era stata prestata dalla diocesi ma che non abbiamo ancora restituito. Andiamola a prendere.

- Organizziamo una festa per celebrare l'evento?

- No, no, cosa dici! Senti, Stellerino, devi promettermi che non farai parola con nessuno di tutto questo. Devi giurarmelo davanti al crocifisso...

Stellerino guarda attonito don Claudio e gli legge un furore freddo negli occhi. Non ci sta capendo più niente. D'improvviso tutto sembra così difficile da comprendere, da interpretare... Perché don Claudio sembra aver paura di quell'evento prodigioso, attribuendolo addirittura all'opera del demonio? Lui vorrebbe correre in giro a svegliare tutto il paese per far accorrere quanta più gente possibile ad assistere a quell'accadimento straordinario e don Claudio non vuole che ne parli con nessuno. Cos'è che il suo cuore semplice non è in grado di afferrare?

- Farò come mi dite voi, don Claudio. Voi sapete cosa è bene.

La fiducia che il sagrestano ripone in lui quasi lo commuove. E lo turba pensare quanto sia mal riposta. Quella sarà la notte più lunga della sua vita. Si sente inchiodato infine alla sua croce e quasi prova un senso di disperata liberazione.

- Non dobbiamo dire niente a nessuno finché non avrò parlato con monsignor Baldassare. Sarà lui a dirci cosa fare. Lo raggiungerò domattina e lo metterò al corrente di tutto - annuncia don Claudio, più a se stesso che a Stellerino.

Ora vuole solo recuperare la tovaglia per mettere al riparo da sguardi indiscreti quello scempio. Calare un velo pietoso.

Ma prima si inginocchia in direzione del crocifisso a recitare il Padrenostro.

da: **paolagrazzini@peante.it**
a: **alex_99@centurymail.com**

Mitico Alex! Come va? Immagino ti stia domandando chi sono, allora per rinfrescarti la memoria ti do qualche dritta: fiera del libro di Torino, conferenza di Carlo Basso, biondina con i capelli a caschetto e golf arancione che ti ha martellato tutto il tempo per strapparti qualche prezioso consiglio (non capita tutti i giorni di conoscere uno dei nomi emergenti del giornalismo italiano... oltre che uno gnocco da paura, come da parere unanime di tutte le presenti....) ... ecco, quella ero proprio io!!!!

Lo so che tu avrai mille cose da fare, penso che adesso sei a Los Angeles per quel master di cui mi avevi parlato... era in questo periodo, giusto? Comunque, mentre te la godi al sole della California (invidia! invidia! invidia!), potresti dare uno sguardo alla mail di una povera precaria sempre affamata di indicazioni utili e a corto di rassicurazioni?

Ho ritrovato il tuo indirizzo di posta elettronica e così ho pensato di scriverti (bugia: non l'avevo mai perso, figurati, ma non avevo il coraggio di perseguitarti anche attraverso le smisurate sinapsi della grande rete... ti è piaciuta questa?), voglio dire, sei stato così gentile e disponibile quel giorno a Torino che forse non ti dà fastidio se ogni tanto ti racconto qualcosa di me, così, giusto per avere un punto di riferimento in questo mio mare in burrasca.

Sì perché le cose continuano a non andare come dovrebbero. Ti

ricordi, ti avevo parlato di come mi sembri di girare a vuoto, come un motore che qualcuno ha dimenticato acceso in folle..

Boh, da un paio di mesi mi hanno preso a "Peante", sai il webmagazine di cultura e intrattenimento, quello a cui aveva lavorato anche Gianni Vasca (nostro comune amico, se ben ricordo), anzi è stato proprio lui a raccomandarmi alla direttrice Titti D'Avanzo (proprio un bel tipetto... ma tu ce l'hai presente? Praticamente un incrocio tra Maria Laura Rodotà e Jigsaw) e così per adesso faccio un po' di preparazione atletica con loro. Sì perché è così che mi considero, una riserva in attesa di esordire in serie A, anzi, come mi dicevi tu, tocca preparare il pranzo e poi sparecchiare senza mai sedersi a tavola.

Intendiamoci, a me va benissimo, ho ancora ventisei anni e tutto da imparare, però quando vedo certi sbarbatelli addirittura contesi dalle redazioni dei giornali veri, cavolo, mi girano di brutto. Non voglio fare nomi (magari qualcuno è amico tuo!!!!) però hai capito cosa intendo. Voglio dire, finché si tratta di un Alex Marconi (sviolinata con triplo salto mortale carpiato e doppio avvitaemento), nulla da eccepire. Cavolo, sapessi quanto mi piacerebbe lavorare con te, anzi per te! Quante cose avrei da imparare *per davvero*.

Però poi vedi 'sti ragazzetti figli di papà senz'arte né parte ma già con l'aria dei caporedattori, 'ste traccagnotte sempre in minigonna e poppe al vento che fanno carriera col vento in poppa (piaciuta?), che non distinguono un congiuntivo da un participio e si permettono pure di insegnarti il mestiere... ma vai alle scuole serali, vai, che è meglio... (a proposito, ho letto quel tuo pezzo di costume sulla festa al castello Brinderi-De Monchi: semplicemente FA-VO-LO-SO!!!!!!).

E poi ci sono io. Voglio dire, quel che resta di me a parte il lavoro. Il mio tono dell'umore, tanto per intenderci, somiglia all'elettrocardiogramma di un aritmico: su e giù, su e giù, e via andare.

Certe volte mi chiedo: ma qual è la vita che voglio veramente?

Perché poi tutta 'sta smania per la carriera, per arrivare... ma fa parte davvero di me o è solo il frutto del condizionamento mentale a cui siamo sottoposti in questi tempi bui, alla pressione di una cultura che non ci siamo scelti ma che continua a suggestionarci e a plagiarci a nostra insaputa?

Adesso non è che voglio fare la piagnona né tanto meno la filosofa da quattro soldi, però come dicevamo quel giorno, certe volte hai la sensazione di trovarti imbucato a una festa, ti guardi intorno e ti sembra di non conoscere nessuno. E, aggiungo io, se passi davanti a uno specchio stenti perfino a riconoscere te stessa!!!!

Poi invece mi sveglio il giorno dopo e mi sembra di vivere la vita migliore del mondo: scrivere è quello che ho sempre sognato di fare, no? E, bene o male, è quello che faccio, e mi pagano pure (molto poco, per il momento...).

Lo so cosa ci vorrebbe per me: l'amore. Non necessariamente quello con la A maiuscola, intendiamoci, anche quello di basso profilo che ti vive accanto mentre la tua vita è tutta concentrata su altre cose, però sai che c'è e ti fa sentire meglio. Insomma, quello che tocca in sorte al 99,99 % dei comuni mortali (tranquillo, tu hai diritto a stare nello 0,1 rimanente...).

Te l'avevo detto che sono un'inguaribile romanticonna!!!!!! (vergogna, povera me!!!)

Magari lo conoscerò (l'amore, intendo) in questo giro per l'Italia che sto facendo per la rivista. Sì, mi hanno mandato a fare una specie di reportage sulle feste e le sagre popolari (la D'Avanzo, quando me ne ha parlato, mi ha spiegato che si tratta di un work in progress alla scoperta della nostra cultura popolare che s'inserisce nel filone delle grandi inchieste che "Peante" ha intrapreso fin dal suo primo numero... ammazza come mi sento importante!!! Ma sarò all'altezza di intervistare curati di campagna e professori di liceo con la passione per la storia locale ?????), e stasera sono arrivata in questo paesetto, si chiama Larmano, sulla costa tirrenica, ventimila abitanti che d'estate diventano quasi il doppio,

in effetti la spiaggia è bella e il mare mi sembra pulito... va be' lo vengo a dire a te che magari in questo momento te ne stai coi piedi affondati nella sabbia di Malibu a giocare a frisbee...

Comunque starò in questa desolazione due o tre giorni, c'è la festa del santo patrono dopodomani, e mi tocca darci dentro.

Sicuro che non ti scoccia se ti romperò con qualche altra letterina piena di elucubrazioni serotine come questa? Confido nella tua pazienza!

Baciotti

P.S.

Non devi sentirti assolutamente obbligato a rispondermi. Con tutte le cose che hai da fare, ci mancherebbe pure che diventassi un impegno per te. È già tanto se ti soffermerai qualche minuto a leggermi... Ma almeno ti strappo un sorriso con tutte le mie scemenze?

Visualizzare il cavallo alato.

Operare la rimozione.

Avvantaggiarsi del risultato.

Mirko si sveglia ripassando mentalmente le tre regole fondamentali della tecnica di psicoterapia autosuggestiva-relazionante del professor Sangalli.

Ha ancora indosso i vestiti della sera prima. La batteria dell'iPod si è scaricata. L'orologio digitale segna le dieci e ventidue.

Quando aveva sentito per la prima volta Sangalli in un'intervista televisiva, due anni e mezzo prima, Mirko aveva appena finito di lavorare nella fiction *Amori in condominio*. Una particina di appena dieci minuti, che in fase di montaggio erano stati ridotti a poco più di cinque.

Tuttavia in quei giorni Mirko si era sentito felice. Rinfrancato, quanto meno. Aveva intravisto la possibilità di tornare finalmente nel giro, aveva ricevuto i complimenti di Matteo Sardoni, che interpretava il protagonista della serie. Aveva finalmente racimolato qualche soldo. E si era persino innamorato (non ricambiato) dell'aiuto truccatrice.

Era stata breve, ma intanto quella parentesi di relativa serenità gli aveva ridato, fintanto che era durata, il piacere di guardarsi intorno, di ascoltare il mondo e non solo pretendere di farsi ascoltare.

Sangalli era ospite di *Sala attesa*, il programma di interviste di Rebecca Falai. Mirko si era messo a seguirlo perché proprio non era riuscito a trovare di meglio sugli altri canali, e quel giorno, dopo essersi scolato quasi mezza bottiglia di whisky, non aveva voglia di fare altro che

guardare la tv.

Romeo Sangalli, psichiatra e psicoterapeuta *sperimentale*, come amava definirsi, nonché eurodeputato di un partito di maggioranza, aveva due baffetti striminziti, le gote rubizze come quelle di un avvinazzato, un tic nervoso che gli faceva sbattere le palpebre troppo spesso e con troppa enfasi. Non aveva propriamente un'aria simpatica e quello che diceva era assai complesso.

Però Mirko si era lo stesso appassionato alle sue parole. Aveva un indiscutibile appeal, in qualche modo contorto e forse subliminale (d'altra parte lo stesso Sangalli sostiene che il cinquanta per cento della nostra capacità di comunicazione passa attraverso canali subliminali, e quindi inconsci, che ci sono ignoti).

Professore, gli aveva chiesto ad un certo punto la Falai, se dovesse sintetizzare in un concetto di poche parole il punto di partenza, l'inizio del percorso di recupero del proprio Io?

Visualizzare il cavallo alato, aveva risposto lui con un largo sorriso, mimando con le mani due ali che spiccavano il volo. La Falai aveva annuito complice, indicando con gli occhietti da presbite la copertina del libro del professore, *Le dinamiche del riscatto*. Lei ha appena preso a prestito il titolo di uno dei capitoli centrali del suo nuovo saggio, aveva aggiunto.

Di tutto quello che Sangalli aveva detto, a Mirko erano rimaste impresse quelle parole. Gli piaceva l'immagine del cavallo alato, forse perché gli faceva venire in mente il logo di una casa di produzione cinematografica.

Ogni tanto ci ripensava, e quando vedeva il professore in tv, impegnato nella promozione del suo libro, non poteva fare a meno di starlo ad ascoltare.

Finché, circa un anno più tardi, dopo l'ennesimo tentativo andato male di farsi prendere al *Grande Fratello* (tu non hai la faccia adatta per entrate tutti i giorni nelle case degli italiani, e poi hai quarant'anni, sei troppo vecchio, gli aveva detto uno degli autori), si era deciso a comprare *Le dinamiche del riscatto*, che nel frattempo era diventato un bestseller, ed

era già alla quinta edizione.

Più si era addentrato nella lettura, più gli era sembrato che quel libro fosse stato scritto apposta per lui.

Le difficoltà di riuscita, «dovute non ad una oggettiva mancanza di talento ma alla difficoltà di coniugare se stessi con il mondo», la necessità di «esteriorizzare il viluppo di problematiche che - a guisa di un ammasso di stracci che intasa un tubatura - tengono a secco il nostro Io, sclerotizzandolo in un altro da sé che si autoriproduce all'infinito in un continuo reset psico-funzionale», la «paura sistematica di addentrarsi negli anfratti reconditi della memoria dolente in cui si annidano i veri nemici delle nostre possibilità di affermazione», erano tutti concetti a cui gli veniva facile attribuire (intuitivamente, perché il lessico del professore era per lui una lingua straniera di cui riusciva a tradurre solo brandelli di frasi) capacità interpretative anche della sua personale condizione esistenziale.

Giunse alla conclusione che Sangalli era un genio. Tanto più che il suo metodo si basava sulla possibilità offerta al soggetto di trovare da sé la causa e il rimedio alle proprie angosce, ai propri limiti.

In sostanza, secondo Sangalli chi non riusciva nella vita pur non essendo un perfetto imbecille pativa la sua condizione unicamente a causa di una incapacità a saper esprimere e valorizzare le proprie originali potenzialità. Perciò si doveva rintracciare nei ricordi il motivo di questa «disfunzione emozionale» - perché in base ai principi della psicoterapia autosuggestiva-relazionante c'era sempre, doveva esserci per forza, un episodio, un avvenimento specifico che era la causa scatenante dello «stato inibitorio che, da quel momento in poi, accompagnerà occultamente l'individuo come una tenia emotiva capace di sottrarre energie psichiche e risorse interiori per alimentare se stessa» - fino a rimuoverla simbolicamente e liberare il proprio Io represso.

Mirko aveva portato a termine con scrupolo il suo percorso di ricerca interiore riuscendo a visualizzare infine il suo «cavallo alato», la creatura mitica che si era portata via con sé il futuro che la vita gli avrebbe altrimenti riservato, ed era ben deciso ad andare fino in fondo

per eliminarlo una volta per tutte dal suo orizzonte mentale.

Era dovuto tornare molto indietro negli anni, al tempo della sua adolescenza, quando aveva avuto più di una chance su cui puntare.

Il suo cavallo alato ha un nome e un cognome.

Il suo cavallo alato ancora non sa che presto lo vedrà rispuntare dal passato.

Mentre esce dalla doccia, ancora nudo e gocciolante, sente l'impulso di stringere di nuovo tra le mani l'oggetto che l'avrebbe aiutato nell'impresa.

Aprire la borsa, e sotto le mutande e le maglie, i calzini e i pantaloni di ricambio, sente la consistenza fredda e rassicurante del metallo.

Passa e ripassa le dita sull'arnese, ne ripercorre le forme inconfondibili: la canna, il cane, il grilletto.

Monsignor Eugenio Baldassare è alto un metro e ottantatré e pesa più di un quintale, ma tra le scartoffie della sua scrivania si muove con la leggiadria di una farfalla tra i boschi.

Quando gli avevano assegnato quella diocesi, dopo aver dedicato a Napoli, sua città natale, tutta la propria vita, pastorale e non, si era sentito perso. L'aveva considerato un castigo, accettato sì con cristiana rassegnazione, ma anche con un innegabile giramento di coglioni.

Cosa sarebbe andato a fare lì, in quella diocesi di paesetti sonnacchiosi e distanti - geograficamente e politicamente - dai gangli vitali della società, come avrebbe potuto evitare di sentirsi ormai un pensionato a corto di potere e di considerazione?

I primi tempi erano stati veramente difficili per uno come lui abituato a servire santa romana chiesa con il cipiglio del manager. D'altronde, non era stato monsignor Marcinkus a dire che la chiesa non si governa con le Ave Maria?

Si sentiva un emarginato lontano dalla grande città, da quella fitta ragnatela di conoscenze e amicizie altolocate che era riuscito a tessere nel corso di tutti quegli anni.

Si sentiva un politico trombato dal suo stesso partito, un parlamentare in disgrazia costretto a ricandidarsi in una sperduta circoscrizione avulsa dal suo naturale terreno di coltura e quindi rassegnato a giocare una guerra persa in partenza. E sì che ne aveva conosciuti di soggetti del genere. L'uomo di potere ormai spodestato gli aveva sempre suscitato una naturale empatia. Forse perché vi vedeva in

qualche modo riflesse le proprie paure. Ne aveva consolati tanti, assicurandogli che avrebbero trovato un giorno nel regno dei cieli la giusta ricompensa all'ingiustizia subita, pur non essendone convinto lui per primo.

Sì perché il potere è una strana creatura, molto terrena e terribilmente seducente. Monsignor Baldassare è sicuro che l'unico modo per renderla inoffensiva è proprio quello di soggiogarla e volgerla a proprio vantaggio. A vantaggio del Bene, anche quando il Bene coincide con il proprio bene personale.

Non c'è contraddizione in questo: se la tua vita è orientata al Bene, allora, per una sorta di proprietà transitiva dell'uguaglianza applicata all'etica, anche quello che ti fortifica e ti arricchisce - non in senso necessariamente spirituale - si volge a sua volta in favore del Bene collettivo.

Lui, dopo lo smarrimento iniziale, era stato capace di trovare terreno fertile anche tra le pecorelle del suo nuovo gregge, dove per altro - si rendeva conto giorno dopo giorno il monsignore - il rispetto ed il senso di riverente accondiscendenza alle alte gerarchie ecclesiastiche si esprimeva ancora con il candore fiducioso dei bei tempi antichi, ciò che in gran parte si era perso nelle oltremodo secolarizzate realtà metropolitane.

Ogni volta che c'era in ballo qualcosa di importante, monsignor Baldassare veniva interpellato e le sue richieste tenute in gran conto. E quasi sempre esaudite.

Anche il tracciato di una strada provinciale subiva modifiche se monsignore lo riteneva opportuno, giacché non era il caso di contraddire il sapiente orientamento della chiesa in un territorio in cui la devozione e l'attaccamento ai valori religiosi venivano tuttora vissuti dalla stragrande maggioranza della popolazione con inalterato fervore reverenziale, o almeno questa era la convinzione degli amministratori locali.

Che poi il progetto di una strada provinciale avesse poco o niente a che vedere con gli insegnamenti delle sacre scritture e con il loro fattivo esplicitarsi nella pratica quotidiana, poco importava. Ciò che

importava era non urtare la suscettibilità di chi avrebbe potuto, in occasione del voto, orientare buona parte dell'elettorato in un senso piuttosto che in un altro.

E monsignor Baldassare, da parte sua, non si tirava indietro, non solo sostenendo, al momento opportuno, chi, nella sua particolare lista dei buoni e dei cattivi, si era meritato di stare dalla parte dei buoni, ma anche spendendo la sua personale influenza e le sue migliori amicizie (ne aveva ancora, in Vaticano) ogni volta che poteva rendersi utile per chi avrebbe potuto poi favorire la sua buona causa.

Alla fine in quel piccolo mondo di borghi medievali e polverose stradine di campagna era riuscito a ricostituire una sua rete di complicità e connivenze che gli garantiva un decoroso prestigio, per quanto circoscritto e periferico.

D'altra parte è pur vero, come gli aveva saggiamente insegnato suo padre, che è *sempre meglio esse capa e sarache che coda e storione*.

- Don Claudio, tieni 'na faccia bianca come un lenzuolo, figlio mio...

- Buongiorno, monsignore, e grazie per avermi ricevuto così all'improvviso.

Don Claudio porta ancora addosso i segni della notte appena trascorsa. Una notte tormentata, insonne, fatta di mille inquietudini, segnata dalla costernazione.

- Ma insomma, fammi capì, che è successo? Come ti ho detto per telefono, io stamattina sono indaffaratissimo. Tra un'ora si riunisce il consiglio d'amministrazione dell'università per le nuove assunzioni, e devo piazzare almeno un paio di ragazzi che mi sono stati segnalati da...

- Lo immagino, monsignore, e non voglio abusare del suo tempo prezioso. Ma le assicuro che quanto è accaduto ha davvero dell'incredibile.

Monsignor Baldassare guarda negli occhi lucidi quel mite ed insignificante prete e vi legge qualcosa di più dell'ansia. Qualcosa di più dell'agitazione. Vi legge la paura. Si tira su appoggiandosi ai braccioli della poltrona, ansimando per lo sforzo. - Parla, figlio mio, ti ascolto -

dice poi, incuriosito.

- Come le accennavo per telefono, stanotte... ieri sera... in parrocchia è avvenuto un fatto prodigioso alla statua di San Filomatte...

- Un miracolo?

- Io... credo che si possa dire così, in effetti...

L'anziano prelado drizza le antenne. Un miracolo nella sua diocesi sarebbe una manna dal cielo. L'occasione che aveva sempre agognato per assurgere alla fama nazionale. Forse persino internazionale. Per non parlare delle implicazioni economiche. Magari un miracolo destinato a riproporsi periodicamente, come quello di San Gennaro, che si ripete almeno tre volte all'anno. In fondo, la festa di San Filomatte è a giorni, e forse non è un caso che l'evento soprannaturale si sia manifestato nella sua imminenza, forse è solo l'inizio di una serie destinata a perpetuarsi puntualmente all'approssimarsi della ricorrenza. - Spiegati meglio, figlio mio

- La statua del santo improvvisamente ha subito... una ... una mutazione, ecco.

- Una mutazione? Che genere di mutazione?

Don Claudio vede il pomo d'Adamo di monsignor Baldassare grosso come una mela annurca fare su e giù, cerca di trovare le parole più appropriate, e si rende conto che è impossibile. Anche solo descrivere quello che è successo gli sembra un atto impuro, un gesto sacrilego.

- È difficile da spiegare... io credo che la cosa migliore sarebbe se lei... se lei potesse venire a rendersi conto di persona, monsignore.

Monsignor Baldassare appoggia le manone grassocce sulla scrivania, tamburella nervosamente mentre cerca di fare il punto della situazione.

Se riesce a parlare subito con il rettore, a dare almeno una conferma di massima all'assessore provinciale al bilancio, a rassicurare il direttore del centro commerciale in attesa di un suo interessamento per quella concessione... sì, forse trova il tempo di fare una scappata a Larmano.

D'altra parte, se davvero qualcosa di straordinario sta accadendo,

è importante che il buon vescovo prenda in mano personalmente la situazione. Una sua immediata sortita avrebbe l'effetto di catalizzare da subito su di sé l'attenzione mediatica.

Ma se, viceversa, tutto dovesse risolversi in un misero abbaglio, in una delle tante manifestazioni farlocche di credulità popolare che del fatto miracoloso non hanno nemmeno i connotati più elementari?

Avrebbe dovuto gestire quella cosa con la massima cautela e attenzione, per evitare - nel caso tutto si rivelasse un bolla di sapone - di fare la figura dell'ingenuo e beccarsi dal Vaticano le inevitabili reprimende per aver avvalorato con il suo comportamento avventato un episodio insignificante, ingigantito, magari, solo della fantasia distorta di un parroco con l'esaurimento nervoso.

- Quando dici mutazione... intendi che la statua piange? Ci troviamo di fronte a un caso di lacrimazione miracolosa? Lacrime di sangue, forse?

- No, no... tutt'altro. È un fatto assolutamente inedito e... sconcertante.

- Sconcertante, dici. Figlio mio, il divino può manifestarsi nei modi più imprevedibili, nulla dovrebbe sconcertare noi uomini di chiesa...

- Però in questo caso credo che si debba dire proprio così: sconcertante.

Don Claudio abbassa lo sguardo per nascondere le lacrime. Le sue. C'è un misto di meraviglia e spavento che tuttora lo pervade, un'incredulità rassegnata all'incontrovertibile che lo ha annichilito lasciandolo alla mercé di se stesso e del suo senso di colpa come un alberello solitario ai fulmini di un temporale.

- Ma non potresti essere un po' più circostanziato, figlio mio? Magari - senza offesa - si tratta solo di un'allucinazione dovuta allo stress per gli impegni legati all'approssimarsi della festa del santo...

Ci aveva pensato. Altroché. Ci aveva *sperato*. Che tutto fosse stato solo il frutto del delirio di quel povero rimbambito di Stellerino, da cui lui stesso, vittima delle proprie ossessioni, aveva finito per farsi

contagiare.

Più volte, durante la notte, era tornato in chiesa a controllare che ciò che aveva visto ci fosse veramente. Ci fosse ancora, perlomeno. Aveva sollevato un lembo della tovaglia che avevano pudicamente calato sulla statua per osservare di nuovo, aveva toccato, per essere certo che non fossero stati gli occhi a tradirlo. Ma aveva dovuto arrendersi all'evidenza.

- No, monsignore. Le assicuro che non sono pazzo. - Anche se forse sto per diventarlo, gli viene da pensare. - Se lei verrà con me, potrà accertarsi di persona che non ho le travegole... La chiesa è rimasta chiusa, stamattina. Nulla sarà fatto e nulla sarà svelato finché lei non avrà avuto modo di appurare personalmente l'evento.

Baldassare sta per rilanciare suggerendo la possibilità di uno scherzo ben architettato messo a segno da qualche malevolo nemico di santa romana chiesa (il mondo ne è pieno, ormai), ma desiste.

C'è qualcosa nello stralunato riserbo del parroco, nella sua allarmata determinazione a pretendere un'immediata verifica, da indurlo a ritenere che sarebbe un errore prenderlo sottogamba: forse qualcosa di veramente insolito e sorprendente sta per movimentare la sua monotona routine alla guida di quell'imbalsamata diocesi di provincia.

Ma soprattutto lo convince il senso di totale sottomissione e affidamento di questo sacerdote nei confronti del suo vescovo. Fossero tutti così...

Sbuffa, indica la porta, dice - Aspettami fuori, figlio mio. Faccio un paio di telefonate e andiamo.

Dal momento che la chiesa è rimasta chiusa, Stellerino non ha niente da fare. E dopo un lunga passeggiata in aperta campagna allo spuntare dell'alba, ritiene di aver riflettuto abbastanza.

Mentre è ormai di ritorno verso la piazza principale del paese, sente su di sé un'opprimente responsabilità.

Quello che sta accadendo lo turba profondamente. Per la prima volta, da che lui è in grado di ricordare, la chiesa di San Filomatte è chiusa. Una cosa davvero inaudita per Larmano. E quando, poi? Proprio all'indomani di un avvenimento straordinario, che avrebbe potuto richiamare moltissimi fedeli.

Perciò se ne è andato in campagna, per evitare di incontrare parrochiani che gli chiedessero spiegazioni. Che avrebbe potuto dire? Don Claudio gli aveva ordinato il silenzio assoluto su tutta la vicenda, quasi ci fosse qualcosa di losco in quello che era accaduto.

Don Claudio tiene la coscienza sporca. Lui l'ha sempre sospettato, dopotutto. Don Claudio dice e non dice, è sfuggente, certi giorni ti guarda dritto negli occhi e ti parla come un fratello, ma certi altri non ti rivolge nemmeno la parola, si chiude in canonica e non trova il tempo nemmeno per darti qualche soldo per un panino, e Dio solo sa perché.

E poi c'era stata quella volta che Stellerino l'aveva visto - lui non se n'era accorto, ma l'aveva visto - stava facendo una passeggiata con la bicicletta, e aveva scorto il parroco venire via dal cascinale abbandonato, era quasi estate, come adesso, ma faceva meno caldo, don Claudio non

indossava nemmeno la giacca, aveva i capelli tutti in disordine, gli occhi di uno che ha dormito male e si è svegliato peggio. E non era da solo in macchina. Stellerino era fuggito via prima che potessero vederlo, perché aveva capito che non avrebbero voluto, specialmente don Claudio, era sicuro che se lui gli avesse detto di averlo visto ci sarebbe rimasto male, forse lo avrebbe perfino cacciato dalla chiesa, e chissà poi perché.

Ma don Claudio è fatto così. E perciò aveva taciuto. Non aveva chiesto niente, aveva fatto finta di niente.

La chiesa è chiusa. Sembra uno scioglilingua: la chiesa è chiusa, la chiusa è chiesa. Stellerino non saprebbe ripeterlo due volte senza impappinarsi. Perfino le parole sembrano ribellarsi a quell'assurdità: è avvenuto un miracolo e la chiesa è chiusa.

Deve reagire. Si è convinto che è suo dovere, per una volta nella vita, fare di testa sua. *San Filomatte, aiutami! Gesù, aiutami! Oggi mi tocca di fare quello che non ho mai fatto. Per il vostro bene. Oggi mi tocca di fare quello che mi passa per la testa. La povera testa mia, piena di calabroni moribondi e nuvole di ricordi e sogni sgangherati. Vergine Maria, aiutami!*

- Scusi, è lei Stellerino?

Stellerino si riprende dai suoi pensieri e si trova di fronte una bella ragazza bionda, i capelli corti, due orecchini a forma di grappoli d'uva, una camiciola celeste e un paio di jeans stretti stretti. - Sì, sono io Stellerino - riesce a farfugliare.

- Salve, io sono Paola Grazzini, sono una giornalista di Peante, la rivista on line. Mi hanno detto che lei è il custode... come si dice?... il sagrestano della chiesa. - Indica la chiesa di San Filomatte, davanti al cui portone serrato staziona da alcuni minuti un gruppetto di donne in evidente attesa di spiegazioni.

La sua chiesa. Ora inaccessibile.

- Ah, voi siete una giornalista? - chiede Stellerino, ancora un po' intontito per quella novità.

La ragazza ha un buon profumo (glielo dice sempre il suo amico Metardo che le ragazze belle, specie quelle di città, profumano di primavera, profumano di vita), due grandi occhi castani a malapena celati

dagli occhiali da sole. L'osserva dall'alto in basso, lo sovrasta di almeno dieci centimetri.

- In effetti vorrei parlare con il parroco, come si chiama? Claudio, don Claudio De Vincentiis. Ci siamo parlati al telefono, gli avevo preannunciato che sarei venuta qui a Larmano per un'inchiesta sul santo, San Filomatte, e sulle tradizioni del paese.

Stellerino ha bisogno di alcuni secondi per mettere tutto in ordine nella sua testa: possibile che la notizia del miracolo è già arrivata alla stampa, e che a quanto pare dietro ci sia lo zampino di don Claudio? Che sta tramando, quel prete? Perché ha chiuso la chiesa e gli ha detto di non dire niente a nessuno mentre informava addirittura i giornalisti di quanto era accaduto?

- Siete venuta per il miracolo?

- Il miracolo? Sì, certo, certo anche per quello... - Paola non ha mai sentito parlare dei miracoli del santo protettore di Larmano, ma per non urtare la suscettibilità di quell'ometto strambo, che adesso la guarda con un misto di ostilità e sospetto, decide di assecondarlo. Sono davvero strani questi tamarri. Quando vedono qualcuno che non è delle loro parti si mettono in allarme, si sentono in pericolo. Ma a quanti anni luce sono rimasti dal mondo civile? Non vede l'ora di tornare a Milano.

- Questa è bella, questa è proprio bella... - bofonchia Stellerino, scuotendo la testa.

Adesso è furibondo. Se aveva ancora dei dubbi sul da farsi, ora non ne ha più. Don Claudio si vuole vendere il miracolo, ecco qual è la verità, lo vuole trasformare in una cosa sua, ci vuole fare i soldi. In combutta col vescovo, monsignor Baldassasso, Baldasalme, o come si chiama lui. Quel ciccone che quando si presenta in parrocchia lascia puntualmente una scia profumata di acqua di colonia ma mai che gli lasciasse qualche centesimo da spendere al bar.

E lui che l'ha scoperto, il miracolo, lui che è stato il primo a cui il santo ha voluto rivelarsi con quel nuovo segno, dovrebbe starsene in disparte, restare zitto e muto, ubbidire e fare il bravo.

Non è giusto. Non è giusto per niente. San Filomatte non lo

vorrebbe. Gesù in persona non lo vorrebbe. Don Claudio e Baldasme non contano più di San Filomatte e di Gesù, nemmeno loro.

- Le dicevo, se mi può indicare dove posso trovare il parroco... ho visto che la chiesa è chiusa stamattina...

- Sì, la chiesa è chiusa. E il parroco non c'è. È andato dal vescovo Baldasme. Quello ciccione.

- Capisco...

- Ce l'avete un foglio e una matita?

- Come?

- Mi potete dare un foglio e una matita per scrivere, cortesemente?

Paola strappa un foglio dal suo bloc notes, fruga nella borsetta e tira fuori una biro blu. Ne ha sempre dietro una scorta. Sono come i profilattici per le puttane, ci aveva riso su una volta con la sua amica Renata Maldolesi, quella stronza che da quando è stata presa con un contratto a termine alla redazione di Studio Aperto (e solo in virtù del cognome che porta, manco a dirlo) si crede la nuova Oriana Fallaci.

- Ecco a lei. Mi scrive come posso rintracciarlo, eh? - chiede Paola mentre consegna a Stellerino foglio e penna. Ma quello, senza dire una parola, gira i tacchi e si allontana.

Paola resta a guardarlo basita. Sono peggio di quanto pensasse, questi bifolchi. Se in ogni paesucolo che dovrà raggiungere sarà come qui, la vede veramente dura.

- Scusi sa, ma non può dirmi almeno quando torna il parroco? - gli grida dietro irritata.

- Ve l'ho detto, sta con Baldasme. Non lo so quando torna - risponde Stellerino senza nemmeno voltarsi. Allunga il passo su quelle sue gambette corte; ha veramente fretta, adesso.

Se ne andrà su una panchina del molo dove nessuno potrà scocciarla a respirare l'odore della salsedine e a scrivere in santa pace una lettera anonima al sindaco. E per don Claudio saranno cavoli suoi.

Secondo uno degli insegnamenti della psicoterapia autosuggestiva-relazionante del professor Sangalli, ci si prepara al cruciale momento della fase due (operare la rimozione) restando in quello che il professore, con sagace definizione, denomina «dormiveglia selettivo». Vale a dire, la nostra mente si scinde idealmente in due parti: una resta concentrata sulle modalità di conquista dell'obiettivo («on target»), l'altra rimane costantemente in contatto con la realtà circostante («off target»).

Mirko trova che questo sia un esercizio non facile, anche perché è abituato a ragionare sulle cose una per volta (quando è sbronzo, anche meno di una per volta), ma non si esime dal seguire alla lettera il metodo proposto ne *Le dinamiche del riscatto*.

Seduto a un tavolino all'aperto dello *Sugar Kandinsky* - dove un tempo sorgeva una libreria specializzata in testi scolastici, di cui lui stesso è stato abituale cliente - cerca, con la parte «off target» della sua mente, di sbirciare all'interno del locale un gruppetto di teenager che hanno chiaramente marinato uno dei loro ultimi giorni di scuola e adesso se ne stanno rintanati a bivaccare proprio davanti al grande poster in bianco e nero di Marilyn.

Troppo giovani, forse, per potersi ricordare del Mirko Minci dei tempi d'oro, quello del *Quizaccio* o dell'irresistibile imitazione di Amadeus e Jerry Scotti fusi in un unico personaggio, ma potenziali spettatori del serial *Amori in condominio*, andato in onda solo due anni e mezzo prima (senza considerare le repliche estive).

Mirko scruta i loro volti in cerca di segnali di riscontro alla sua

inconsistente popolarità con le stesse possibilità di successo con cui un ricercatore del progetto SETI setaccia il cosmo in cerca di segnali di vita extraterrestre, ma il cortocircuito neuronale innescato dal «dormiveglia selettivo» lo porta inevitabilmente a sprofondare nel ricordo della sua adolescenza e soprattutto di Valentina Mastiche.

Il suo cavallo alato.

Frequentavano la stessa scuola, sia pure in classi diverse (lui era una classe avanti), il liceo classico “Ugo Foscolo” di Larmano.

Mirko era, a suo modo, uno studente modello: non eccelleva in nessuna materia, non prendeva mai voti superlativi, non stupiva mai i suoi insegnanti con prove particolarmente eccelse, però riusciva sempre a rimediare la sufficienza e talvolta anche qualcosa in più della sufficienza.

Aveva un suo criterio per lo studio: lo considerava una scocciatura, ma una di quelle che non si possono evitare, perciò cercava di sbrigare la faccenda con lo stesso spirito impiegatizio con cui un contabile mette mano alle pratiche prossime alla scadenza, e solo a quelle.

Farsi bocciare o rimandare sarebbe stato soltanto un modo per prolungare inutilmente la rottura di scatole, gli avrebbe creato solo casini in famiglia, e alla fine avrebbe sottratto ulteriore tempo prezioso a ciò che gli interessava fare veramente.

Ciò che gli interessava fare veramente, a quel tempo, era suonare. Mirko avrebbe voluto sfondare nel mondo della musica, anche se non sapeva neanche lui come. Si immaginava cantautore, ma si sarebbe accontentato anche di diventare un buon musicista da sala d'incisione.

Prendeva lezioni di chitarra da un ragazzo più grande, Giorgio Cannizza, detto Giorgione (essendo alto quasi due metri), studente fuori corso di architettura e cantautore locale con velleità da professionista.

Giorgione era una specie di residuo bellico del '68 e relativa stagione della contestazione studentesca, pronto ad esplodere con la sua

voce roca e profonda in struggenti ballate di un tempo ormai estinto, che per lui, pur non essendo stato il suo tempo, era ancora attualissimo.

Ovviamente il suo repertorio includeva tutta la musica impegnata degli anni sessanta e settanta; aveva mandato a memoria la discografia pressoché completa di Pietrangeli, Della Mea, Rosso, Lolli, Bertoli, Bassignano; non disdegnava De André, né qualcosa del primo De Gregori e del primissimo Venditti; qualcosina di Daniele, di Branduardi (che eseguiva solo in privato, interpretando una sua versione riveduta e corretta di *Cogli la prima mela*, trasformata in *Cogli la prima pera*, un divertissement in cui teorizzava con evidente compiacimento l'iniziazione delle nuove generazioni allo sballo chimico), di Finardi, di Dalla. Tutto il resto semplicemente non esisteva.

Mirko condivideva fino a un certo punto le scelte musicali di Giorgio Cannizza, anzi non condivideva affatto l'intransigente rigore politico che le contraddistingueva, però non osava metterle in discussione per paura di apparire uno dai gusti troppo facili e commerciali, anche perché in questo caso Giorgione lo avrebbe abbandonato ben presto al suo destino.

Si erano conosciuti in occasione di una festa dell'Unità, dove Mirko era stato trascinato dalla sua ragazza del momento, Viola Serrani, figlia del locale segretario PDS e grande ammiratrice del Cannizza, che era stato invitato a tenere un concerto "one man band", in cui aveva proposto una selezione dei suoi cantautori preferiti più un paio di pezzi di propria composizione, *La borghesia scende alla prossima* e *Parole rosse*, quest'ultima considerata il suo cavallo di battaglia; suonato la chitarra, l'armonica a bocca, il tamburello, il kazoo e lo scacciapensieri siciliano.

Il tutto senza rinunciare ad esibire una spilla di Rifondazione Comunista, in bella mostra sul risvolto della giacca accanto a quelle del Che e di Mandela.

Dopo quasi due ore di tormento, Mirko, che sperava solo di chiudere in bellezza la serata con Viola, si era unito al resto del pubblico con un senso di autentica liberazione allorché si era trattato di intonare, all'unisono con Giorgione, le note della conclusiva *Bandiera rossa*, dopo di

che, per fortuna, nessuno aveva avuto l'ardire di chiedere all'esausto Cannizza di tornare sul palco per qualche bis.

Viola, tuttavia, aveva voluto correre a congratularsi con l'amico, e Mirko, naturalmente, l'aveva seguita.

Erano finiti in un locale di dubbia reputazione dalle parti del porticciolo, dove avevano tirato fino alle due e mezza del mattino bevendo birra scura, parlando di musica e di politica (per Giorgione i due concetti erano assolutamente coincidenti), facendosi a turno un paio di canne e ironizzando su tutto quello che gli veniva in mente.

La serata si era conclusa quando Mirko aveva vomitato appoggiato alla vecchia Renault 9 nera di Cannizza, sorretto da Viola che non riusciva a smettere di ridere.

Qualche giorno dopo Mirko aveva ricevuto una telefonata da Giorgione. Del tutto inaspettatamente, anche perché nemmeno ricordava di avergli dato il suo numero.

- Ciao compagno, sciono Giorgio. Come ti va?

Cannizza aveva un difetto di pronuncia che gli faceva biasciare la esse, vieppiù evidente, forse a causa dell'emozione, quando cantava. A Mirko ricordava la parlata del commissario Zuzzurro, ma quando lo aveva fatto notare a Viola lei aveva replicato, vagamente piccata, che non le sembrava affatto.

- Ah, Giorgio, ciao, mi fa piacere sentirti - aveva risposto Mirko, completamente spiazzato da quella telefonata. Per tutto il tempo che avevano passato insieme, ricordava di aver scambiato solo poche battute dirette con Giorgione, che invece sembrava aver trovato in Viola, ricambiato, la sua interlocutrice ideale. Ma il ricordo che aveva di quella sera era ancora in gran parte avvolto da una fitta nebbia aromatica.

- Mi chiedo se hai sempre voglia di farti dare qualche lezione di chitarra, come mi accennavi l'altra scera. Io oggi pomeriggio sciarei disponibile, se vuoi venire da me ci facciamo una birra e strimpelliamo qualcosa.

Mirko - che aveva da poco iniziato a impraticarsi con lo strumento seguendo il corso a fascicoli settimanali *Anche tu chitarrista* -

l'arte delle sei corde in trenta dispense - non ricordava nemmeno questo particolare, ossia di aver chiesto aiuto a Giorgione per imparare a suonare.

Però l'idea non gli sembrava malvagia, poiché con la chitarra il Cannizza, per quanto gli costasse ammetterlo, ci sapeva fare.

- Perché no? Sei molto gentile, io non...

- Allora facciamo per le scie. Sciai dove abito, no? E porta pure Viola sce le fa piacere, per me non ci sciono problemi.

Da quel pomeriggio in poi, le lezioni di chitarra di Giorgio Cannizza a Mirko Minci diventarono un appuntamento regolare.

Giorgione era un insegnante scrupoloso, anche se non perdeva occasione di pavoneggiarsi agli occhi di Viola, che non mancava mai a quegli incontri. Anzi, spesso lei rimaneva anche dopo che Mirko se n'era andato via: era palese che non restava solo a chiacchierare o ad ascoltare Cannizza che si esibiva con qualcuna delle sue tiritere politiceggianti, ma lui si impose di fare il finto tonto finché non avesse ritenuto di aver acquisito una sufficiente confidenza con la chitarra.

In fondo la sua storia con Viola gli era sembrata una forzatura fin dall'inizio, considerata la differenza di vedute che li faceva entrare in conflitto quasi su tutto, e non era tipo da impuntarsi quando si rendeva conto che le cose prendevano una brutta piega. Aveva scoperto che imparare a suonare gli importava più che salvare il suo rapporto con Viola, ma questo non lo aveva turbato più di tanto.

Prima di una delle ultime lezioni, poi, aveva conosciuto Valentina, e da quel momento in poi di quello che Viola combinava con Giorgione davvero non gliene importò più nulla.

Si erano incontrati a una festa. Ovviamente si conoscevano già di vista, dal momento che s'incrociavano spesso per i corridoi del liceo o a passeggio sul lungomare. Valentina era molto bella. Troppo per lui, secondo i parametri che lui stesso si era dato nell'approccio con le ragazze.

Mora, i lunghi capelli ricci fin sulle spalle, un viso da bambina su un corpo da adolescente smaliziata, era senz'altro una delle squinzie più

ambite di Larmano. Ma anche una delle più sfuggenti. Non dava confidenza molto facilmente, e non era certo una campionessa di simpatia. Ma, specie a quell'età, le ragazze molto belle quasi mai lo sono.

Invece a quel party - il compleanno di Piergiorgio Martino, compagno di banco di Mirko che di lì a poco sarebbe stato bocciato alla maturità e avrebbe tentato il suicidio ingerendo un flacone di antigelo per automobili che produceva la ditta di famiglia - Valentina si era seduta accanto a lui, che se ne stava solo soletto su una panchina del giardino di villa Martino a trangugiare un cocktail imprecisato (Viola non era venuta, adducendo la scusa che detestava il lusso sfrenato che ostentavano i padroni di casa).

Stava pensando a cosa avrebbe fatto dopo il liceo, se non fosse il caso di chiamare suo cugino Gianni, che stava a Milano e conosceva il fratello del barbiere di fiducia di Rino Spada, il bassista degli Sparkling Puppets, freschi secondi classificati a *Sanremo Giovani*. Magari poteva dargli una mano a mettersi in contatto con loro, dandogli l'opportunità di fargli sentire come suonava. Ma non è che si sentisse già così sicuro da affrontare una prova del genere, forse era meglio non bruciarsi quell'opportunità, riservandosela per quando avesse avuto migliori carte da giocare.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Valentina gli chiese - Stai interrogando le stelle su cosa farai da grande?

Quando si voltò, Mirko vide gli occhi chiari di Valentina che lo fissavano con autentica curiosità, e quella frase idiota gli venne così, senza che ci fosse nulla di premeditato: - Se volessi scrutare le stelle, ti guarderei negli occhi.

Valentina scoppiò a ridere, ed anche lui non poté fare a meno di ridere, anzi, resosi immediatamente conto della topica, capì che l'unica via d'uscita possibile era farle intendere che stesse scherzando.

Scoprì che Valentina Mastice non era per niente antipatica, e, soprattutto, non era per niente irraggiungibile.

Quando, alcuni giorni dopo, disse a Giorgione che quella era la sua ultima lezione, e che se voleva ora poteva sbattersi a tempo pieno la

sua ormai ex fidanzata, aveva raggiunto una più che rassicurante intimità sia con il suo strumento musicale preferito che con la sua ragazza preferita.

Malgrado gli esami di maturità ormai incombessero, quei giorni furono davvero belli e spensierati, invidiato com'era da quasi tutti i giovani maschi di Larmano e con tutto il futuro davanti da vivere a perdifiatò.

Finché una sera il senso della sua esistenza virò impercettibilmente il proprio asse di rotazione, con conseguenze nell'immediato infinitesimali, ma alla lunga devastanti.

Erano in spiaggia, e dopo aver fatto l'amore lui tornò alla Uno a tre porte di suo padre a prendere la chitarra.

Iniziò a suonare. Era la canzone che aveva scritto per lei, la sua prima, vera composizione.

C'aveva messo dentro tutto il suo amore e tutta l'emozione di vivere che provava in quel momento.

Ma la nefasta influenza di Giorgione Cannizza, con la sua ossessione per le nenie sessantottine, la granitica convinzione che la povertà del linguaggio musicale fosse funzionale al concetto stesso di canzone d'autore, aveva inconsapevolmente quanto inesorabilmente contagiato la sua embrionale vena creativa.

In altre parole, la sua *Canzone per Vale* si rivelò una pippa indigeribile: cinque minuti di versi arzigogolati e melensi accompagnati da due soli accordi che s'inseguivano a vicenda fino allo sfinimento.

Al termine dell'esecuzione Mirko aveva gli occhi lucidi e l'espressione da trota salmonata che hanno tutti gli innamorati quando credono di aver appena compiuto un gesto indimenticabile per il proprio partner. Avrebbe voluto dire tante cose.

Valentina, invece, disse soltanto - Mamma mia che brutta 'sta canzone! Ma veramente l'hai scritta tu?

Mirko ci impiegò alcuni secondi per realizzare che Vale non stava scherzando. Accusò il colpo con apparente disinvoltura e ancora una volta la buttò sul ridere. - Va be', dici così perché non conosci le

opere immortali di Giorgio Cannizza. - E attaccò a cantare imitando la voce del suo mentore: - *Parole rosce/vangelo per le masce/di questa mescinscena/non sciamo le comparcse...*

- Madonna, ma lo fai uguale! - proruppe Valentina, sbellicandosi dal ridere.

Mirko provò un esagerato compiacimento per quelle parole, forse perché aveva un disperato bisogno di compensare in qualche maniera la prima stroncatura subita nella sua carriera di musicista ancora nemmeno iniziata. Continuò a cantare alla maniera di Giorgione, e Vale quasi se la fece sotto dalle risate.

- Secondo me dovresti fare l'attore, l'attore comico, altro che il cantante. Hai un talento naturale a far ridere la gente - gli disse infine, con le lacrime agli occhi. E neanche stavolta sembrava scherzare.

L'attore.

Nei giorni a seguire quell'illuminazione cominciò a materializzarsi nella sua mente come un'immagine su una lastra fotografica, i contorni sempre meno astratti, i colori e le forme che si stagliavano sempre più netti e riconoscibili.

In fondo sapeva di essere un tipo, e che un certo talento naturale, come l'aveva chiamato Vale, ce l'aveva per davvero. Quando faceva il verso al preside Quartesi, durante le assemblee d'istituto, riusciva a catalizzare l'attenzione di tutti, li teneva in pugno, li avrebbe potuti portare ovunque avesse voluto.

Senza contare che nelle riprese con la telecamera Vhs di suo padre risultava essere sempre il più fotogenico, e che nelle recite scolastiche, alle elementari, già si muoveva sulla scena da consumato istrione. Memorabile una sua interpretazione nelle vesti di Birillo-bimbo-monello, al cospetto delle suore del Cuore Immacolato di Gesù.

La storia con Valentina si concluse precocemente durante l'estate, quando lei s'innamorò di un giovane poliziotto da poco in servizio a Larmano, che l'aveva corteggiata spudoratamente mentre lui era impegnato a studiare per la maturità.

Il seme che era stato gettato quella sera sulla spiaggia, tuttavia,

aveva attecchito neanche tanto a fatica, e continuava a germogliare con incredibile rapidità.

Lasciò la chitarra chiusa in un armadio senza troppi rimpianti e fece sapere ai suoi che se ne sarebbe andato a Roma per studiare Legge, proprio come volevano loro.

Ma trasferirsi nella capitale, in realtà, gli serviva per dare l'abbrivio a quella che sentiva essere la sua vera vocazione: recitare.

- Pronto, Sebastiano?

Sebastiano Mula, sessantadue anni, imprenditore edile, precedenti per rissa, truffa aggravata, ricettazione, violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale, estorsione. Uno degli uomini più rispettati di Larmano.

- Gaetano bello, che mi racconti?

Gaetano Mastice, sessantaquattro anni, avvocato, sindaco di Larmano in scadenza di mandato, all'occorrenza difensore di fiducia di Sebastiano Mula, il cui primogenito, Cristiano, ha sposato sua figlia Valentina.

Mentre parla al telefono, Gaetano Mastice ha davanti a sé l'anonima missiva trovata nella cassetta delle lettere.

Io sottoscritto amico mi permetto a disturbare il Sindaco personalmente della mia città poiché ho dadirgli un fatto assai grave e vergognoso che riguarda il prete don Claudio De Vincentiis parroco indegno della chiesa santissima di S. Filomatte. Costui tiene nascosto al signor Sindaco personalmente, al signor Prefetto, al Capo dei vigili urbani, al Capo dei carabinieri, al Preside della scuola e alla popolazione tutta un fatto portentoso che c'è stato nella chiesa proprio iersera alla presenza sua e del suo stimato e sant'uomo

collaboratore Stellerino Grugna. E non so se è poco. Egli in accordo con il signor Vescovo Baldasarme, che è amico suo ma non mio, vuole farsi i soldi con questo miracolo e ha parlato con i giornalisti per dargli lo scoop, e invece dovrebbe essere aperto a tutti i devoti che vogliono accendere un cero o dire una preghiera. In più, io sottoscritto con i miei occhi ho visto egli fare cose brutte che un prete non dovrebbe fare e lui anche questo tiene nascosto da troppo tempo invece di andarsi a confessare anche lui anche se è prete. Io credo che Iddio lo punirà, ma anche il Sindaco personalmente dovrebbe fare la sua parte perché altrimenti si può pensare che anche lui è complice dei suoi misfatti e io non lo penso lontanamente. Perciò mi sono permesso a disturbarvi per dirvi quello che si doveva sapere e mi scuso.

amico

- Stammi a senti!, ho ricevuto una lettera anonima. Di sicuro l'ha scritta quello sciroccato di Stellerino, hai presente?, il sagrestano della chiesa di San Filomatte. L'hanno visto che infilava qualcosa nella mia buca delle lettere poco prima che uscissi di casa. Ho controllato e ho trovato 'sto foglio ripiegato in quattro. E poi per come è scritta può essere stato solo lui.

- Va be,' e che dice la lettera?

- Se la prende con il parroco, don Claudio, dice che ci sarebbe stato un miracolo in chiesa e lui lo terrebbe nascosto non ho capito bene a quale scopo...

- E a noi che ce ne frega, scusa?

Gaetano Mastice tira su col naso, getta uno sguardo verso la porta dell'ufficio per assicurarsi che non arrivi nessuno. - Eh, non è così

semplice. Questa storia mi puzza un po', Sebastia'. Mi hanno detto che da stamattina la chiesa di San Filomatte è chiusa, e pare che don Claudio sia andato a parlare col vescovo...

- Quel vecchio trombone! Allora se c'è di mezzo lui stai sicuro che è n'a questione di quattrini...

- Guarda, non lo so, però 'sta lettera mi ha messo in allarme, questo dice che ha visto don Claudio fare cose brutte, pare che sappia più di quanto dovrebbe sapere. È una mina vagante, capisci? Se scoppia uno scandalo che coinvolge don Claudio, va a finire che ce lo pigliamo nel culo tutti...

- Mmm...

- Io adesso voglio vedere di parlare col prete, l'ho cercato sul cellulare ma non mi risponde.

- Gaeta', senti a me, non farti prendere dall'ansia, secondo me non è proprio niente. Sarà 'na questione interna loro, lo sai che i preti stanno sempre a farsi la guerra...

- Tu dici?

- Ma certo, mica adesso ci possiamo preoccupare per la lettera dello scemo del paese! Comunque se ci sono novità fammi sapere. Io ora devo andare a Sermonte a parlare con l'assessore ai lavori pubblici per quell'appalto di cui ti avevo detto, 'na questione grossa. A proposito, non smetterò mai di ringraziare Enzuccio nostro, anzi, se lo senti dagli i saluti miei, quell'uomo è un santo, da che abbiamo 'sto santo in paradiso è tutta n'altra storia...

- Eh, lo dici a me! Comunque... va be'...

- Eh?

Gaetano Mastice ricorda sempre con pericoloso ritardo che il telefono di Sebastiano Mula è a rischio costante d'intercettazione, ma almeno se lo ricorda. Sebastiano, invece, pare non preoccuparsene affatto. - No, dico, lasciamo perdere di fare battute per telefono, magari qualcuno ci sente e potrebbe pensare che diciamo sul serio...

Sebastiano attacca a ridere. - Gaeta', sei sempre il solito. Stai tranquillo, Gaeta'. - Mette giù.

Gaetano Mastice è stato eletto sindaco alla testa della lista civica denominata *Libertà di Fare a Larmano* che ha conseguito più del sessanta per cento dei voti. Il proprietario politico della lista, l'onorevole Enzo "Enzuccio" Bottega, è stato contestualmente riconfermato in parlamento. Da un paio d'anni siede nella commissione bilancio della camera.

Originario di una frazione di Larmano, Villapiccola - è lì che sorge la sua tenuta, proprio sulle rovine di un antico castello, rase al suolo per fare posto alla grande casa colonica splendidamente realizzata in stile lussuosamente minimalista, da cui si gode un panorama mozzafiato - Bottega concepisce il potere politico come un potere mafioso, ed è proprio questo che piace di lui. Se entri a far parte della sua corte, prima o poi ne ricaverai qualcosa di buono, basta che fai il buono. Se sei fuori non sei nessuno, e puoi fare il buono o il cattivo ma per te non cambierà nulla.

Mastice, Mula, il vescovo Baldassare, stanno tutti dentro. Anzi, sono colonne portanti di quell'impalcatura e allo stesso tempo ne traggono imprescindibile sostegno per le loro fortune.

Il potere di Bottega trae linfa vitale dalla caricatura di società civile che ha contribuito a costruire. Un meccanismo senza vie d'uscita. Un organismo geneticamente modificato che si autosostanzia e continua a crescere traendo alimento da se stesso. Un labirinto in cui è praticamente impossibile, alla fine, stabilire chi sono i servi e chi i serviti, in cui la ragnatela di interessi e di clientele è talmente fitta e vicendevoles e connaturata al territorio da sembrare la normalità assoluta, in cui perfino i più acerrimi nemici sono stati blanditi con le opportune contropartite e adesso si illudono di essere avversari di un sistema che in realtà li ha cooptati a loro insaputa.

Seduto alla sua poltrona di sindaco, Gaetano Mastice rilegge la lettera scritta con grafia incerta e sintassi improbabile da un povero disgraziato, e per la prima volta ha paura.

...ma anche il Sindaco personalmente dovrebbe fare la sua parte perché altrimenti si può pensare che anche lui è complice dei suoi misfatti...

C'è qualcosa che lo infastidisce profondamente in quelle parole. Che cazzo vuole, 'sto scimunito? Che cazzo pretende di insinuare? Che cosa sa esattamente dei *misfatti*, come li chiama lui, di don Claudio? E questa storia del miracolo, della chiesa rimasta chiusa ai fedeli, che cosa nasconde in realtà?

Non è che per qualche sfizio estemporaneo, per il capriccio di qualche trascurabile quarto d'ora perso nell'oblio dei trascurabili quarti d'ora di svago di un prete puttaniere, qua finisce tutto a puttane?

Allo stesso tavolino dello *Sugar Kandinsky* a cui fino a cinque minuti fa era seduto Mirko Minci ora siede Paola Grazzini.

Sta fumando una sigaretta e spera che questa deprimente esperienza di inviata «nel cuore dell'Italia delle tradizioni e delle sagre religiose», per usare le parole con cui la D'Avanzo aveva preannunciato sull'ultimo numero di Peante l'inchiesta a puntate a cui era stata chiamata a collaborare, finisca al più presto. Che ci sia un'emergenza, un fatto nuovo, un'improvvisa carenza di personale, un inaspettato ripensamento sulla linea editoriale sin qui seguita che la costringa a rientrare precipitosamente a Milano.

Era diecimila volte meglio quando stava a Lamacchinadascrivere, dove praticamente non la pagavano ma almeno le davano la possibilità di occuparsi di nera, dove faceva poco più che la galoppina al seguito di Marchigiani o di quell'allupato di Gigi Schetta ma, vivaddio, almeno stava nel mondo civile, si interessava di cose piacevoli e gratificanti, omicidi, rapine, stupri, insomma di vita *vera*.

Si chiede cosa stia facendo adesso quella rotta in culo di Renata Maldolesi, a cosa stia lavorando. Ogni volta che le torna alla mente la telefonata in cui le annunciava, con simulata nonchalance, che l'avevano presa a Studio Aperto, le piange il cuore. Per colpa sua, da quando sta a Studio Aperto, evita persino di accendere la tv, per paura di sentire la sua vocina da gatta in amore spuntare sulle immagini di qualche servizio di quelli che fanno gola.

E lei lì, tra i bifolchi di un paese di cui fino a due giorni fa non

sapeva neanche l'esistenza, a sprecare il suo talento per scrivere di chiese sperdute nel nulla, di feste patronali per tamarri arricchiti, di santi e madonne che non stanno nemmeno più nel calendario di Frate Indovino.

- Lei è la giornalista che è venuta a scrivere di San Filomatte?

Paola trasale.

La voce, un'eco bassa e sfocata, un residuo di suono articolato a forza, la sorprende da dietro. Quando si volta, si trova di fronte un uomo alto, impeccabilmente elegante e decisamente vecchio.

Tra le rughe del suo volto, fitte come le linee di un codice a barre, nel biancore freddo del suo incarnato che pare sul punto di sbriciolarsi da un momento all'altro, brillano due occhi scuri e profondi, gli unici punti apparentemente sani e vitali di tutta la sua persona.

- Permetta che mi presenti: sono il professor Filomatte Petruno, e credo di poterle essere molto utile.

Oddio, eccone un altro, pensa lei.

Il vecchio scosta una delle sedie libere, si accomoda con gesti ponderati. Paola nota il buon taglio del vestito, la scelta raffinata della cravatta, l'eleganza discreta del gilet color carta da zucchero sotto la giacca marrone chiaro: sembra un vecchio ambasciatore in pensione, o un ex rappresentante della Camera dei Lords venuto a finire i suoi giorni nella solare tranquillità della provincia italiana.

- Piacere, Paola Grazzini. Sono lieta che ci sia finalmente qualcuno disposto a collaborare con me. Volevo parlare con il parroco, ma pare che sia irreperibile...

- Non si preoccupi, è stata fortunata ad incontrarmi. Sono il presidente del comitato organizzatore per la festa del santo di cui mi onoro di portare il nome, e mi considero la memoria storica di questo paese. Conosco la biografia di San Filomatte e le tradizioni del luogo meglio di chiunque altro, mi creda. Anche di don Claudio.

La sua voce è un filo ma è ferma, comunica un senso di affidabilità e padronanza di sé.

Paola manda giù un ultimo sorso di caffè mentre continua a

galleggiare nei suoi occhi scuri e immobili come le acque di uno stagno in una notte senza luna e senza vento.

- Oh, che sbadata! Non le ho nemmeno chiesto cosa le posso offrire!

- Non si preoccupi, non sono qui per fare colazione, ma per parlare. Non si parla bene con la bocca piena, dottoressa.

Paola ha capito chi le ricorda, quel vecchio: il professor Garatti, il suo professore di matematica al Parini, quello che riusciva a metterla in agitazione anche solo pronunciando il suo nome facendo l'appello.

Le sembra di essere tornata indietro nel tempo, mentre recupera il taccuino e la penna dalla borsa ha la sensazione di un gesto che aveva dimenticato, quello di prendere tutto l'occorrente dalla cartella appena si sistemava al banco mentre gli altri ancora chiacchieravano e scherzavano tra loro in attesa che arrivasse l'insegnante.

Sempre la prima in classe, sempre la prima della classe, sempre la più puntuale e ordinata di tutte. Non per niente la chiamavano "Paola punto e a capo".

Aveva faticato per liberarsi di quell'immagine da perfettina scorbutica, non le apparteneva almeno quanto non le appartenevano quegli orribili vestiti fuori moda che sua madre la costringeva ad indossare a quel tempo. - Comunque può chiamarmi Paola, lo preferisco.

- Come desidera. È pronta?

- Certo. Da dove cominciamo?

- Lei sa perché San Filomatte è noto anche come il santo venuto dal mare?

Paola sta per dirgli che se è per questo non sa nemmeno che viene definito così, ma si trattiene. Come si fa a scherzare con uno che ha la faccia di una tartaruga e la stessa capacità di metterti a tuo agio del professor Garatti? - Me lo dica lei, prego...

- Filomatte fu uno di quelli che seguirono Pietro l'Eremita nella cosiddetta crociata dei pezzenti, quando un esercito improvvisato e disordinato, composto per lo più di poveracci in cerca di fortuna o di

riscatto, perfino di donne e bambini, si mise in marcia verso la Terrasanta. Erano male armati e privi di qualsiasi esperienza militare. Ma tutto questo, Paola, lei lo saprà meglio di me, non c'è bisogno che mi dilunghi più di tanto...

Paola si mette a rivangare tra le sue reminiscenze scolastiche sperando di poter dire qualcosa di sensato che, nella considerazione del vecchio, le faccia meritare almeno la sufficienza. Le viene in mente un nome, Goffredo di Buglione. Era un crociato, ne è sicura, ma non è altrettanto sicura che abbia a che fare proprio con gli avvenimenti di cui sta parlando lui. Preferisce tacere, limitandosi ad annuire.

- Ad ogni buon conto, questo esercito di pezzenti, dopo mille peripezie, giunse in Asia Minore, trasportato dalle navi dell'imperatore bizantino Alessio Comneno. Non sappiamo quali erano le origini di Filomatte, non sappiamo nulla della sua vita precedente a quell'avventura. Sappiamo solo quello che lui volle far sapere di sé, e cioè che fu tra i pochi superstiti che riuscirono a scampare all'eccidio perpetrato dai Turchi ai danni di quell'esercito di morti di fame e che, con mezzi di fortuna, riuscì a tornare in Europa via mare. Secondo la leggenda, l'imbarcazione su cui viaggiava fece naufragio a largo delle nostre coste, che Filomatte riuscì a raggiungere a nuoto o forse semplicemente perché trascinato dalla corrente...

Petruno si volta con fare solenne in direzione del mare, di cui da lì s'intravedono appena brevi e discontinui segmenti attraverso le intersezioni tra i palazzi edificati a schiera durante il boom economico degli anni '60.

Rimane a guardare un punto indefinibile davanti a sé, molto davanti a sé, e Paola teme quasi che si sia dimenticato di lei. Alla fine trova il coraggio di distoglierlo dai suoi pensieri, chiede - E cosa fece una volta giunto qui?

Il vecchio si volta con artritica lentezza, e quando torna di nuovo ad incrociare lo sguardo della giovane giornalista sembra sorridere, in mezzo a tutte quelle rughe. - Alcuni viandanti lo trovarono sulla spiaggia che pregava in ginocchio rivolto verso il mare. Gli chiesero

da dove venisse e lui, tiratosi in piedi, indicò col dito oltre l'orizzonte. Gli stracci che aveva indossato ancora grondavano acqua. Poi esclamò: "Ho conosciuto la violenza del fratello contro il fratello, l'ingiustizia del prepotente sull'umile, del forte sul debole. Ora voglio rinascere nella grazia del Signore e farla germogliare come giglio tra le rovine".

- È una storia toccante - dice Paola. È la prima cosa che le è venuta in mente, anche se già non le sembra più un commento molto appropriato. Chissà Renata Maldolesi cosa avrebbe detto al suo posto, le viene da pensare. Capacissimo che quella stronza l'assumono a tempo indeterminato a Studio Aperto, mica no.

- Toccante, dice lei? - riprende Petruno, severo. - È molto di più. È l'inizio della sua predicazione, che lo portò in breve tempo ad inimicarsi il signore del luogo, il conte Laremanno, dal cui casato la città prende il nome. Filomatte predicava la concordia del fratello con il fratello e quella che oggi definiremmo giustizia sociale. Condannava con parole di fuoco la soperchieria di Laremanno e dei suoi accoliti, che tenevano sotto il loro giogo soffocante tutta la popolazione di queste antiche contrade. Il feudo di Laremanno era vasto e potente, si estendeva lungo tutta la costa, giù fino all'odierna Sermoneta, passando per Restello e Pignacuto. E naturalmente anche nell'entroterra, alle nostre spalle, a partire dalla collina su cui oggi sorge la frazione di Villapiccola, e dove allora c'era il castello del tiranno che dominava minaccioso su tutta la valle.

- E la popolazione come rispondeva alla sua predicazione? Era reattiva? - lo interrompe Paola, tanto per dimostrare interesse. Ancora una volta le sembra di aver sbagliato aggettivo, ma fa niente.

Il vecchio tossisce scuotendosi tutto, si ferma per riprendere fiato. Fa un cenno con la mano ossuta come per scusarsi. Paola è ipnotizzata dai suoi occhi neri che sembrano assorbire parte della luce circostante, sono due pozzi abissali che mettono inquietudine. Che non concedono alcuna complicità, non indulgono ad alcuna confidenza.

Chissà quanti anni ha. Novanta? Cento? Vorrebbe chiederglielo, ma per qualche strana ragione sente che non otterrebbe risposta. A

quello preme solo parlare del santo. Ma neanche tanto per sfoggio d'erudizione, piuttosto con l'ansia del testimone chiave, l'unico in grado di ristabilire la verità.

Poi lui ricomincia a narrare. - La gente amava Filomatte ed egli la ricambiava donandole immancabilmente parole di consolazione e di speranza. In breve tempo si sparse la voce del predicatore venuto dal mare, e molti accorrevano a sentirlo da più parti, anche se i soldati di Laremanno non perdevano occasione per disperdere le folle e uccidere con ferocia colpendo nel mucchio, al solo scopo di dissuadere la gente dall'incontrare quel forestiero. Davano una caccia spietata a Filomatte, che tuttavia riusciva sempre, miracolosamente a mettersi in salvo e a far perdere le proprie tracce. Salvo poi ritornare improvvisamente tra i più umili, con inopinate apparizioni che destarono ben presto la convinzione che egli avesse il dono dell'ubiquità, o comunque la capacità di materializzarsi dove c'era bisogno di lui...

- Una specie di teletrasporto - scappa detto a Paola, ma Petruno non sembra averla sentita, tutto preso com'è dalla sua narrazione.

- Filomatte s'impietosiva per quelli che stavano peggio; seguendo alla lettera l'insegnamento dei vangeli, stava tra gli ultimi e agli ultimi riusciva a dare spesso il dono di guarigioni miracolose, specie quelli che avevano patito per l'ingiustizia altrui si giovavano della sua salvifica intromissione, in cui si faceva tramite dell'intervento divino...

- Ah, ecco....

- Uno dei casi più emblematici è quello del figlio di un contadino che uno dei soldati di Laremanno aveva colpito duramente solo perché aveva osato montare sul suo cavallo mentre lui si era allontanato per fare i propri bisogni nei campi. Il bambino era rimasto claudicante in seguito alle ferite, devastato da dolori lancinanti, la gamba dove era stato percosso era diventata nera ed ormai prossima alla cancrena. Filomatte intervenne, informato chissà come di ciò che era accaduto; nottetempo bussò alla porta di quei poveri contadini chiedendo di essere accompagnato al capezzale del ragazzo. Rimase da solo con lui a pregare per alcuni minuti e poi sparì. Il mattino dopo il

bambino era completamente guarito.

- Madonna!

- Egli si comportò sempre da uomo giusto in un mondo in cui essere giusti era assai rischioso. Oggi molti si comportano in modo disonesto in un mondo in cui essere disonesti è fin troppo facile: purtroppo l'insegnamento di San Filomatte non sembra aver lasciato proseliti, almeno qui a Larmano. Ma forse un giorno la profezia che in pochissimi ancora si tramandano si avvererà...

- La profezia? Che profezia? - chiede Paola, ma proprio in quel momento la musica dei *Tokio Hotel* fa irruzione dalla sua borsa. - Oddio, il cellulare, mi scusi tanto, eh...

Un improvvisa folata di vento - caldo e polveroso scirocco che porta con sé l'odore del mare e dell'estate imminente - costringe Paola a piegarsi e a chiudere gli occhi mentre risponde al telefono. - Sì?

- Ciao, Paoletta. Ti chiamo per dirti una cosa che non t'immagineresti mai. Neanche io ci credo ancora.

Renata Maldolesi. L'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettata di sentire.

- Renata? Da quanto tempo!

- Eh, lo sai, facciamo finta di lavorare. Comunque, senti: ci credi se ti dico che passo a tempo indeterminato, qui a Studio Aperto?

Paola si piega ancora di più su se stessa, come avesse una colica. Ma stavolta il vento non c'entra.

- Davvero? Ma è fantastico, Riri, non sai quanto sono contenta!

Che bellezza! Che splendida giornata di primavera! What a beautiful world! Quanto vorrebbe cacciare un candelotto di dinamite su per quel culo sfondato di Renatina e accendere la miccia!

- Guarda, quando me l'hanno detto, un altro po' svenivo. Non so se ieri hai visto nell'edizione pomeridiana il servizio sull'inaugurazione del nuovo centro estetico dei vip a Milano 2, quello dove ho intervistato l'Arcuri... be' si sentiva che avevo la voce che mi tremava ancora per l'emozione... e ti credo, mi avevano dato la bella notizia solo mezz'ora prima!

- No, mannaggia, me lo sono perso. Comunque, che ti devo dire? Augurissimi, sono infinitamente contenta per te, guarda, non sai quanto...

- Va be', in fondo credo di essermelo meritato. E poi, come si dice, l'importante è crederci, no? E a te come vanno le cose? Lavori sempre per quel sito culturale, Pelante?

- *Pelante*. Sì, ma sto valutando altre proposte interessanti, mi devo ancora decidere. Sai com'è, non voglio sbagliare le mie mosse...

- Ah, mi fa piacere. Dacci dentro, piccola, prima o poi la grande occasione capiterà anche a te. L'importante è crederci, te l'ho detto.

Sì, specialmente se si porta un cognome come il tuo. In quel caso puoi credere pure alle favole, Cenerentola dei miei coglioni!

- E come no? Dopo la notte non può venire che l'alba, lo diceva sempre pure mia nonna...

- Appunto! Va be' adesso ti devo lasciare, che sono quasi arrivata in redazione. Ciao, bella, ci sentiamo presto...

- Okay, okay, ciao, e auguri ancora.

Con il volto bianco come un cero, Paola torna lentamente in sé, ma lo shock subito e la rabbia che le è montata dentro stentano ad abbandonarla.

Sente un peso opprimente stringerle il petto in una morsa. Forse sta per avere un infarto. Ci mancherebbe pure questa: schiattare per colpa di Renata Maldolesi.

Cerca di distrarsi, di allontanare la nube tossica di sentimenti negativi che quella telefonata le ha fatto addensare nella testa, deve pensare alla carriera, la *sua*, è questo **ciò** che conta, concentrarsi sui suoi obiettivi e lasciare tutto il resto fuori dal proprio angolo visuale.

Come quando era bambina: *uno, due, tre, il mondo se ne è andato e siam rimasti in tre; quattro, cinque e sei, il mondo se ne è andato e solo tu ci sei...*

Quando finalmente riesce di nuovo a rimettere i piedi sulla terra, la prima cosa che nota è che i fogli con i suoi appunti sono sparsi ovunque.

Mestamente si alza a raccogliarli e le sembra di ricomporre i

cocci della sua vita, poveri scarabocchi senza importanza di un'esistenza votata al fallimento.

E il vecchio? Si guarda intorno, ma non c'è. Sparito. Entra nel locale, però non lo vede nemmeno lì. Chiede se per caso quell'anziano signore che era seduto con lei è alla toilette. Quale anziano signore?, le rispondono.

Pure questo se ne è andato così, senza neanche salutare. Ma che è, un'usanza del posto?

Si risiede sconsolata al tavolino, si accende un'altra sigaretta.

Ha voglia di piangere.

Durante il viaggio fino a Larmano, monsignor Baldassare ha riflettuto a lungo sulle ricadute positive che l'annuncio di un evento miracoloso nella sua diocesi avrebbe per lui.

E più ci ha riflettuto, più si è innamorato dell'idea, proprio come un bambino che, dopo essersi soffermato a guardare un giocattolo esposto in vetrina, una volta giunto a casa più ci ripensa e più si convince di non poter aspettare domani per averlo finalmente tra le mani.

È lontano il tempo in cui, agli ecclesiastici che volevano distinguersi nel loro mandato pastorale, era dato di studiare chiusi in un convento vetusti incunaboli per poi ammorbare i fedeli con interminabili sermoni intrisi di sapienza teologale, fumose dissertazioni che si perdevano nel nulla di orecchie quasi sempre impreparate a riceverle degnamente.

La gente oggi vuole slogan, non ragionamenti. Vuole spot, non insegnamenti. La gente va di fretta, i suoi tempi si sono adeguati a quelli televisivi, dove un'immagine, una suggestione, vale molto più di mille prediche accorate.

E dalla chiesa la gente pretende segni, fatti tangibili d'immediata fruibilità, non cervelotiche asseverazioni di fede.

La sintesi è potere, perché la visibilità è potere.

Non per niente il buon Dio consegnò a Mosè due belle tavole di pietra con iscritti dieci semplici comandamenti, dieci concisi punti programmatici, mica un trattato di filosofia morale.

Si immagina interviste in diretta, lunghe file di fedeli accorsi da tutta Italia e perfino da fuori d'Italia venuti ad assistere personalmente al fatto prodigioso, compresi politici e vip di varia estrazione che potrebbe ricevere personalmente in diocesi per una colazione veloce o anche solo per uno scambio di saluti, gadget e souvenir da realizzare a tempo di record da una società appositamente costituita e di cui figurerebbe come il socio di maggioranza, magari un libro, da pubblicare più in là, con le sue personali riflessioni sull'avvenimento, che di sicuro gli frutterebbe parecchio in diritti d'autore.

Adesso l'unica cosa che conta è che questa misteriosa manifestazione del divino, che tanto ha sconvolto quell'umile parroco, abbia almeno un minimo di credibilità. Sarebbe una vera fregatura svegliarsi da questo bel sogno dopo aver constatato che la grande scoperta di don Claudio era nient'altro che una finta lacrimuccia dovuta a banalissima trasudazione del legno quale conseguenza di un eccesso di umidità, o, peggio, un'illusione ottica dovuta a qualche bizzarro gioco di luci, complice un bicchiere di troppo.

Lo conforta pensare che don Claudio ha già fornito sufficienti elementi per escludere casualità di questo genere. Per quanto ne sa, poi, costui non sembra tipo da lasciarsi abbagliare tanto facilmente, è un prete pragmatico e realista, di quelli che piacciono a lui, portato più ad analizzare bilanci che ad intavolare discussioni teologiche.

A tratti sbircia nello specchietto retrovisore per accertarsi che il sacerdote li stia seguendo, a bordo della sua piccola citycar. Più volte è costretto ad invitare il suo segretario (e autista, nella fattispecie), padre Leandro, a moderare la velocità per evitare che resti troppo indietro. Non vuole arrivare in anticipo a Larmano e doverlo poi attendere. Non vuole rischiare di richiamare eccessivamente l'attenzione su di sé prima di aver verificato di persona la natura dei fatti.

- Siamo quasi arrivati, monsignore.

- Sì, sì, figlio mio, però basta co' 'sta Radio Maria. Controlla se c'è un notiziario da qualche parte... un po' di notizie fresche dalla Borsa... gira 'a manovella.

- Come desidera, eccellenza.

Davanti alla chiesa di San Filomatte trovano una piccola folla di curiosi, richiamati dalla circostanza, del tutto inusuale, che ancora in tarda mattinata il portone della chiesa è ermeticamente chiuso.

Il primo a scendere è il vescovo, che dispensa sorrisi e vaghi cenni di saluto, neanche fosse il papa sul sagrato di San Pietro.

- Tu aspettami in macchina, e se qualcuno ti domanda qualcosa, rispondi che sono venuto a Larmano per concordare con don Claudio gli ultimi preparativi per i festeggiamenti di San Filomatte - dice al suo segretario prima di uscire dall'auto.

Padre Leandro, che è all'oscuro di tutto, comincia a chiedersi il vero motivo di quell'improvvisa sortita (posto che, normalmente, monsignore è attratto dalle manifestazioni di devozione popolare quanto un convinto vegetariano dalla sagra della porchetta), e, soprattutto, il perché di tanto riserbo. Ma si limita ad annuire obbediente.

- Fratelli cari, figli miei, che piacere essere qui tra voi! - scandisce il prelado.

- Monsignore, ma che accade? Don Claudio ha fatto sciopero stamattina? - lo interroga, suscitando l'ilarità generale, un'anziana signora coi capelli cotonati e spesse lenti da miope a forma di ali di farfalla, che, armata di rosario, avrebbe voluto appartarsi in chiesa a recitare le sue quotidiane litanie alla Madonna come fa regolarmente da anni.

Proprio in quel momento il parroco sopraggiunge. Parcheggia con manovre approssimative la sua utilitaria dietro la berlina del vescovo e scende trafelato.

Lo sguardo teso, il pallore ansioso, il suo primo impulso è quello di fare finta di nulla e infilarsi di corsa in chiesa trascinandosi Baldassare sottobraccio, ma ben presto si rende conto che ignorare i presenti sarebbe controproducente. Meglio inventarsi una scusa convincente.

- Salve a tutti, amici. Oggi la chiesa resta chiusa. Ci sono dei... dei lavori in corso ed è meglio non correre rischi.

- E da quando? - chiede Arturo Pignola, ferroviere in pensione, ex chierichetto ed abituale frequentatore della chiesa di San Filomatte. La sua domanda resta senza risposta.

- Siamo approntando gli ultimi preparativi per la festa di dopodomani - interviene il monsignore. - Vedrete che, se Dio vorrà, quest'anno a Larmano la festa in onore del santo patrono sarà memorabile.

- Be', adesso non esageriamo. Siamo solo considerando d'introdurre qualche piccola novità - soggiunge don Claudio, visibilmente scosso. Non vede l'ora d'infilarsi all'interno, chiudere il mondo fuori almeno finché sarà possibile.

- Ma il professor Petruno è stato informato? - chiede la signora di prima, un po' perplessa.

Baldassare guarda interrogativamente don Claudio, che gli sussurra in un orecchio - È il presidente del comitato organizzatore per i festeggiamenti.

- Figli miei, non vi preoccupate, fra un po' tutto si sistemerà e il programma previsto non subirà né ritardi né impoverimenti. Statevi bene e pregate sempre Gesù che aiuti noi, poveri operai nella vigna del Signore, ad essere degni della nostra opera pastorale - taglia corto il prelado, dispensando ampi cenni di congedo.

Colto il segnale di via libera, don Claudio gira lesto la chiave e finalmente sono dentro.

All'interno il silenzio e la penombra li accolgono rassicuranti. Monsignor Baldassare s'inchina e si fa il segno della croce. Don Claudio recita tra i denti una preghiera e resta per alcuni istanti a capo chino, le mani giunte.

La chiesa di San Filomatte è piccola, costruita in epoca moderna, priva di decorazioni di pregio artistico, ma ha una sua bellezza disadorna nella elementare simmetria delle linee, nella semplicità figurativa degli affreschi, nella volontaria rinuncia a qualsiasi

ostentazione di sfarzo.

Che fetenzia ‘sta chiesarella, pensa monsignor Baldassare, e intanto l’occhio gli cade sulla statua del santo, ricoperta dalla tovaglia gialla e bianca, che la fa diventare la rappresentazione alla buona di un fantasma.

- Figlio mio, ma era proprio necessario imbalsamare il santo in quel modo? E che sarà mai?

Don Claudio torna con la mente a quando arrivò a Larmano, quasi quattro anni prima, al suo primo impatto con la nuova comunità e soprattutto con quel santo austero e misconosciuto, che la statua di legno rappresenta vestito con una sorta di saio francescano, non essendoci notizie precise su quale fosse il suo reale abbigliamento allorché, materializzatosi dal nulla, iniziò la sua predicazione in nome del Signore a difesa degli ultimi e contro i soprusi dei potenti del suo tempo, ridando speranza e fiducia nell’avvenire alle misere genti che trovarono in lui un paladino disarmato ma capace di combattere con la sola forza della fede.

Lui, don Claudio, ne fu subito intimorito, come se dalla sua effigie s’irradiasse un monito intransigente a non trasgredire le leggi dell’umiltà e della solidarietà che sono alla base degli insegnamenti di nostro Signore.

Pareva un guardiano, San Filomatte, il guardiano di un bene prezioso e misterioso che scruta lontano, con un braccio teso verso l’orizzonte, in attesa di inchiodare alle proprie responsabilità coloro che si fossero dimostrati immeritevoli di professare il Verbo.

Don Claudio sapeva di essere un debole, conosceva la sofferenza quotidiana che rappresentava per lui non solo essere un buon prete, ma persino essere un buon cristiano.

Tutta la sua vita era stata una lotta senza esclusione di colpi tra la parte migliore di sé, che ricavava il suo sostentamento, la sua linfa vitale, dal bene che era capace di donare al prossimo, ed il lato oscuro e malato della sua anima, alla continua ricerca di un appagamento materialistico e sterile che lo spingeva ben oltre la soglia del peccato e

dell'ignominia.

Qualcosa si manifestò dentro di lui quando fu per la prima volta al cospetto dello sguardo intenso, quasi duro di quel santo, quando poi ne ripercorse la vita e le opere documentandosi con avidità sulla sua straordinaria biografia: una rivelazione, quella che il sottile equilibrio che teneva ancora insieme la sua anima lacerata sarebbe venuto meno, non avrebbe retto al monito perenne di quello sguardo severo.

Le contraddizioni che erano in lui, che erano lui, sarebbero esplose con devastante irruenza, denudandolo dei paraventi dietro cui avrebbe continuato a illudersi di potersi nascondere agli altri e a se stesso.

- Figlio mio, ma tu mi stai a senti'?

Don Claudio si accorge solo ora che Baldassare gli sta parlando. Trae un profondo sospiro, dice - Monsignore, ho urgenza di confessarmi.

- E che, proprio adesso? Ho fatto tutta 'sta strada per vedere questa cosa che non mi hai potuto spiegare a parole, e mo' vogliamo perdere altro tempo?

Don Claudio resta incerto sul da farsi, si limita a fissare il monsignore in attesa forse di un ripensamento, che non arriva.

In fondo ha ragione lui, meglio mostrargli il segno, così si renderà conto della inspiegabile grandezza e della assoluta singolarità di quanto accaduto.

Si avvicina lentamente alla statua di San Filomatte, seguito da Baldassare. I loro passi rimbombano nella chiesa deserta, i pochi metri che li dividono dalla statua sembrano una strada interminabile perché separano il prima e il dopo di un avvenimento destinato a mutare il senso stesso delle loro vite. O almeno lui ne è convinto.

- Mi aiuti a tirare su la tovaglia, monsignore.

Baldassare osserva le mani sudate del prete, il leggero tremore con cui si muovono riluttanti verso il lembo di stoffa che copre la statua, quasi si accingessero ad aprire la gabbia di una belva feroce.

Si sente contagiato a sua volta da un timore indefinito. Non è

commozione o eccitazione, è proprio viscerale apprensione, quella che innesca pericolosi movimenti peristaltici e richiede un ottimale controllo degli sfinteri, la stessa che gli era capitata di provare solo un'altra volta in vita sua, quando aveva saputo che la Guardia di Finanza aveva avviato un accertamento su alcuni suoi movimenti bancari non proprio cristallini, accertamento che si era poi fermato giusto in tempo grazie al tempestivo interessamento di un suo amico generale.

Don Claudio, invece, agogna un miracolo nel miracolo: che non ci sia più nulla, che tutto sia tornato alla normalità. Non gli importerebbe di sentirsi dare del visionario dal monsignore, non gli creerebbe alcun problema la reprimenda che sarebbe costretto a subire per aver fatto perdere del tempo prezioso al suo vescovo.

Questo retropensiero, questa pura illusione, lo incoraggia a procedere. Dice - Ci siamo. Al mio tre, eccellenza.

- Va bbuo', facimm'ampress'.

- Uno, due... tre!

Se don Claudio sperava in un miracolo nel miracolo, la delusione a cui va incontro è straziante, dal momento che nulla è mutato e, anzi, le dimensioni del problema, per così dire, sembrano essersi addirittura accresciute.

Monsignor Baldassare fa un balzo all'indietro, incredulo. - Oh, Gesù benedetto! E che è 'sta cosa? - esclama, con la voce che quasi gli si strozza in gola. Si avvicina per guardare meglio. Poi di nuovo si allontana, le gote arrossate per l'imbarazzo e la sorpresa. Si volta verso don Claudio, dice - Tenevi ragione, figlio mio, ci troviamo di fronte a un fatto senza precedenti.

- Ne... ne informerà il Vaticano, monsignore? - balbetta il parroco.

- Eh, figlio mio, non sarà mica facile informare il Vaticano di una cosa così... Che faccio, alzo la cornetta e dico: c'è una novità, a San Filomatte gli è venuto duro?

Nei confronti di Valentina Mastice, Mirko non avverte alcun tipo di emozione particolare. Quando, nel suo training di visualizzazione del cavallo alato, era risalito fino a lei, si era accorto di non provare nessun sentimento, positivo o negativo che fosse, nei confronti di colei che, inconsapevolmente, era stata all'origine delle sue scelte di vita nell'età adulta.

Di Valentina sino a quel momento aveva conservato un ricordo abbastanza incolore, ricacciato nella soffitta della sua giovanile ed inconcludente esistenza in provincia, che aveva sempre considerato come un periodo sterile, scevro da qualsivoglia suggestione nostalgica.

Valentina Mastice era stata senz'altro una delle fidanzate più importanti di quella lontana era geologica, anzi la più importante, ma nulla al confronto di certe sue esperienze successive, a partire da Loretta Clash, nome d'arte di Maria Pia Fracamozzi, la ex giovane cantante che aveva conosciuto un momento di notorietà per essere stata l'interprete di *Love me but not touch me*, sigla di chiusura del *Quizaccio*, con cui aveva avuto una travolgente storia d'amore durata due anni.

Che tempi, quelli!

Abitavano in un monolocale sulla Laurentina, il loro nido d'amore in attesa di spiccare il volo verso lidi sempre più ambiti e assolati. Erano due giovani di belle speranze, quando quella definizione aveva ancora un senso.

Lui nella parodia del pupazzo Grassettoni, con le sue freddure pungenti, le sue battute spesso scurrili ma sempre capaci di strappare una risata di cui magari poi vergognarsi, pareva aver trovato una propria cifra stilistica che gli era valsa la definizione di «più promettente tra i giovani senza talento, capace di rendere masochisticamente irresistibile nella sua trasposizione per i grandi quel pupazzo trash che, nella versione originale, già riscuote un inspiegabile e preoccupante successo tra i più piccoli», come aveva scritto il critico televisivo Ugo Capocci sul Messaggero; lei, bella e sexy, dotata di una voce grezza ma efficace, aveva scalato le classifiche di vendita con quel singolo dal ritmo techno-dance, sul quale scivolavano come miele su un ventre nudo le frasi allusive del testo di cui era coautrice.

Mirko era affascinato da Loretta - preferiva essere chiamata col suo nome d'arte anche in privato -, di più, la sua sensualità animalesca e priva di reticenze lo aveva letteralmente stregato.

Si erano conosciuti negli studi di *RPB-Rete Punto Blu*, il network nazionale privato (ormai fallito da tempo) che trasmetteva il *Quizaccio*.

Loretta aveva fatto una capatina nello studio dove Mirko stava provando uno dei suoi sketch nei panni del pupazzo Grassettoni. Lei era in attesa di girare il video di una nuova versione remixata di *Love me but not touch me*. Era la prima volta che s'incontravano, dal momento che fino ad allora il contributo di Maria Pia alla trasmissione si era limitato alla registrazione della prima versione della sigla di chiusura, e in quell'occasione lui non l'aveva incrociata.

Quando la vide, seduta in disparte come una figurante qualsiasi, rimase incantato.

Così, struccata, i capelli ramati tirati indietro, un paio di jeans sfatti e un pullover nero dolcevita che metteva ben in risalto i suoi seni prosperosi, la trovò più attraente che nella versione ufficiale con tutina aderente e generoso décolleté.

Quasi più attraente.

Se solo avesse saputo l'inglese! Al termine delle prove le si fece sotto ugualmente, sperando di riuscire a tirar fuori qualche frase

comprensibile dal suo inglese scolastico: lei gli stava sorridendo.

- Hey, I'm Mirko Minci. How are you?

- Ma perché me parli inglese? Io so' de Colleferro, sa'? Piacere, Maria Pia.

Non ci poteva credere! Che idiota che era stato! Probabilmente era l'unico a non sapere che Loretta Clash in realtà era italianissima. Alla vergogna si accompagnò l'innegabile sollievo di poter comunicare con lei senza bisogno di qualcuno che facesse da interprete.

- Mirko, me fai sbellica' quando imiti er pupazzo. Ma come fai? Sei troppo divertente, te giuro... - continuò lei. - Guarda, quando m'hanno detto che stavi a fa' le prove so' venuta apposta pe' te conosce'.

In una frazione di secondo Mirko si rese conto che l'equilibrio di forze tra loro due era esattamente all'opposto di come pensava: era lui quello da ammirare, era lui quello che stava sul podio, in quel momento. Loretta, lungi dall'essere un'irraggiungibile starlette britannica reduce da un'affermazione planetaria, era solo una ragazza italiana che si stava affacciando al successo proprio in virtù della visibilità ottenuta per essere il suo primo disco anche la sigla di una trasmissione televisiva di un certo seguito, trasmissione della quale lui era uno dei protagonisti indiscussi.

- Be' anche la tua canzone non è niente male. Era da un po' che volevo conoscere l'interprete della sigla della *mio* programma, in effetti.

- Veramente? So' contenta.

Mirko si sentì ringalluzzito dalla considerazione che Loretta dimostrava nei suoi confronti. Si rammaricò, piuttosto, di aver fatto la prima mossa. Avrebbe dovuto aspettare che fosse lei ad avvicinarsi. Forse gli avrebbe chiesto perfino l'autografo, chissà. Ma come poteva immaginare che Loretta Clash fosse lì proprio per lui?

- Senti, sto andando a cambiarmi, magari poi ci prendiamo qualcosa insieme, ti va? - le disse, con il tono distratto di un divo consumato che, sia pure contro voglia, non si sottrae al dovere di essere gentile e disponibile con una fan adorante.

Lei non se lo fece ripetere due volte, anzi, l'accompagnò fino in camerino.

Mirko doveva spogliarsi, togliersi la tuta di peluche, struccarsi. Lei non sembrava affatto imbarazzata, seguiva a fargli domande sul suo lavoro, sulla sua vita personale, come in preda ad una curiosità irrefrenabile.

- Mi aiuti a tirare giù la lampo del costume, per favore? - azzardò lui.

Lei eseguì l'operazione con studiata lentezza, e intanto prese a fissarlo, occhi negli occhi. A Mirko sembrava di sognare.

Giunta all'altezza dell'inguine s'intrufolò all'interno, s'insinuò nelle mutande, e cominciò a maneggiare con navigata maestria la sua perentoria erezione.

Madonna mia! - sospirò lui, e la baciò.

Scoparono lì nel piccolo camerino, dietro la porta nemmeno chiusa a chiave, con una tale, selvaggia irruenza che se qualcuno li avesse visti, sulle prime avrebbe pensato che si stessero azzuffando.

- Chi stai scopando, Mirko Minci o Grassettono? - le chiese lui quasi al culmine del piacere, mentre lei gli leccava le macchie d'unto dalla faccia, che facevano parte del suo trucco di scena.

- Tutt'e due... tutt'e due! - gridò Loretta con la sua voce dannatamente ruvida e sexy. Poi godette.

Oltre che un'amante passionale, Maria Pia si rivelò anche una cuoca sopraffina - Mirko andava matto per la sua amatriciana, cucinata seguendo la ricetta originale: senza sugo né cipolle e rigorosamente con il guanciale, non con la pancetta - e la loro storia d'amore rappresentò uno degli aspetti più felici di quella felice e veloce stagione della sua vita.

A suggello del loro idillio, furono anche paparazzati mentre si baciavano all'uscita di un locale a Palombara Sabina, dove Loretta aveva tenuto uno spettacolo, e il servizio fu pubblicato su una rivista di gossip (*Risposta esatta al Quizaccio: Sexy Loretta ha sedotto Grassettono*, era il titolo dell'articolo).

Ma come in tutte le storie d'amore belle e romantiche, le incomprensioni e i litigi, purtroppo, non tardarono a sopraggiungere.

Dopo la chiusura del *Quizaccio*, i loro percorsi professionali

entrarono in un cono d'ombra da cui non si sarebbero più ripresi, eccezion fatta per sporadiche e temporanee occasioni di lavoro mai tali da rappresentare una vera svolta in positivo.

Loretta pubblicò un nuovo singolo *Shock me baby* e adottò un nuovo look più castigato, i capelli da rossi a castano scuro, il trucco leggero, abiti finto casual: entrambi furono bocciati dal pubblico, che si dimenticò in fretta del caratteristico timbro graffiato della sua voce e delle sue burrose curve.

Ci fu per lei solo un fugace ritorno di fiamma con il suo primo pezzo in italiano, *L'amore a quest'ora*, scritto addirittura da Peppino Marsica. La canzone non fu ammessa al Festival di San Remo, ma lo stesso, in forza soprattutto del nome dell'autore, riuscì ad avere una certa diffusione in radio. Sul piano delle vendite, tuttavia, si trattò di un altro flop.

Nel frattempo Mirko, in piena crisi d'identità, era rimasto prigioniero del pupazzo Grassettoni, nel cui soffocante costume sembrava destinato a restare chiuso come in una camicia di forza: quando provava a proporre qualcosa di diverso, si sentiva rispondere immancabilmente di no.

- È perché non sai fa' altro, secondo me. Anzi, me sa che è er pupazzo che imita te, no te che imiti lui - gli aveva detto Loretta, a brutto muso, in una delle liti che con crescente frequenza funestavano la loro convivenza. Mirko avrebbe provato meno dolore se gli avesse strappato i peli delle palle uno ad uno.

Per un lungo periodo, tuttavia, continuò caparbiamente a rifiutarsi di indossare di nuovo i panni di quel personaggio, che pure gli aveva portato tanta fortuna.

E quando alla fine si rassegnò giocoforza a tornare sui suoi passi, scoprì che era troppo tardi: del pupazzo Grassettoni, ormai, non interessava più a nessuno.

Queste difficoltà nel lavoro incisero profondamente sulla stabilità della coppia, anche perché ambedue si rinfacciavano a vicenda di avere in qualche modo influito ognuno sulle mosse false commesse

dell'altro.

Loretta, in particolare, rimproverava a Mirko, e al suo egoismo, di aver insistito - fino a convincerla - affinché rifiutasse la proposta che le era stata avanzata di una breve tournée in Cile (dove *Love me but not touch me* aveva ottenuto, per misteriosi motivi, un discreto successo), che invece avrebbe potuto aprirle le porte dei mercati latinoamericani.

Le continue ripicche, i risentimenti reciproci che si intrecciavano alle rispettive frustrazioni - spesso a tal punto da non riuscire più a distinguere dove finissero gli uni e cominciasse le altre - spensero l'ardore dei giorni migliori, trasformando il loro animalesco affiatamento nella ferina coabitazione dentro la medesima gabbia di due specie diverse ed incompatibili.

Una sera di dicembre, dopo l'ennesimo provino andato male, lui tornò a casa e trovò un biglietto:

Parto un attimino per l'Australia dove terrò una serie di spettacoli per gli italiani emigrati lì. Scusa se mi sono dimenticata di avvertirti. Ciao e buon Natale.

Maria Pia

Da quel giorno di Maria Pia Fracamozi, al secolo Loretta Clash, partita per la terra dei canguri (ma chissà pure se era vero), non seppero più nulla.

No, per Valentina Mastice non avverte alcuna emozione particolare.

E questo è senz'altro un bene: secondo la psicoterapia autosuggestiva-relazionante del professor Sangalli, il cavallo alato è soltanto un simbolo, e come tale va considerato, anche se ad incarnarlo è una persona.

La forza distruttiva si abatterà sul simbolo, anche se per farlo, stando a quello che gli sembra di aver capito, dovrà necessariamente passare per l'individuo che lo rappresenta.

Il cavallo alato è il fine. L'individuo è il tramite.

Con questa consapevolezza Mirko si accinge a portare a termine

il suo percorso di rinascita. Il suo piano è semplice, in fondo. La distruzione simbolica del cavallo alato avverrà attraverso un colpo di pistola, ma la pistola non ucciderà.

In effetti, in un primo momento si era convinto che uccidere Valentina sarebbe stato lo sbocco naturale dell'impresa. Una rimozione radicale e definitiva.

Ma per farlo avrebbe dovuto agire di nascosto e sperare di non essere mai scoperto. Mica facile.

E poi finire in prigione per omicidio volontario avrebbe significato venir meno alla regola fondamentale numero tre della psicoterapia autosuggestiva-relazionante del professor Sangalli: avvantaggiarsi del risultato.

Spiegare ai giudici di aver agito al solo scopo di mettere in pratica le teorie di quel genio della psichiatria di sicuro non gli avrebbe evitato la galera. Una lunga, lunga galera. E che razza di riscatto ne avrebbe potuto trarre?

Invece il suo piano prevede di sfruttare la ribalta mediatica di un pubblico dibattito - vero palcoscenico nazional-popolare dei nostri tempi - per poi scontare una pena minima, di quelle che, a sentire Cavallo Matto, che di certe cose se ne intende, dopo un anno, massimo due, sei già in semilibertà.

Certo, la prospettiva di passare qualche tempo in gattabuia non è che lo faccia impazzire dalla gioia, ma rappresenta lo scotto necessario da pagare per «avvantaggiarsi delle conseguenze»: sarebbe tornato ad essere un personaggio popolare, i telegiornali avrebbero parlato di lui, forse perfino *Porta a porta* avrebbe parlato di lui, lo avrebbero intervistato, avrebbero tirato fuori le vecchie immagini del *Quizaccio* mentre una voce fuori campo avrebbe ripercorso le tappe salienti della sua carriera televisiva, sarebbe diventato un caso umano, avrebbe destato tenerezza e quindi simpatia, e alla fine ci sarebbe potuta scappare, tanto per dire, persino una partecipazione a *Ballando con le stelle*.

Non ci sarebbero stati morti, se non il suo cavallo alato, inteso esclusivamente come simbolo, e lui, figlio di quella catarsi, sarebbe rinato

dalle proprie ceneri per incamminarsi, come dice il professor Sangalli, «lungo il viale sconfinato dell'in sé finalmente rivelato al sé autentico e concludente». Che non ha idea di cosa voglia dire, ma, se non altro per quell'immagine del viale sconfinato, gli sembra un finale sufficientemente cinematografico per un attore nato come lui.

Prende il cellulare e compone il numero di casa Mastiche.

da: **paolagrazzini@peante.it**
 a: **alex_99@centurymail.com**

Mtico Alex! Tu dirai: ma questa ci è o ci fa? Non sono passate neanche ventiquattr'ore, e me la ritrovo un'altra volta sul computer a rompere le scatole?

(Perdono! Perdono! Perdono!)

Il fatto è che mi sento come l'unica che procede nel giusto senso di marcia e viene continuamente multata perché tutti gli altri vanno contromano (piaciuta?); l'unica che spende soldi veri e viene arrestata perché tutti gli altri spacciano soldi falsi (aripiaciuta?).

Ti ricordi, ieri ti accennavo della rabbia che mi fa vedere certi pezzenti della sintassi che si ritrovano in cima alle vette più alte solo perché c'è qualche santo in paradiso (non parliamo di santi, guarda, ne ho già le scatole piene!!!!) che li tira su con la scala mobile?

Bene, oggi ho avuto la clamorosa conferma che le cose non stanno così. Stanno molto peggio!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Ieri non ti ho fatto nomi, ma oggi un nome te lo devo fare per forza. Sono sicura che la conosci, ma non m'importa. Perché ti stimo troppo per pensare che uno come te possa anche solo lontanamente considerare poco più che una parvenu del giornalismo una come Riri Maldolesi.

(L'ho detto! Aiuto, l'ho detto! Le cataratte del cielo si stanno aprendo e i fulmini di Zeus sono pronti a colpirmi perché,

mannaggia a me, l'ho detto!!!!)

Ora, una che si rifà le tette quando viene a sapere che la prenderanno come stagista a Studio Aperto, tu come la giudichi? E una che con queste premesse, dopo neanche sei mesi passa a tempo indeterminato, come la consideri? Perché la notizia del giorno è questa, appunto. Me l'ha comunicata lei stessa meno di un'ora fa.

Guarda, io sono amica sua, e le voglio anche bene, e non vorrei che tu pensassi che sono invidiosa o cose del genere. Non mi passa neanche per l'anticamera del cervello.

Però resta il fatto che se una come lei, che ancora si ostina a scrivere qual'è con l'apostrofo e un pò con l'accento (te lo giuro!!!!!!!!!!!!!!!), sta bruciando le tappe, io mi sento autorizzata a pensare che il fatto che suo padre sia nel consiglio di amministrazione di uno dei più importanti gruppi editoriali di questo paese, forse c'entra qualcosa.

Tu mi dirai: bella scoperta dell'acqua calda!

Lo so, mitico, non sono una bambina ingenua, però, cavolo, io dico: certe cose fatele pure, ma almeno cercate di fingere che un po' ve ne vergognate.

Abbiate almeno il pudore di non vantavene.

Invece no, questa mi telefona per annunciarmi la bella notizia, come se uno dovesse congratularsi con lei per il cognome che porta o per il fatto che le tette nuove le hanno portato fortuna.

D'altra parte siamo arrivati al punto (l'ho sentito dire con le mie orecchie alla tv da quel borioso di Piero Soracchia, il figlio di Aldo) che "i figli d'arte" devono considerarsi svantaggiati, perché - poverini - il pubblico è prevenuto nei loro confronti, devono dimostrare quello che valgono a dispetto del cognome che portano. Ma tu capisci? Capisci a che livello di presa per il culo siamo arrivati?

Perciò, seguendo questo schema mentale, io dovrei considerare Renata Maldolesi, la pulzella di Busto Arsizio, una ragazza stoica e

determinata che ha lottato contro i pregiudizi e si è fatta largo malgrado l'ostilità diffusa da cui è circondata a causa della sfortuna di avere un padre che è un certo Ferdinando Maldolesi.

Ma che schifo, guarda. Non la Riri come tale, ma tutto il sistema, tutto l'accrocco di amicizie altolocate, contatti perversi, trame dietro le quinte, furbizie e trabocchetti posti in essere indiscriminatamente in danno dei fessi, anche quando i fessi sarebbero più meritevoli dei furbi. Tutto questo mi fa venire il voltastomaco.

E anzi, sai cosa ti dico (a te posso dirlo, perché sono sicura che capisci cosa intendo)? Mi rimangio quello che ho appena scritto e rivendico, viceversa, il diritto ad essere invidiosa. Lo voglio gridare: RIVENDICO IL DIRITTO AD ESSERE INVIDIOSA!!!!

Perché in questo paese di merda, in questa società in rovina, perfino l'invidia diventa un sentimento non dico nobile, ma giustificabile. Un'arma di difesa. Una scappatoia psicologica disperata ma legittima contro lo strapotere dell'ingiustizia.

Lo so, mitico, che tu sei una spanna al di sopra di queste bassezze, che con il tuo talento e le tue capacità fuori dal comune non hai bisogno di misurarti quotidianamente con il marciume in cui siamo immersi noi pesci piccoli.

Ma proprio per questo sono sicura che puoi comprendere la mia amarezza. Perché mica tutti possiamo essere come te. Ma allora perché o sei un gigante o sei un miserabile da sacrificare sistematicamente sull'altare del potere e dell'opportunismo rampante? Perché non può esserci una via di mezzo?

Scusami per lo sfogo, mitico. Ma sei l'unico elemento vitale in questa desertica desolazione. L'unica boccata d'ossigeno su questo pianeta inospitale.

Però sicuro che non ti scoccia se in futuro ti scoccio ancora? (questa me l'ero preparata con cura... ehm...)

Baciotti

- E tu sei sicuro che la statua non è stata sostituita con una copia perfettamente identica, tranne ovviamente che per quel... particolare?

- Gliel'ho detto, monsignore, fino a mezz'ora prima, quando l'ho vista per l'ultima volta prima di ritirarmi in canonica, la statua non presentava alcuna anomalia. E in mezz'ora sarebbe stato impossibile che qualcuno fosse venuto in chiesa, avesse portato via l'originale per sostituirlo con una copia artefatta, senza che io mi accorgessi di nulla. A parte il fatto che il sagrestano, Stellerino, è rimasto qui tutto il tempo. È stato lui ad accorgersi per primo dell'accaduto.

Monsignor Baldassare e don Claudio sono seduti a uno degli scranni della chiesa vuota, ma continuano a tenere d'occhio la statua del santo mentre parlano, quasi si aspettino il verificarsi di ulteriori ed improvvise sorprese.

- E poi - riprende a dire il parroco - stanotte ho ispezionato la statua da cima a fondo e tutto coincide: conosco questa statua meglio delle mie tasche, e tutte le macchie, gli sgraffi, le scalfiture dovute all'usura del tempo o ai piccoli incidenti capitati durante le processioni, che io conosco a memoria, risultano al loro posto. Se fosse un'imitazione, si tratterebbe di un falso incredibilmente fedele all'originale...

- O *diabolicamente* fedele, figlio mio.

- Lei pensa che tutto questo possa essere opera del demonio, eccellenza?

Baldassare si alza, si avvicina di nuovo alla statua. Lo sguardo gli

cade per l'ennesima volta sull'inequivocabile protuberanza che spunta all'altezza del basso ventre, il rigonfiamento del saio che fa pensare necessariamente ad una *erectio penis*, peraltro - non può fare a meno di notare il monsignore - di proporzioni davvero ragguardevoli.

Con un certo ribrezzo, l'anziano prelado allunga la mano cicciotta e tasta delicatamente la parte incriminata.

Di sicuro non può trattarsi di un'aggiunta posticcia, il legno non presenta il benché minimo segno di incollature o di rappezzi, al contrario, anche le pieghe intagliate del saio in quel punto si dipanano in perfetta coerenza con l'originaria conformazione della scultura, così come la patina di vernice marrone, a riproduzione dell'ipotetico colore originario della veste del santo, è assolutamente uniforme, e la superficie priva di irregolarità.

Certo, le tecniche a disposizione di un moderno restauratore consentono sicuramente di riprodurre su un manufatto particolari andati perduti con precisione indistinguibile ad occhio nudo, ma qui si tratta di qualcosa di diverso, si tratta di un particolare *nuovo*, che tuttavia s'aggiunge in maniera pienamente omogenea al tutto, è parte integrante di quel blocco unico che era e continua ad essere la statua.

Il vescovo si sente frastornato, incapace di ragionare con la lucidità che un fatto del genere richiederebbe.

Il problema è che più quel miracoloso evento gli si appalesa come tale, più si persuade dell'effetto dirompente che finirebbe per suscitare, se reso pubblico.

Un accadimento indiscutibilmente soprannaturale, che tuttavia rischia di mettere in ridicolo, di farsi beffe di centinaia e centinaia di anni di storia di Santa Romana Chiesa. Di mettere in crisi il concetto stesso di santità, di ingarbugliare il sacro col profano in una mistura insuscetibile di qualsiasi spiegazione o giustificazione dottrinale.

E lui è al centro di tutto questo, ciò che gli conferisce un potere di trattativa con quei baciapile in Vaticano semplicemente inaudito.

Perché anche attraverso le sue decisioni, adesso, passa il destino della Chiesa: finché sarà l'unico depositario di quella verità, sarà anche

l'unico a poter chiedere una contropartita in cambio del suo silenzio.

Non ha dubbi: le alte gerarchie, il pontefice stesso, si muoveranno nel senso di calare il velo in via definitiva sul più grande e misterioso e sconvolgente miracolo nella secolare tradizione del cattolicesimo apostolico romano. Quando verranno informate dei fatti e valuteranno la portata sconcertante dell'accaduto, imporranno il più assoluto riserbo. Probabilmente per sempre.

Ma per farlo dovranno trattare con lui. Non potranno semplicemente prescrivergli di obbedire e tacere, di fronte ad un avvenimento così eccezionale dovranno cautelarsi in maniera adeguata.

Un'occasione magnifica ed irripetibile.

Pregustava la fortuna che gli sarebbe derivata dalla divulgazione del miracolo, ora si rende conto che ben più grande gliene potrà derivare dal suo occultamento.

Più ci pensa, più si convince che quel trascurabile santo di provincia un regalo migliore non glielo poteva fare.

Una soddisfazione immensa che lo ripaga di tutti gli anni vissuti nella frustrazione di doversi accontentare di coltivare il suo piccolo orticello sperduto ai confini del mondo che conta.

Gli occhi gli brillano dalla felicità, mentre, ancora un po' imbambolato, si rivolge al parroco: - Figlio mio, alla fine credo che il demonio non c'entri nulla. Questa è una prova a cui il santo ci chiama tutti per dimostrare la nostra capacità di prendere le decisioni giuste. Per sondare la maturità di questa diocesi e della Chiesa nel suo insieme.

- Vale a dire? - chiede don Claudio.

Baldassare gli si appressa, la sua figura imponente lo sovrasta, frapponendosi tra lui e la statua di San Filomatte, come a pretendere ogni attenzione per sé. Le mani grasse e umidicce del prelado calano pesanti sulle sue spalle, per impedirgli di alzarsi.

- Converrai con me che rendere noto un fatto del genere sconvolgerebbe le menti di milioni di fedeli. Susciterebbe il disorientamento e la confusione, darebbe adito ai nostri nemici di porre domande fin troppo provocatorie a cui i nostri più illuminati Dottori

stenterebbero a trovare risposte adeguate...

- Ne convengo, monsignore. Sarebbe peggio di un altro libro di quel Dan Brown...

- Esatto, figlio mio! Perciò il nostro dovere sarà quello di preservare l'umanità dalle conseguenze nefaste che la notorietà di questo fatto straordinario determinerebbe. Noi, chiamati a questa grande prova, dovremo resistere alla tentazione di annunciare al mondo ciò di cui siamo gli unici testimoni. Al contrario, per il bene del mondo, veglieremo su questo segreto con tutte le nostre forze.

- Allora ho fatto bene a tenere chiusa la chiesa stamattina, coprire la statua come ho potuto...

- Hai fatto benissimo! A proposito, la tovaglia appartiene alla diocesi, sarebbe il caso che prima o poi ce la restituissi... ma non ne parliamo, adesso. Piuttosto, dobbiamo organizzarci. Prima di mettermi in contatto con il Vaticano, voglio assicurarmi che la statua possa essere temporaneamente custodita in un posto sicuro, lontano da sguardi indiscreti.

Don Claudio riesce finalmente ad alzarsi e scruta nello sguardo del monsignore il riverbero di un'eccitazione latente. Vorrebbe chiedergli la ragione di quella strana euforia, ma si astiene.

Si astiene anche dal rammentargli il suo bisogno di confessarsi, tanto il vescovo in questo momento pare talmente preso dagli avvenimenti che lo liquiderebbe senz'altro con un altro rinvio a tempo indeterminato.

- In canonica? - suggerisce.

- No, troppo scontato, ci vuole un rifugio più sicuro. Inaccessibile.

Don Claudio riflette. Ha un attimo di esitazione, poi dice - Al vecchio cascinale, allora...

- Di che si tratta? - chiede il monsignore, scuotendo appena la testa.

- È, per l'appunto, un vecchio cascinale in disuso nel podere dei fratelli Calderoni. Da quando uno dei due è emigrato in Francia e l'altro è

morto, è diventato un rudere in aperta campagna tra i rovi e l'ortica.

Baldassare giocherella nervosamente col crocifisso d'oro che tiene appeso al collo, dice - E siamo sicuri che sia fuori dalla portata di eventuali intrusi? Che so, tossici in cerca di un posto dove appartarsi a fare le loro cose, Coppiette a caccia di intimità...

Don Claudio abbassa lo sguardo, una vampata di rossore gli ha imporporato le gote.

Anche se ha notato segni che facevano pensare alla presenza, in diversi momenti, di altri possibili "utilizzatori", tutte le volte che c'è andato, non ci ha mai trovato nessuno, né mai nessuno ha trovato lui. È per questo che ha continuato a recarsi, all'occorrenza: lo ha sempre considerato un luogo sufficientemente fuori mano da veder ridotto a probabilità insignificanti il rischio di essere scoperto.

- Io credo... credo che non ci vada nessuno. È abitato solo da topi e cornacchie.

- Bene, bene... allora ci occorre solo un mezzo di trasporto adeguato. Non la possiamo mica caricare sul portabagagli della macchina come fosse una valigia! Qualche idea?

A don Claudio viene in mente il furgone di Secondo La Noccia, il vetraio. Forse, se glielo chiede, al di fuori dell'orario di lavoro, accetta di prestarglielo. Era già capitato l'anno scorso, quando don Claudio aveva allestito il grande presepe con i ragazzi dell'oratorio, ed era stato il figlio di La Noccia, Stefano, ad offrirsi di richiedere al padre l'uso del furgone per portare i grossi tronchi che avevano recuperato per imbastirci parte della scenografia. Don Claudio si era messo alla guida e per poco aveva rischiato di finire fuori strada, quando un cane gli aveva attraversato davanti all'improvviso e lui, per evitarlo, aveva sterzato bruscamente. I tronchi erano ruzzolati di lato assecondando il rollio del furgone, che si era sbilanciato pericolosamente a destra fin quasi al punto di stare per rovesciarsi.

- Forse il vetraio La Noccia potrebbe prestarmi il suo furgone, quello andrebbe benissimo. Ma che scusa posso inventarmi?

- Figlio mio, cerchiamo di farci venire in fretta qualche idea. Più

la chiesa rimane chiusa, più la gente s'insospettirà...

- Già, ma poi come giustificheremo l'assenza della statua, una volta riaperta la chiesa? - obietta don Claudio. Più ci riflette, più i piani di Baldassare gli sembrano inutili quanto poco fattibili. Comincia a pensare che non ci sarà modo di impedire al santo di comunicare al mondo quel segno sorprendente e indecifrabile, qualunque cosa voglia significare. Ne sente personalmente il peso come una condanna, e sa che, comunque andrà a finire, per lui quell'avvenimento dovrà necessariamente segnare un nuovo inizio.

- Ecco cosa diremo! - ribatte il vescovo, mentre le mascelle suine gli si allargano in un sorriso d'insperato sollievo. - La statua ha bisogno di qualche piccolo restauro e noi la portiamo da un restauratore di mia fiducia a Sermonte. In questo modo giustificheremo anche la richiesta del furgone.

- Sì, ma poi? Dopodomani c'è la festa, cosa c'inventeremo? Che nel frattempo la statua è stata colpita da un fulmine?

- Ma poi, ma poi... figlio mio, poi saranno le autorità vaticane a gestire tutta la faccenda. A noi che c'interessa più? L'importante è consegnargli la merce in perfetto stato di conservazione e tenuta indenne da curiosità maligne. Piuttosto, mi confermi che siamo solo noi due e il tuo sagrestano ad essere a conoscenza della cosa?

- Sì, noi tre e basta.

Il prelado si fa penseroso, solleva il doppio mento e parla come se riflettesse tra sé e sé - E 'sto guaglione, 'sto Stellerino, sarà uno fidato, sì? Conoscerà la virtù dell'obbedienza e le perniciose conseguenze della sua inosservanza, per così dire?

- Non ho motivo di dubitarne, eccellenza - replica prontamente il parroco. A proposito, dove sarà Stellerino? Strano che non l'abbia visto davanti alla chiesa, quando sono arrivati.

- Noi tre sappiamo la verità, e non c'è ragione di pensare che altri possano venirne a conoscenza - puntualizza il sacerdote.

Ma proprio mentre pronuncia quelle parole, don Claudio sente il cellulare fremere come cosa viva nella tasca dei pantaloni. Gli fa venire in

mente una piccola preda risvegliatasi improvvisamente dallo stordimento di un colpo ben assestato e che ora si dibatte alla disperata ricerca di una via di fuga.

È l'avvocato Mastice. Lo aveva chiamato anche prima, ma lui non aveva potuto rispondergli. - Pronto?

Baldassare osserva l'espressione sul volto del parroco trasfigurarsi in un battibaleno: dall'istintivo sorriso di circostanza che, pur essendo destinato a restare invisibile all'interlocutore, spesso accompagna le parole di saluto di chi risponde al telefono, ad una maschera di allibito pallore.

Poi don Claudio alza lo sguardo verso di lui, copre il microfono del cellulare con la mano che un poco gli trema, dice sottovoce - È il sindaco. Vuole sapere cos'è 'sta storia del miracolo...

Dopo aver infilato l'anonima missiva nella cassetta delle lettere di Gaetano Mastice, Stellerino se ne è andato a bere un grappino al bar di fronte alla capitaneria di porto, con lo stesso stato d'animo di un killer che ha appena portato a termine la sua prima missione omicida.

Mandato giù un secondo grappino, si è incamminato alla volta della chiesa dell'Annunziata, dall'altra parte del paese, a pregare il Signore di comprendere le ragioni del suo gesto.

In quella terra straniera, quasi imbarazzato di trovarsi al cospetto di un altare che non è quello che conosce a menadito, seduto tra quegli scranni profumati e lucidi, così diversi dai legnacci cigolanti della chiesa di San Filomatte, si sente ancor di più un traditore.

Ha tradito don Claudio, il suo parroco, ha interferito con le sue intenzioni di tenere nascosto il miracolo avvenuto la sera prima, e comincia a temere di aver agito con eccessiva superbia.

I calabroni moribondi, che da sempre ronzano nella sua testa, è come se avessero preso a girare all'incontrario, e gli sembra che perfino il cuore abbia cambiato il ritmo dei battiti, quasi a volergli comunicare qualcosa, una specie di tam tam dall'alfabeto incomprensibile ma lo stesso ossessivo e allarmante.

Si sente stanco. È il suo modo di reagire alle preoccupazioni e ai rimorsi. In questi casi il suo sistema nervoso adotta una tecnica collaudata di autodifesa che lo porta immancabilmente a sprofondare in un sonno vigile, una sorta di stand-by in cui il cervello può far defluire i pensieri più tossici verso un limbo che li tiene lontani dall'urgenza

dell'immediato, e recuperare almeno in parte la serenità perduta.

Stellerino è solo in chiesa. I rumori della strada gli giungono attutiti, la luce del mattino filtra ovattata attraverso i vetri decorati delle finestre ad arco.

Si addormenta.

Il 20 settembre 1958, a Larmano, accaddero due cose. L'unica casa di tolleranza ancora in attività, alla periferia del paese, il *Petalò Rosa*, cessò, come tutte le altre nella penisola, la sua pluriennale attività. Per i marinai e i pescatori della zona fu come se un pezzo della loro storia venisse strappato via d'imperio e gettato a largo.

Anche quelli che non vi avevano mai messo piede, la consideravano parte del paesaggio. Era rassicurante sapere che ci fosse, un po' come la farmacia del paese o il medico condotto, dove ti saresti recato solo in caso di stringente necessità, forse mai in tutta la tua vita, ad essere proprio fortunato, però intanto ti tenevi appuntato mentalmente l'indirizzo e, se qualcuno ti chiedeva informazioni su come arrivarci, glielo avresti saputo dire.

Le signorine che vi lavoravano erano sempre prodighe di sorrisi quando gli capitava d'incrociare gli uomini che al mattino presto e a notte fonda si aggiravano dalle parti del porto in attesa di imbarcarsi o dopo aver appena attraccato, al termine di una lunga battuta di pesca.

Non c'era alcun dubbio che fossero anime fragili e mansuete, animali di sottobosco capaci di infondere calore e suscitare fugaci aspettative, destinate a restare tali per sempre.

Pochi minuti dopo la mezzanotte del 20 settembre '58, una di esse, Marilena Grugna, alias Marilù Champagne, geme e si contorce a gambe divaricate su uno dei letti che l'hanno vista protagonista di ben altre performance, ma il suo non è un estremo tributo alla professione nella quale si è in qualche modo distinta in almeno cinque regioni italiane.

Marilù - e questo è l'altro avvenimento degno di nota di quel

giorno lontano - sta per mettere alla luce suo figlio Stellerino.

Olga, la tenutaria di quel che resta del *Petalo Rosa*, le è accanto. È un ex levatrice, e sa come ci si comporta in questi casi. Anche se il suo interesse professionale per l'apparato riproduttivo femminile ha, per dir così, subito nel corso degli anni un mutamento di prospettiva, si sa muovere ancora con sufficiente sicurezza quando si tratta di aiutare una donna a partorire.

Sono rimaste solo loro lì dentro, da quando, nei giorni precedenti, le altre ragazze hanno cominciato via via a defilarsi, nella prospettiva dell'imminente chiusura, e spinte dalla necessità di cominciare ad organizzarsi per mettersi "in proprio".

Marilena è rimasta, invece. Ormai non lavorava più da mesi, ma non avendo altro posto dove andare, ha accettato l'ospitalità di Olga, le ha dato una mano nella gestione del bordello, ha accettato quel riparo che è stato la sua casa nell'ultimo anno e da dove adesso spera possa avere inizio, per lei, una nuova vita.

Quando il bambino viene al mondo, ci mette un po' di tempo a piangere. Il respiro di Marilena e di Olga resta sospeso insieme col suo, poi si scioglie in un pianto commosso allorché il piccolo, ancora attaccato al cordone ombelicale, comincia finalmente a frignare.

Anche questo lei l'aveva previsto.

Era cominciato tutto poco più di un anno prima, quando Marilù Champagne, ormai vicina ai quaranta, era sbarcata a Larmano, dove avrebbe trascorso la canonica quindicina al *Petalo Rosa*. Poi forse si sarebbe spostata più a sud, e avrebbe chiuso in bellezza la sua carriera magari in Sicilia, dove sognava di stabilirsi definitivamente, attratta dal mare e dal sole, magari convincendo qualche ricco ed anziano vedovo a sposarla e aiutarla a ricostruirsi una sua rispettabilità.

Invece una volta giunta a Larmano, aveva cominciato ad avvertire i segni di qualcosa di nuovo e di sconvolgente che stava per trasformare completamente la sua vita.

Una notte, mentre si dibatteva nel letto non riuscendo a prendere sonno - come speso le capitava ultimamente - aveva udito una

voce. La voce di un bambino. Sembrava chiamarla dalla camera accanto:
- Mamma, mamma, dove sei?

Marilena si era messa a sedere sul letto. Era rimasta in ascolto, ma non aveva udito più nulla. Stava quasi per chiamare Gina, la sua compagna di stanza, per chiederle se per caso avesse udito qualcosa anche lei. Ma Gina dormiva profondamente, era impossibile che avesse potuto sentire.

Si accucciò nel letto, sperando di prendere sonno. Forse quella voce veniva da fuori, o magari era stata solo frutto della sua immaginazione macerata nell'insonnia.

Però dopo alcuni minuti, proprio quando era riuscita finalmente ad appisolarsi, sentì una mano sfiorarle la fronte. Una mano piccola, un tocco leggero. E di nuovo quella voce, ma stavolta molto più vicina, un sussurro all'orecchio: - Mamma, sono qui, non mi vedi?

Marilena sgranò gli occhi nell'oscurità e gridò, svegliando Gina e quasi tutte le colleghe che dormivano nelle altre stanze. Accese la luce, si guardò intorno, il cuore le batteva a mille. Non vide niente d'insolito, non c'era nessun bambino.

Alle altre, che erano accorse, spaventate dalle sue urla, disse che si era trattato di un incubo, perché non voleva passare per matta. Ma sapeva, che non era così.

Aveva sentito quella voce e aveva sentito il tocco di quelle piccole dita. E di qualunque cosa si fosse trattato, lei l'aveva percepito come reale.

Non era stato un sogno e non stava impazzendo. Quella vocina non le proveniva dal di dentro. Era un richiamo reale, una richiesta d'aiuto che qualcuno, o *qualcosa*, le aveva rivolto sapendo che lei non l'avrebbe disatteso.

Trascorse il resto della notte accucciata sotto le coperte, incapace di prendere sonno e concentrata su qualunque suono infrangesse il silenzio che la circondava. Ogni tanto le veniva da piangere, e non sapeva darsene una ragione.

Lentamente si persuase che avrebbe voluto sentire di nuovo

quella voce. Avrebbe voluto di nuovo essere chiamata *mamma*.

Proprio lei, che non aveva mai pensato a se stessa come a una madre, che non aveva mai messo in conto di avere dei figli, ora invocava la presenza accanto a sé di un bambino irreali.

Ma non accadde più nulla.

Alle prime luci dell'alba si vestì di corsa e uscì senza nemmeno fare colazione. Le altre stavano dormendo, al risveglio si sarebbero chieste che fine avesse fatto, se per caso fosse fuggita, ma non le importava, aveva bisogno di risposte, e anche se non sapeva ancora dove trovarle, di certo non le avrebbe ottenute restandosene lì.

Istintivamente cercò una chiesa. Trovò quella di San Filomatte.

Marilena in cuor suo era credente. Non aveva più messo piede in una chiesa dai tempi del funerale di sua madre, ma ogni sera non mancava di recitare un Padre Nostro e un Ave Maria.

Ora che metteva piede in quel tempio, così spoglio, così sobrio, per nulla accattivante, austero, sentì che aveva avuto ragione a mantenere vivo il filo sottile che l'aveva tenuta legata alla fede che le era stata insegnata da piccola; guardandosi intorno come una forestiera che giunge finalmente a conoscere con i suoi occhi un luogo finora vagheggiato solo attraverso qualche rara illustrazione, capì il senso delle lacrime che aveva versato durante la notte.

Si avvicinò a uno degli scranni, si inginocchiò e cominciò a pregare. Di fronte a lei c'era la statua di un santo sconosciuto. Alta, imponente.

Continuò a recitare le poche preghiere che ricordava, e piano piano quella litania ripetuta sottovoce si trasformò in una specie di mantra, Marilena si sentì avvolta da quel suono monotono e rassicurante come da un mantello dentro il cui caldo abbraccio le sembrava di poter ritrovare almeno il simulacro del suo perduto autocontrollo.

- Proprio ieri stavo rileggendo le parole della profezia...

Era stata la voce di un uomo elegante, sulla cinquantina, a ridestarla dal suo commosso raccoglimento. L'uomo, dai grandi e penetranti occhi neri, era venuto a sedersi proprio accanto a lei.

- Come, scusi? Parlava con me? - chiese lei, sorpresa ma non contrariata. Quell'uomo aveva un'espressione compita, non suggeriva l'idea di un importuno e men che meno di un malintenzionato.

- È una storia suggestiva, piena di misteriose e simboliche figure, di sibillini rimandi. Peccato che pochi ancora ne serbino rimembranza - continuò lui, come se non l'avesse nemmeno sentita. - E naturalmente io sono fra quei pochi.

Lo sguardo di Marilena si soffermò sui lineamenti regolari dell'uomo, i capelli impomatati di brillantina, i polsini d'oro, la cravatta di ottima fattura. Istantaneamente le venne da chiedersi se fosse un frequentatore del *Petalo Rosa*, se mai lo avrebbe rivisto tra i clienti del bordello. No, troppo distinto, troppo esigente per un posto come quello. Peccato, non le sarebbe dispiaciuto averlo come cliente.

- Che sbadato - disse lui - non mi sono ancora presentato: sono il professor Filomatte Petruno. - Le porse la mano.

Marilena gliela strinse con un certo imbarazzo. - Molto lieta, Grugna Marilena.

In un altro contesto, e con altri pensieri nella testa, non avrebbe esitato ad aggiungere *ma puoi chiamarmi Marilù, Marilù Champagne, tesoro mio*. Invece arrossì, piena d'imbarazzo.

- Sono convinto che lei non conosceva il nostro santo protettore. Eppure ha sentito il desiderio di vederlo a riverire. Come mai? - le domandò il professore, tenendole ancora la mano nella sua. Il suo sguardo era pieno di dolcezza, adesso.

Marilena balbettò - Veramente io... avevo bisogno di venire in chiesa, ecco. Mi è successa una cosa strana, stanotte, e... - ma non riuscì a finire la frase. Alzò lo sguardo verso la statua del santo, trattenendo a stento le lacrime. No, non sapeva nulla di quel santo. E nemmeno di se stessa, a questo punto.

- Io credo nella profezia, sa? I biografi ufficiali di Filomatte la considerano solo una leggenda popolare, negano che il santo abbia mai pronunciato quelle oscure parole. La chiesa per prima nega loro qualsiasi fondamento storico, anche perché timorosa, altrimenti, di accreditare

l'immagine di un santo eccessivamente astioso e vendicativo. Io invece sono persuaso che siano davvero uscite dalla sua bocca - disse Petruno, convinto. Poi scandì: - *Il figlio nato dal lupo coperto di fiori di rosa smarrirà la strada di Filomatte, ma come venuto al mondo una seconda volta tornerà sui passi fanciulli, poscia che la spada che mena scandalo avrà insinuato il verme del dubbio nelle menti delle volpi a guardia del pollaio e cacciato dispetto tra loro, e allora il misfatto chiamato giustizia giungerà a compimento per mano del figlio del lupo che spalancherà a quei miserabili le porte di fuoco dell'inferno, in cui l'inevitabile li ricaccerà, ed egli sarà salvo, e con lui le anime di coloro che verranno.*

Marilena lo guardò frastornata, ma, per qualche incomprendibile ragione, anziché prendere le distanze da quello strano personaggio si sentiva fortemente incuriosita da lui, dal modo pacato ma determinato con cui aveva invaso la sua privacy. - Perché mi sta dicendo queste cose, perché proprio a me? - gli chiese infine, fissandolo dritto negli occhi.

Lui accennò un sorriso sfuggente, e senza scomporsi disse - Perché sono convinto di aver individuato il "lupo coperto di fiori di rosa": nient'altro che il lupanare chiamato *Petalo Rosa*. È da sempre che aspetto di conoscere il volto della donna che metterà al mondo colui che il santo indica come il predestinato a portare a termine la profezia. Perché è questa l'ora dell'inizio, ne sono certo. Il predestinato potrà venire al mondo fintanto che ci sarà il *Petalo Rosa*, e il tempo è ormai agli sgoccioli, se è vero che la chiusura di posti come quello pare farsi imminente.

- Ed io cosa c'entro? Cosa ne sa lei di me? Cosa vuole da me?

- Si calmi, è tutto a posto. Olga mi ha avvertito che la nuova arrivata ha avuto sonni agitati, stanotte; che un sogno l'ha turbata, al punto da allontanarsi molto presto stamane senza avvisare nessuno. Era molto preoccupata, in realtà, povera Olga. E quando poco fa sono entrato in chiesa e l'ho vista inginocchiata a pregare, ho capito subito che doveva essere lei. Ho capito che...

- Conosce Olga?

- Per forza. Come le ho detto, le mie ricerche mi hanno convinto che il *Petalo Rosa* giochi un ruolo decisivo in questa storia. Ho sempre

aiutato Olga grazie alle mie conoscenze altolocate, le ho sempre garantito un trattamento di riguardo da parte delle autorità, ma in cambio ho preteso di essere tenuto costantemente informato sulle ragazze che passano per quelle stanze, sulle loro abitudini, su quanto di insolito possa loro capitare. Temo che Olga la consideri una specie di perversione, mi ha invitato più di una volta al suo postribolo, e credo non si capaci che io abbia regolarmente declinato i suoi inviti, ma il mio interesse per le sue lavoranti è sempre stato esclusivamente scientifico. Però adesso mi ragguagli: cos'è che ha sognato stanotte? Cosa l'ha spinto al cospetto di San Filomatte?

Marilena sentì crescere dentro di sé un disperato senso di compiacimento: se prima poteva avere ancora dei dubbi, ora era certa che nulla di quanto aveva vissuto nelle ultime ore era stato casuale.

Non aveva paura. Non più. Le sembrava di essersi imbattuta nell'unica persona in grado di dare un significato, per quanto inverosimile, a ciò che le era accaduto e le stava accadendo. E sicuramente neanche questo era avvenuto per caso.

- Non... non si è trattato di un sogno, in verità. Almeno, non credo. Io ho sentito... proprio con le mie orecchie, intendo... una voce, la voce di un bambino che mi chiamava, che implorava la mia attenzione...

- La voce di suo figlio! - esclamò il professore, colmo d'entusiasmo.

- Ma non può essere, io non ho nessun figlio! - si affrettò a correggerlo Marilena. Eppure sapeva che era vero. Aveva avuto la medesima, sconvolgente sensazione lei stessa quando l'aveva udita la prima volta: la voce di un figlio non ancora nato.

- Ma loavrà, presto loavrà... - replicò lui in tono definitivo.

Stellerino si ridesta, scalciando e mulinando scompostamente le braccia a guisa di uno che non sa nuotare e cerca come può di mantenersi a galla.

A brandelli, a spezzoni, come dialoghi di un vecchio film

soffocati dalla polvere del tempo, le parole di sua madre gli sono improvvisamente riaffiorate alla mente.

Quelle stesse parole per cui l'avevano deriso, quand'era in istituto (dopo che lei era morta troppo presto, lasciandolo piccolo e solo con il suo immane fardello), per cui l'avevano imbottito di medicine, l'avevano tenuto legato al letto per torturarlo con quelle scosse al cervello, gli avevano imposto di dimenticare.

Lui è venuto al mondo in una notte tanto stellata da dargli il nome, per dare seguito alla volontà del santo, del "suo" santo, di San Filomatte. Lui non è mica uno qualunque, lui è nato dal ventre di un lupo vestito di rosa per fare giustizia, chissà come, chissà quando, delle volpi che fanno strage dei polli che dovrebbero sorvegliare.

Lui è il figlio della profezia.

Ora sa che tutto fa parte di un disegno.

Ora non si sente più in colpa.

È degli altri, la colpa.

- Pronto? Casa dell'avvocato Mastice?

- Sì, chi parla?

- Buongiorno, signora. Sono Mirko Minci, un vecchio amico di Valentina.

- Mirko Minci... ma lei non è quello che suonava la chitarra?

- Sì, diciamo che...

- Ma sì, era bravo. E cosa ha fatto, ha continuato a suonare anche dopo che è andato via da Larmano?

- No, signora. Adesso faccio l'attore.

- L'attore? Ma che bello! E di lavoro cosa fa?

Mirko si ricorda bene della madre di Valentina. Di nobile famiglia - così almeno diceva lei - passava tutto il giorno incollata al telefono o in giro a fare shopping con le sue amiche fidate, sufficientemente ebeti e agiatamente nullafacenti da non metterla a disagio. Le poche volte che gli era capitato d'incontrarla, ai tempi del suo breve fidanzamento con Vale, aveva sempre nutrito una sottile idiosincrasia nei suoi confronti. Non sopportava il modo mellifluo e superficiale con cui sembrava affrontare qualunque argomento di conversazione; pareva caduta sulla terra il giorno prima e perennemente ansiosa di tornare a vivere tra le nuvole. Oltretutto aveva una vaga somiglianza con sua zia Angelica, che da piccolo lo tormentava con le sue insulse filastrocche da imparare a memoria.

Il ricordo di quell'antica antipatia riaffiora con rinnovato vigore, ma Mirko s'impone di non perdere la calma. Ha un impegno decisivo da

portare a termine.

- Sono un attore professionista, signora. È *questo* il mio lavoro.

- Ma davvero? E in quali film ha recitato ultimamente?

- Be', non so se lei ha seguito su Canale 5 la fiction *Amori in condominio*...

- Sì, altro che! La serie con Matteo Sardonì, quel bel ragazzo! E lei che ruolo interpretava?

- Fernando, il meccanico balbuziente che origlia il dialogo tra il chirurgo e Savana, e lo va a riferire al fidanzato di lei... ha presente?

- Veramente... aspetti, dice il chirurgo Nicandro Polselli, quello che poi si sposa con Valentina, l'infermiera?

- Giusto.

- Oddio, non è che proprio me lo ricordi esattamente questo meccanico. Al fidanzato di Savana sono andati a riferire tante di quelle corna! Deve essersi trattato di una particina, comunque, altrimenti...

- In ogni caso, signora - taglia corto Mirko - volevo chiederle cortesemente se può dirmi come posso rintracciare Valentina. Sa, sono capitato a Larmano per motivi di lavoro e mi sarebbe piaciuto farle un saluto. Lei vive ancora qui, vero?

Ma Isabella Fiorini de Salvalanza in Mastiche è ancora persa dietro i suoi ricordi televisivi, intenta a rinvenire una qualche immagine significativa, una qualche battuta memorabile di Fernando il meccanico. Per quanto si sforzi, tuttavia, proprio non ci riesce. E sì che lei per certe cose ha una capacità mnemonica particolare. Di *Beautiful* è l'unica, tra le sue amiche, a saper riannodare con stupefacente precisione i mille rivoli in cui si susseguono le vicissitudini dei vari personaggi, anche quelli minori e provvisori, destinati a scomparire nel giro di poche puntate.

Improvvisamente ha un'illuminazione: il bonazzo con la tuta sporca di grasso e la barba incolta che bacia appassionatamente Clelia, la biondina che va a letto col marito di una sua amica ma solo per testarne l'affidabilità coniugale.

Macché, Clelia non c'entra niente con *Amori in condominio*, si sta confondendo con il meccanico sciupafemmine comparso in uno dei

primi episodi di *Scuola di danza*. E quello di sicuro non può essere Mirko Minci. - No, no.. - esclama sconsolata.

- Come sarebbe no? Vuol dire che si è trasferita?

- Chi?

- Valentina.

- Valentina si è trasferita? Ma non è tornata da Nicandro dopo aver fatto l'amore con lui mentre erano rimasti chiusi nell'ascensore della clinica?

- Ma no, cosa ha capito? Valentina sua figlia, intendo!

- Ah, *la mia* Valentina... no, lei vive sempre qui con suo marito Cristiano. Lo conosce? È il concessionario della Mercedes.

Mirko tira un sospiro di sollievo. L'idea di mettersi a rincorrere il suo cavallo alato in giro per l'Italia non gli garbava affatto. - No, signora, non lo conosco. Manco da Larmano da quasi vent'anni, sa... non è che può darmi un numero di telefono per rintracciarla?

- Sì, certo. Lei insegna, ma stamattina dovrebbe trovarla a casa. Non è andata a scuola perché è ancora convalescente dall'influenza. Si ricorda, è sempre stata cagionevole di salute, poverina.

A Mirko non risulta affatto che Valentina fosse cagionevole di salute. Anzi, se la ricorda come una ragazzona sempre in perfetta forma. Prende nota del numero di telefono e si congeda.

Si guarda intorno vagamente spaurito. Tra poco sentirà di nuovo la voce del suo cavallo alato. Dopo tutto questo tempo.

Secondo la tecnica autosuggestiva-relazionante del professor Sangalli, il soggetto può, anzi deve, preliminarmente relazionarsi ed interagire con il suo cavallo alato, giungere possibilmente ad una sorta di *redde rationem* con esso, ciò che è propedeutico alla sua definitiva rimozione.

Il tutto, nelle parole del professore, ha una valenza puramente simbolica («il meccanismo relativamente solipsistico di questo metodo impone di riferirsi “all'altro” sempre in una prospettiva di relazione con se stessi, *autosuggestiva* ed in sé salvifica»), ma Mirko è convinto del contrario.

Si sente emozionato, e non dovrebbe. Dovrebbe mantenere la giusta lucidità, invece. Anche perché deve pianificare in modo oculato le sue prossime mosse. Ha immaginato che il tentato omicidio - la rimozione del cavallo alato - avvenga in pubblico, possibilmente sotto gli occhi di molte persone, affinché abbia una risonanza il più possibile vasta sui mass media.

L'ideale sarebbe se ci fosse qualcuno a riprenderlo casualmente, magari con la videocamera del cellulare: finirebbe subito su YouTube. Una specie di consacrazione che gli attirerebbe innanzitutto la curiosità del popolo della Rete. Le richieste d'amicizia al suo profilo su Facebook (dove, sotto mentite spoglie, ha anche dato vita al gruppo *Grassettoni mom amour*, a cui tuttavia hanno aderito in pochi, e quasi tutti per spernacchiarlo) schizzerebbero immediatamente alle stelle.

La festa del santo potrebbe essere una buona occasione. Ma anche il mercato del pesce del venerdì mattina. L'importante è che ci sia folla. *Spettatori*.

Compone il numero che gli è stato fornito dalla madre di Vale.

- Sì, pronto?

La voce roca e mesta di una donna piuttosto anziana, forse una governante.

- Salve, c'è la signora Valentina, per favore?

- Chi la desidera?

- Sono Mirko Minci, un amico.

- Mirko Minci? *Quel* Mirko Minci?

Mirko resta con il fiato sospeso. Da quando non gli capitava che una perfetta sconosciuta, sentendo pronunciare il suo nome, ne chiedesse conferma con l'eccitato stupore dell'ammiratrice colta alla sprovvista? Da quando non aveva una controprova così convincente di una mai smarrita popolarità? - Sì, sì... sono proprio io.

- Non ci posso credere!

Adesso è raggiante. Chi lo vedesse, con quell'espressione beata stampata sul volto, lo scambierebbe per uno che è appena riuscito a strappare l'agognato sì alla tipa fantasmagorica a cui andava dietro da

mesi - Be', capita...

- Da quanto tempo! Guarda che sono io, sono Valentina!

Ah, ecco.

Dissimulando a stento l'ennesima delusione (più passa il tempo e più pungono in profondità: non dovrebbe essere il contrario?), Mirko dice - Vale, non ti avevo riconosciuta. Sai com'è, dopo tutti questi anni...

- Eh, ma poi in questo periodo sono molto giù...

- Ah, già, l'influenza. Me l'ha detto, tua madre.

- L'influenza? Sì... sì, l'influenza, certo. Hai parlato con mia madre?

- Per forza, sull'elenco ho trovato il tuo vecchio numero di casa, appena sono arrivato qui a Larmano, e...

- Sei a Larmano? Oddio, ma questa è una notizia!

- Più che altro sono capitato per caso, motivi di lavoro, serate, roba così... perciò ho pensato di farti un saluto...

- E hai fatto benissimo! Ma perché non mi vieni a trovare? Madonna, chissà quante cose abbiamo da dirci...

Mirko è a dir poco sorpreso, e anche un po' disorientato, dalla reazione così calorosa di Vale.

Si era immaginato una conversazione molto più distaccata, uno scambio di battute assai formale in cui avrebbe dovuto faticare non poco per convincere la sua ex ragazza del tempo che fu ad incontrarlo per un breve saluto.

Deve stare attento a non lasciarsi coinvolgere da tutto quell'entusiasmo. Non ha senso. Lui è lì per operare la rimozione del suo cavallo alato. Solo questo ha senso.

- In effetti, avevo pensato che avremmo potuto incontrarci, così tanto per bere un caffè e fare una piccola rimpatriata...

- Ma vieni qui a casa, no? Sono da sola, mio marito è andato a Sermonte con suo padre per affari, credo che non tornerà prima di stasera... anzi, perché non ti fermi a pranzo, così mi fai compagnia? Eh? Madonna, Mirko, che bello sentirti dopo tutti questi anni!

- E sì, è vero, è passato tanto di quel tempo...

- Ma dài, raggiungimi, no? Io non mi posso muovere, sai com'è, sto in malattia dalla scuola, vieni tu qui da me. Sai dove abito? Hai presente subito dopo l'imbocco della strada per Villapiccola, all'altezza del sottopassaggio, dove una volta c'era la stazione di servizio del padre di Gianni Spanna? Ecco, adesso lì c'è casa mia, è una villa bianca con il pergolato davanti e i nasturzi ai lati del cancello... poi basta che chiedi in giro della casa di Cristiano Mula, o della figlia del sindaco... chiunque ti sa indicare dov'è.

- Sì, ma sai, sono venuto col treno, non ho la macchina...

- E che ci vuole? Prendi un taxi, no? E poi mica sto così fuori mano... tu dove sei adesso?

- Io... io mi sono fatto un giro, ora mi trovo davanti alla pasticceria dei fratelli Salvati... ma fanno sempre le paste così buone come una volta?

- Embè, dài, che ci vuole? Da lì saranno due chilometri, due chilometri e mezzo, puoi anche fartela a piedi... e porta pure le paste, che sono sempre squisite. Dài, ti aspetto!

Sempre più sconcertato, Mirko vorrebbe opporre ulteriore resistenza, ma si rende conto che finirebbe solo per risultare sgarbato. D'altronde, incontrare Vale a tu per tu nel chiuso di quattro mura, è tutto il contrario di quanto aveva pianificato. Non gli serve a niente.

Va be', vorrà dire che si tratterà di un incontro interlocutorio, «uno stop d'attesa prima dello start without return», come direbbe il professor Sangalli. E poi un certo appetito ce l'ha pure lui, a questo punto.

- Okay, vai sempre matta per i cannoli alla vaniglia?

Di una cosa monsignor Baldassare è assolutamente certo: come cucina gli spaghetti alla carbonara don Claudio, non c'è nessuno.

Sono seduti al tavolo della piccola sala da pranzo della canonica, lui, il parroco e Gaetano Mastice. Adesso che padre Leandro è di là a lavare i piatti, possono parlare di nuovo liberamente.

- Quello che non ho capito - dice il sindaco tirando su un sorso di amaro, la camicia slacciata, la cinghia dei pantaloni allentata, lo sguardo pensieroso e leggermente vitreo - è perché, se questa cosa che è accaduta è davvero opera di un prodigio, e da quello che ho potuto vedere mi pare che lo sia, perché, dicevo, voi altri ne avete tanta paura? Voglio dire, in fin dei conti si tratta di una conferma che il soprannaturale, sia pure in questo modo bislacco, si è manifestato. È pur sempre un'inequivocabile segno della sua presenza nel nostro mondo materiale...

Monsignor Baldassare accenna un sorrisetto di sufficienza. È indeciso se rispondere o no, gli sembra di essere tornato ai tempi in cui insegnava catechismo ai *guaglioni* di Secondigliano, doveva riandare continuamente ai medesimi argomenti; quelli sembravano interessati a tutto tranne che alle sue parole, poi però volevano sapere, facevano domande complicate, e lui era costretto a ricominciare tutto da capo con santa pazienza, a riannodare i fili del discorso fin dal principio sforzandosi di usare argomenti più diretti, spiegazioni capaci di arrivare finalmente al punto senza troppe circonlocuzioni.

- Figlio mio, tu dici il soprannaturale. Che bella parola, carica di suggestioni, di prospettive misteriose e salvifiche... però io adesso ti

voglio rivolgere una domanda semplice semplice: faccio questo mestiere da quarant'anni e più, e sai quanto peso ha avuto il soprannaturale nel mio lavoro in tutti questi anni di onorata carriera?

- Me lo dica lei, eccellenza.

- Lo zero virgola cinque per cento. Ze-ro-vir-go-la-cin-que. E il restante novantanove virgola cinque, sai cos'è? È gestione del quotidiano. Incombenze da funzionario amministrativo. Soldi da trovare, soldi da distribuire. Preti che mi chiamano in continuazione per lamentarsi che nelle loro parrocchie manca questo o quest'altro, politici che vogliono l'appoggio del sottoscritto per metterlo in quel posto all'avversario di turno, dirigenti del mondo del lavoro e delle aziende che si rivolgono, *loro a me*, perché li aiuti a sistemare l'amico o l'amico dell'amico, pezzi piccoli in fregola di diventare grossi che mi cercano per coinvolgermi in qualche affare azzardato... la verità è che certi giorni non tengo tempo nemmeno di pregare. Figlio mio, te lo voglio dire chiaro è tondo, e che Iddio mi perdoni: il mio è un lavoro di merda! Altro che soprannaturale!

- Capisco, eccellenza, però...

- Non c'è nessun però. Tutta la mia forza, tutto il mio prestigio deriva dalla tonaca che indosso. È una divisa, come quella dei carabinieri: uno la vede e capisce subito con chi ha a che fare. È un monito. Dice, anzi intima: guarda che io rappresento l'autorità, il potere costituito, perciò regolati di conseguenza. Con una differenza, che i carabinieri per lo più eseguono gli ordini, io gli ordini quasi sempre li do. Ma cosa succederebbe se per qualche strana ragione un generale dell'Arma cominciasse a dare i numeri, a compiere o a dire cose strane, a fare il buffone nelle occasioni ufficiali, ad incitare la gente ad infrangere la legge che dovrebbe contribuire a far osservare, a scoreggiare in pubblico... insomma, se proprio lui screditasse la divisa, chi li rispetterebbe più i suoi sottoposti? Da che mondo è mondo, i santi hanno sempre contribuito a farla rispettare *la mia* divisa, *la nostra* divisa. I santi hanno sempre contribuito, consapevolmente o meno, al bene dell'autorità, al bene dell'ortodossia, alla sopravvivenza dello status quo. Sono sempre stati un formidabile strumento di dissuasione da qualunque tentazione di

sminuire il prestigio delle gerarchie, di mettere in discussione le certezze che fondano l'equilibrio di poteri a cui è inchiodata la nostra società. I santi si tormentano, offrono con il loro esempio sofferti insegnamenti; i santi meditano, scrivono, predicano, combattono col demonio, forniscono tramite la loro intercessione l'aiuto divino - fanno raccomandazioni anche loro, in fondo, ch  mica siamo tutti uguali neanche dall'altra parte - e soprattutto esortano all'umilt  e all'obbedienza. Ma un santo alla cui effigie improvvisamente viene duro, che razza di messaggio crede di trasmettere? Che razza di santo  ?   un sovversivo, nu cazz' 'e sovversivo che ha voglia di farsi beffe di noi devoti pastori, ecco cos' !

- Monsignore, in nome di Dio, si calmi - interviene don Claudio. Tutti quei discorsi lo hanno messo in uno stato di totale agitazione, non   riuscito a mangiare nemmeno un boccone e non fa altro che sudare. Sar  che   un prete all'antica, ma lui al soprannaturale ci tiene, e lo teme.

Monsignore, tuttavia,   un fiume in piena. Le gote in fiamme (complice anche il Cesanese andato gi  che era una bellezza), gli occhi a palla che sembrano sul punto di schizzare fuori dalle orbite, il ditone molliccio puntato verso il sindaco, riparte alla carica. - Voglio dirti un'altra cosa, figlio mio. Dovresti preoccuparti anche tu delle conseguenze di questa inaudita situazione. Io e te ci reggiamo a vicenda. I miei superiori e i tuoi superiori, a cominciare dal nostro comune amico Enzuccio Bottega, stanno appesi a stampelle contigue. Se la gente entrasse in confusione rispetto a ci  che rappresento io, finirebbe per farsi qualche domanda anche su ci  che rappresenti tu. Com'  che la chiamano, gli psicologi? Sospensione dell'incredulit .   quel meccanismo che ci consente di immedesimarci nelle vicende di un film dimenticandoci, fintanto che dura, che   tutta una finzione. Be', funziona cos  anche con il potere. E se una crepa dovesse incrinare anche un solo cantuccio della nostra bella scenografia, ben presto ogni particolare finirebbe per esserne travolto, e gli spettatori correrebbero a chiedere indietro i soldi del biglietto. E sarebbero cazzi amari per tutti.

Baldassare si appoggia allo schienale a riprendere fiato, esausto.

Chiude gli occhi, farfuglia qualcosa tra i denti, forse una breve orazione. Gaetano Mastice, dal canto suo, non è rimasto insensibile alle sue parole, la sua espressione spaesata è lì a dimostrarlo. Don Claudio è sempre più annichilito, lo sguardo basso, sembra sul punto di scoppiare a piangere.

- Con il vostro permesso, adesso vado a fare un po' d'acqua - annuncia il prelado. Si solleva pachidermico, le movenze lente ed impacciate di chi è in piena fase digestiva, si allontana a passi pesanti verso il bagno.

- Ha ragione. Non ho capito molto tutto 'sto minestrone sull'incredulità, il potere, le stampelle, però ho capito che ha ragione... - commenta sottovoce l'avvocato Mastice. Fa una specie di sorriso complice a don Claudio, che lo fissa impassibile.

- Fammi rileggere quella dannata lettera - chiede poi il parroco, tendendo la mano sudaticcia al sindaco. Quest'ultimo gli porge il foglio spiegazzato, vergato dalla calligrafia incerta di Stellerino.

Don Claudio inforca gli occhialetti da presbite.

... in più, io sottoscritto con i miei occhi ho visto egli fare cose brutte che un prete non dovrebbe fare e lui anche questo tiene nascosto da troppo tempo invece di andarsi a confessare anche lui anche se è prete...

Ritornare su quel passaggio gli fa aumentare il senso di oppressione che gli grava sullo stomaco. Si sente inchiodato alle sue responsabilità, ora ha la certezza che non solo con il suo comportamento non è riuscito ad ingannare il Signore, ma nemmeno gli uomini.

È sua la colpa di tutto quello che sta accadendo. O comunque *anche* sua. Cosa credeva di poter fare? Chi si credeva di essere?

Su una cosa, poi, Stellerino ha perfettamente ragione: deve confessarsi, deve trovare finalmente il coraggio di chiedere perdono al Signore. Monsignor Baldassare questa volta non potrà ancora rifiutarsi di prestargli attenzione. - Ma lo state cercando? Stellerino è una mina vagante, lo capisci? Non so cosa si è messo in testa, ma qualunque cosa sia bisogna fermarlo - dice all'amico Gaetano mentre gli restituisce la lettera.

- Mi hai sentito, prima, quando ho chiamato il comandante dei

vigili, no? Gli ho spiegato che è una cosa della massima urgenza. Vedrai che lo rintracceranno e lo porteranno da me. D'altra parte bisogna andarci cauti, non è mica un ricercato, non possiamo mica richiedere un mandato d'arresto - lo rassicura il sindaco. - Piuttosto - aggiunge, abbassando la voce - spero che tu non perda la lucidità necessaria per affrontare tutta questa situazione. Ho capito immediatamente a cosa si riferiva quello sciagurato quando dice di averti visto fare cose brutte. Noi lo sappiamo, vero don Cla'?, di cosa si tratta esattamente... Diciamo che sei stato sfortunato, questo ti ha visto e poteva capitare a chiunque. L'importante è che nulla venga fuori. Siamo tutti sulla stessa barca, come dice monsignore, e non è che per qualche momento di svago va a finire che la barca cola a picco?

- Al mio vescovo lo devo dire. Nel segreto della confessione.

- Nel segreto della confessione puoi dire quello che vuoi. Sono certo che monsignore non è tipo da infrangerlo, quel segreto, come certi parroci di mia conoscenza...

Don Claudio china il capo. In fondo se li merita quei colpi sui denti, quelle pugnalate al cuore. L'ha scelta lui la via della perdizione, ora non gli resta che scontarne le conseguenze con cristiana rassegnazione.

- Figli miei, che caldo che fa! Spalanchiamo la finestra, che è meglio - dice Baldassare riaprendo la porta del piccolo tinello. Colto da conclamato abbiocco postprandiale, ora vorrebbe solo abbandonarsi a una rigenerante pennichella.

- Eccellenza, vorrei rinnovarvi la richiesta di confessarmi. Subito - lo implora invece don Claudio.

- Subito? - ripete lui, come se si trattasse della richiesta più bizzarra del mondo.

- Non posso più attendere oltre. Ho bisogno di aprire il mio cuore, eccellenza.

Baldassare stava già per spaparanzarsi sull'angusto divanetto in finta pelle, ma lo sguardo di don Claudio gli sembra quello del cane malmenato - seviziato da un paio di teppistelli per puro divertimento - che una volta gli capitò d'incrociare mentre tornava al convento di

Castellamare, ai tempi del seminario.

- Va be', figlio mio, torniamo giù in chiesa. Che lì dovrebbe essere pure più fresco.

Quello è stato il loro terzo incontro. Meglio cominciare il suo racconto dalla fine, dal ricordo più vivido e cocente. Appena tre settimane fa.

Dulina ha sedici anni. Compiuti da poco. Dulina, la figlia del carpentiere sbarcato col gommone quindici anni prima. La stessa a cui ha impartito la prima comunione solo qualche anno addietro.

- Un'altra volta qui? Gli amici tuoi mi portano perfino in casa, quando vogliono.

Ogni volta gli rivolge quella domanda, accompagnata da quella precisazione che suona come un vago rimprovero. E lui ogni volta risponde allo stesso modo: - Loro se lo possono permettere, io no. La mia casa è la chiesa.

Don Claudio ha guidato veloce verso il vecchio cascinale. È entrato dentro la proprietà dei fratelli Calderoni, percorrendo quello che un tempo era il viale d'accesso al casolare.

Ha piovigginato tutta notte e la terra è ancora umida, le ruote affondano a tratti, slittano dove la fanghiglia ha creato una specie di superficie argillosa.

A fatica, ma riesce a sistemare la piccola utilitaria dietro il muretto che prima era uno dei lati di una piccola stalla, ora semidiroccata. È un riparo ideale per evitare che qualcuno dalla strada la possa scorgere.

Dulina è vestita con un paio di jeans e una camicetta rosa semitrasparente. Sotto non ha niente, ha notato lui. È quasi tentato di chiederle un servizio completo, ma per quel genere di prestazione Dulina vuole molto. E non è nemmeno detto che accetti, lo fa solo quando ha veramente bisogno di soldi. Gliel'ha detto Gaetano. Anche con lui si è rifiutata, ma l'amico gli ha riferito di aver saputo che invece Sebastiano e

l'onorevole si sono divertiti alla grande, sganciando molti soldi (l'onorevole gli ha praticamente pagato l'iPhone). Ha usato proprio quell'espressione: *divertiti alla grande*.

- Andiamo dentro? - chiede Dulina. Ha l'alito che le profuma di fragola, per via del chewing-gum. Ne aveva offerto uno anche a lui, ma lui ha sdegnosamente rifiutato.

Le fa segno di entrare, la fa passare davanti e ne approfitta per guardarle il culo fasciato nei jeans. Lei se ne accorge. Si volta e inarca leggermente la schiena in modo che lui possa rimirarlo per bene. Sorride, dice - Ti piace, eh? Lo vuoi toccare?

- Come? - chiede lui, imbambolato.

- Dài, accarezzalo. Una volta sola, però. Sbrigati, prima che ci ripensi!

Don Claudio allunga veloce la mano, sfiora appena il tessuto ruvido dei pantaloni, ma tanto basta a provocargli una subitanea erezione, quasi dolente.

Lei ride. Ride come una ragazzina, pensa lui. Perché è una ragazzina. Ed è proprio questo che lo fa eccitare da matti.

Dulina studia. Va al liceo. Il padre guadagna abbastanza da farle fare una vita più che dignitosa. Se uno non lo sapesse, non potrebbe mai sospettare che è nata in Albania e quando aveva meno di un anno ha rischiato di morire per denutrizione.

Sono state due sue amiche ad instradarla. Due compagne di classe. Martina e Livia. Loro non hanno mai rischiato di morire per denutrizione, e non hanno mai viaggiato su un gommone fasciate dentro una coperta in braccio a una mamma che sarebbe morta poco dopo essere giunta in Italia. Loro sono nate a Larmano, e sul gommone ci vanno qualche volta durante le vacanze per fare il bagno più a largo.

Livia è perfino figlia di un medico.

Proprio per questo il loro esempio è stato così convincente. Si fa così, basta. Ci si concede in cambio di un po' di soldi. Mica sempre. Solo quando c'è da togliersi qualche sfizio e papà non ne vuole sapere di sganciare i quattrini. Che male c'è?

Martina sembra anche più grande dei suoi sedici anni. Ha un corpo da favola. Gaetano se l'è fatta. Una volta sola. Mi sembrava di scoparmi mia figlia quando aveva la sua età, gli ha spiegato, e gli brillavano gli occhi. Proprio così ha detto: *mi sembrava di scoparmi mia figlia*.

- Sei sicuro che non ci stanno animali? Lo sai che ho paura degli animali - dice Dulina. Fa una bolla col chewing-gum.

- Non ti preoccupare - dice lui. Si guarda intorno, come per assicurarsi di non aver parlato troppo presto.

Qua l'unico animale sono io.

- Allora, cominciamo? - chiede lei. Tira fuori di bocca il chewing-gum, lo getta lontano.

Don Claudio si accosta a una parete fin quasi a sfiorarla. C'è puzzo di umidità. Dalla finestra priva di infissi, proprio di fronte a lui, s'intravede in lontananza la stradina da cui sono venuti, il paesaggio è un monotono susseguirsi di macchie verdastre e marroni, una tela sbiadita dopo una lunga esposizione al sole.

Dulina gli si acquatta davanti. Pare contenta. Fa sempre quel sorrisetto compiaciuto, come se non aspettasse altro. Sta per tirargli giù la lampo dei pantaloni, si blocca. Dice - Senti, sono ottanta euro, comunque.

- Come, ottanta? Ottanta solo per un lavoro di bocca?

- Eh, ma io ho sedici anni!

- Va be' e che significa? Anche un mese fa avevi sedici anni, eppure mi hai fatto pagare cinquanta...

- E questo, allora?

Dulina spalanca la bocca, tira fuori la lingua come se volesse fargli una linguaccia. Più o meno al centro della lingua c'è una specie di chiodo che l'attraversa da parte a parte.

- Quando te lo sei fatto? - chiede don Claudio?

- La settimana scorsa. Ti piace?

- Mi fa un po' senso. Ma non ti dà fastidio?

- Macché. Da quando ce l'ho, Marco mi ha detto che i miei pompini valgono doppio. Perciò ti sto facendo anche lo sconto - lo

informa lei. Ride.

Marco è il suo ragazzo. Ha un anno di più. Probabilmente ignora il modo in cui Duli - così la chiama - si procura i soldi per essere sempre up to date, ma don Claudio non ne è troppo sicuro.

- D'accordo, dà. Ti do ottanta.

Sul volto di Dulina ricompare quel sorrisetto sbarazzino, quel marchio di fabbrica.

Don Claudio chiude gli occhi. Sente le mani di lei estrarre il membro semiturgido dalla patta dei pantaloni. Si sorprende ogni volta della professionale asetticità delle sue manovre, della distaccata padronanza con cui lo maneggia, come un'infermiera di un reparto d'urologia, come un'anatomopatologa all'atto di esaminare un freddo reperto d'indagine.

Poi però avverte le sue labbra sfiorargli il glande. Il calore del suo alito, la vitalità oscena della sua lingua. - Piano, fai piano - si raccomanda. - Non farmi venire subito.

Quando Gaetano venne da lui per confessarsi, all'inizio si mantenne sul vago. Disse di non essere stato fedele alla moglie, disse di essere attratto dalle ragazzine giovani. L'amico prete l'esortò a chiarirsi meglio, ad essere più circostanziato. Aveva bisogno di sapere, aveva bisogno di capire.

All'avvocato non sfuggì la curiosità morbosa che muoveva la sua insistenza, e quasi a sfidarlo gli spiegò com'era facile giocare con Dulina e con le altre. Mica solo io, disse, e continuò a lungo a compiacersi di ciò di cui era venuto a chiedere perdono a Dio. Alla fine fu fin troppo esauriente.

Due giorni dopo don Claudio attese Dulina all'uscita della scuola. Le chiese di fare due passi con lui, ché doveva parlarle.

Dulina si accorse da subito che il prete la guardava con occhi diversi. Con gli stessi occhi degli *altri*. - Ma io ti piaccio? - gli chiese a un certo punto.

- In che senso? - rispose lui. Se non avesse fatto il prete, forse adesso avrebbe avuto una figlia della sua età. Forse anche più grande. In

quel momento lei era bellissima, con un lembo di luce che le illuminava metà del viso, i seni piccoli che tendevano la t-shirt color acquamarina. Avrebbe voluto baciarla. Gli sembrava l'unica cosa da fare. La fece.

Lei si ritrasse di scatto, ma senza dare segni di spavento. E nemmeno di disgusto. - Che ti sei messo in testa? - l'apostrofo.

- Mi ha detto un amico che se vuoi sai essere generosa con gli uomini che seduci, specialmente se ne vale la pena, specialmente se loro sono altrettanto generosi con te.

- Io non seduco nessuno, che razza di discorso è questo? - ribatté lei. - Chi te l'ha detto? - aggiunse.

- Non ha importanza.

- Voglio sapere chi te l'ha detto. Se no non se ne fa niente.

Il cuore di don Claudio batteva all'impazzata. Se no non se ne fa niente voleva dire che invece si poteva fare. - Un uomo importante. Ti basta?

- Sono tutti importanti. Quasi tutti.

- Te li sai scegliere, evidentemente.

- Chi te l'ha detto? O me lo dici o me ne vado. Anzi, ti denuncio. Vado al commissariato e ti denuncio, gli dico che mi hai messo le mani addosso. Va bene?

- Gaetano. Il sindaco. È stato lui.

Lei l'aveva guardato con un'espressione che don Claudio non avrebbe più dimenticato. Sapeva che l'aveva indotto a violare il segreto della confessione? O semplicemente sapeva di essere in quel momento mille volte più forte di lui, pur avendo meno di un terzo dei suoi anni?

Don Claudio sta per venire. Ansima, stringe i pugni. Vorrebbe prolungare quel piacere ancora un po'.

Si ricorda del piercing che lei ha alla lingua quando lo sente strusciare ripetutamente contro la sua parte più sensibile, divenuta ormai ipersensibile; non è una sensazione spiacevole - anzi - perché è perfettamente liscio, innocuo, e infatti Duli lo fa apposta a manovrarlo a quel modo, è dispettosa, è cattiva, sa di non dargli scampo.

Cede con un grido soffocato.

- La prossima volta se mi vuoi venire in bocca me ne dai cento - lo avverte lei pulendosi con un fazzoletto di carta, mentre don Claudio riapre gli occhi in preda alla tristitia post coitum, che lui, come sempre, scambia per un fugace senso di rimorso.

Monsignor Baldassare all'inizio stava quasi per appisolarsi, per quanto quel confessionale sia a dir poco disagiata per uno della sua stazza, ma le parole del parroco, a mano a mano che si addentravano nel racconto, hanno ben presto avuto su di lui l'effetto di una sechiata d'acqua gelata.

Adesso scosta la tendina alla sua sinistra, rivolge uno sguardo incolore a don Claudio. Per tutto il tempo è stato zitto, ha ascoltato il parroco senza mai interferire, senza mai interrompere quel resoconto sconcertante.

- Figlio mio, ma ti pare possibile? - gli dice infine, non sapendo che dire.

Segue un silenzio interminabile.

Metardo, nomen omen.

Con Stellerino si sono conosciuti in istituto, ma di istituti Metardo ne ha girati parecchi a causa della sua ossessione per il fuoco, la sua piromania, che i medici non riuscivano a controllare. Così si sono persi e ritrovati, finché Stellerino non è stato dimesso definitivamente poco prima di Metardo che, considerato infine non più soggetto a rischio, una volta fuori è andato a vivere da Luigi, suo cugino di primo grado. Quest'ultimo non aveva avuto inizialmente nessuna intenzione di prenderselo in casa, salvo poi ripensarci per via della ghiotta pensione di invalidità che lo sventurato Metardo percepiva.

Metardo ha la passione delle automobili. A causa della sua oligofrenia non è mai riuscito a conseguire la patente, ma quando può sottrae lo stesso l'auto al cugino o alla di lui moglie, e va a farsi un giro. Ha imparato a guidare da autodidatta. *Quasi* imparato: innumerevoli volte è finito fuori strada, e non tutte le sue ossa sono perfettamente integre. In un'occasione è stato coinvolto in un incidente con altre automobili, ma incredibilmente non per colpa sua e, anzi, con una manovra abbastanza spericolata è riuscito ad evitare più gravi conseguenze per tutti.

Stellerino non si fida per niente del modo di guidare di Metardo e non è nemmeno sicuro che l'amico si potrà procurare l'auto in tempi brevi, ma non saprebbe a chi altro rivolgersi.

Lo trova sul marciapiedi davanti casa a giocare con le biglie, tanto per cambiare. Dopo le automobili, le biglie sono la seconda grande

passione di Metardo. Ne possiede a centinaia e a tutte ha dato un nome.

- Che stai a fa'?

Metardo alza lo sguardo e resta a fissare Stellerino per alcuni secondi. Non l'ha mai visto così trafelato, come uno che è appena scappato di prigione e ha bisogno di nascondersi prima che lo riacciuffino. - Sto giocando con ve bivio, non vo vedi? - dice. Gli mancano la erre e la elle. Oltre a un mucchio di altre cose.

- Metardo, mi devi aiutare. Dobbiamo sbrigare una faccenda. Con la macchina.

- Con va macchina? - chiede Metardo. La cosa comincia a piacergli. Una delle biglie è scivolata davanti alla punta della scarpa di Stellerino, che la raccoglie e dice - Bella.

- È Sivvia, non vo vedi? - commenta Metardo, come se tutti sapessero i nomi delle sue biglie. In realtà spesso anche lui finisce per confondersi e scambia i nomi di quelle dai colori e dalle dimensioni più somiglianti.

Stellerino gli restituisce la biglia. - La macchina. Puoi prendere la macchina di tuo cugino, adesso?

Metardo getta uno sguardo malinconico verso la Hyundai di Luigi. È parcheggiata contromano poco più giù. - Magavi! Ma come faccio? Non ho iv tevecomando. Ce va vui iv tevecomando e ve chiavi...

- E dove sta tuo cugino? Dentro?

- Dentvo - conferma Metardo. Indica l'abitazione di Luigi alle sue spalle. - Sta dovmento - aggiunge. Luigi fa il fornaio. Rincasa alle prime luci dell'alba e dorme fino all'una.

- Allora prendiamoglielo. Se sta dormendo, che ci vuole?

- Ma vui vo nasconde. Non vuove che pvendo va macchina. È gevoso.

Stellerino cerca di pensare. Il tempo stringe. Se quella si risveglia, poi dove la ripiglia più? D'accordo che le ha dato una botta forte, persino troppo, forse. Ma che ne sa lui di quanto tempo ci mette una persona a riprendere i sensi? - Proviamo a vedere se troviamo il telecomando, dà. Dentro non c'è nessuno, a parte lui, giusto? - domanda. Sa che

Antonietta, la moglie di Luigi, è in ufficio e non torna prima delle due, e i figli dovrebbero essere a scuola.

- Sì - risponde Metardo, che per la verità non ha nessuna voglia di lasciare le sue biglie per perdere tempo dietro a un'impresa che giudica impossibile. Certo che se Stellerino riuscisse a trovare il telecomando... da quand'è che non si fa un bel giro con la macchina?

- Secondo me potvbbe esseve che vo mette sopva v'avmadio devva cameva da vetto. È v'unico posto dove non ho mai guavdato, pevhé non c'avvivo. Non sono mica avto quasi due metvi come vui!

- Non hai mai provato a salire su una sedia e controllare? - chiede Stellerino.

Metardo s'incupisce tutt'a un tratto. Quando qualcuno gli fa notare una cosa ovvia s'intristisce per non esserci arrivato da solo. - Non c'avevo pensato, povca di una puttana tvoia! - ammette.

Luigi russa che è una bellezza. Fa strani suoni con la bocca che sembrano quelli di un cane che gioca a mordere un osso di gomma. Metardo deve reprimere a stento le risate, d'altra parte se il cugino li scopre a rovistare nella sua camera da letto chissà come s'arrabbia.

C'è solo un po' di luce che filtra dalle persiane quasi completamente chiuse. Ma è sufficiente per muoversi con sicurezza all'interno della camera. Stellerino ha preso una sedia dalla cucina e l'ha piazzata davanti all'armadio, facendo bene attenzione a non fare troppo rumore. Ora ci sale sopra e comincia a tastare con la mano la copertura superiore dell'armadio. Non è abbastanza alto da poter guardare direttamente, deve andare a tentoni sperando d'incappare in quello che cerca.

Nulla.

Sposta la sedia in modo da poter esaminare l'altra metà del mobile. È un armadio a quattro ante, lo spazio da controllare è vasto. Si muove con cautela, osservato da Metardo, che segue affascinato tutti i suoi movimenti da ladro d'appartamenti.

Ricomincia la ricognizione. Ad un certo punto sente qualcosa. Una cosa filiforme, pelosa. Ritrae la mano spaventato. Un animale?

Riallunga la mano con circospezione. Sono peli, sì. Ma immobili. O Luigi tiene animali morti sull'armadio della camera da letto, oppure... è una coda di scoiattolo. Una di quelle che si usano come portafortuna. Dev'essere proprio il portachiavi a cui stanno attaccati il telecomando e la chiavi della macchina. Metardo aveva ragione.

Non c'arriva, però. Riesce appena a sfiorarli, quei peli. Prova a spingere verso il basso e a tirare, ma la superficie che riesce a trattenere sotto la punta delle dita è insufficiente perché riesca a trascinare l'oggetto verso di sé.

Si volta, si guarda intorno in cerca d'ispirazione.

- Hai scopevto quavcosa? - domanda Metardo in un sussurro.

- Tuo cugino tiene le chiavi della macchina attaccate a una codina di scoiattolo? - chiede Stellerino di rimando.

- Sì. Ma non di scoiattovo, di conivvio. Tu come vo sai?

- Perché l'ho appena trovata... Ma non c'arrivo, prendi quel battipanni, laggiù.

Un battipanni di plastica è rimasto appoggiato contro il muro, sotto la finestra. Gli sembra l'ideale per recuperare l'agognato portachiavi. Metardo glielo porge.

In quel momento Luigi fa un verso che sembra lo sbadiglio di chi si sta appena ridestando. Stellerino e Metardo restano immobili, con il fiato sospeso. Ma con un grugnito il fornaio si rigira su un fianco, continua a tenere gli occhi chiusi e per il momento non sembra avere nessuna intenzione di aprirli.

Stellerino procede con l'operazione di recupero. Deve agire con la massima prudenza, perché le chiavi, trascinate sul piano di legno, potrebbero fare rumore.

Piano piano. Basta solo un poco... allunga l'altra mano, finalmente c'arriva. - Bimbo! - esclama sottovoce.

- Che bimbo? - chiede Metardo. Guarda verso la porta, temendo che qualcuno dei figli di suo cugino stia rincasando.

- È un modo di dire quando uno riesce a fare qualcosa - lo informa paziente Stellerino, mostrandogli al contempo il mazzo di chiavi.

- Possibile che non l'hai mai sentito nei film? Ho fatto bimbo, evviva!

- No, non v'avevo mai sentito... - risponde Metardo, sconcolato. Deve ammettere che Stellerino è veramente in gamba. E quante cose che sa!

Metardo mette in moto. Gli occhi gli brillano di gioia come un ragazzino a cui è stato dato finalmente il permesso di scartare i pacchi sotto l'albero di Natale.

Rilascia la frizione troppo in fretta e la macchina fa un sussulto. All'indietro, per giunta. Stellerino, seduto accanto a lui, quasi va a sbattere con la fronte contro il parabrezza a causa del contraccolpo. Rimpiange di non aver mai imparato a guidare.

- C'eva insevita va vetvomavcia, povca mignotta zozza! - inveisce Metardo.

- Va be' adesso calmati e cerca di far partire 'sta macchina - lo implora Stellerino.

Metardo si concentra, sforzandosi di coordinare i movimenti. Non vuole fare brutta figura proprio con il suo amico.

Mette la prima, spinge sull'acceleratore. Troppo. Poi troppo piano, l'auto si blocca. Riprova, e stavolta imprime col piede la giusta pressione sul pedale. Rilascia delicatamente la frizione e, sia pure a strappi e scossoni, l'automobile si mette in moto, si avvia finalmente verso l'opposta carreggiata in modo da guadagnare la destra. - Bimbo! - esulta lui.

Come da richiesta di Stellerino, si dirigono verso la spiaggia di Nestra, il litorale balneare di Larmano. Per fortuna c'è poco traffico. Metardo è tutto preso dalla guida, non ha nemmeno pensato di chiedere all'amico cos'è che devono fare con la macchina. A lui interessa solo di guidare. Avrebbe voluto fare l'autista di professione. Se gli avessero fatto fare l'autista, è convinto, oggi non sarebbe lo scemo che tutti dicono che

sia, *bvutti figli di quella maiava schifosa.*

Mentre stava tornando a casa, dopo essere stato alla chiesa dell'Annunziata, Stellerino era passato sul lungomare. Aveva tagliato verso Nestra perché non aveva voglia di incontrare nessuno, e sapeva che questa strada - affollatissima allorquando, in piena estate, la quasi totalità delle villette a schiera che la costeggiano sarebbe tornata ad essere abitata dai legittimi proprietari - garantiva una maggiore desolazione.

A un certo punto aveva visto la giornalista di prima, quella che l'aveva fermato davanti alla chiesa di San Filomatte. Se ne stava seduta a mangiare un panino appollaiata su un grosso tronco arenato sulla battigia.

Stellerino, che non aveva la minima idea di cosa avrebbe dovuto fare il figlio della profezia per dare seguito alla stessa, aveva deciso di assecondare l'istinto, certo che il Santo l'avrebbe inconsciamente guidato a compiere i passi giusti.

E l'istinto in quel momento gli diceva che avrebbe dovuto intervenire sulla giornalista, impedire che Baldasalme e don Claudio svendessero il miracolo che apparteneva a tutti per i loro loschi comodi.

Era sceso in spiaggia, affondando i piedi nella sabbia già abbastanza calda, respirando a fondo l'aria colma di salsedine. In quel punto l'arenile era ampio, dalla strada alla battigia misurava almeno duecento metri.

- Vi state rifocillando? - aveva richiamato con voce perentoria la biondina, quando le era stato a pochi passi. Paola - che non aveva minimamente fatto caso alla sua presenza, intenta com'era a guardare senza vedere verso l'orizzonte, cercando di immaginare Riri Maldolesi che si dibatteva disperatamente per non affogare tra flutti vorticosi mentre lei se ne restava impassibile sulla spiaggia ad osservarla morire - per poco non era caduta giù dal tronco. Il panino con la mortadella le era sfuggito di mano ed era finito nella sabbia umida. Era arrivata un'onda e se l'era portato via.

- Ma insomma! Possibile che ogni tanto esce fuori qualcuno che si diverte a sorprendermi alle spalle? Che cavolo di gusto ci provate? - era

sbottata, scendendo infine da quel trespolo e fulminando con occhi luciferini l'ometto che solo poche ore prima l'aveva piantata in asso senza nemmeno degnarsi di salutare.

Stellerino le ricambiava lo sguardo apparentemente imperturbabile. Come si permetteva di urlargli in faccia? Chi si credeva di essere, anche lei? Non solo stava in combutta con don Claudio e Baldasalme, che l'avevano tenuto all'oscuro di tutto, ora si sentiva pure in diritto di alzare la voce?

Aveva stretto a pugno la destra e l'aveva colpita in testa. Un colpo secco, ma non troppo forte, quasi all'altezza della tempia sinistra.

La mano era partita praticamente per conto suo. *Mossa dal Santo in persona*, avrebbe considerato più tardi.

Paola aveva spalancato la bocca, in cui fluttuavano ancora minuscoli residui di pane e mortadella, ma non era riuscita ad emettere suono, né a muovere alcun muscolo. Era talmente sorpresa e allibita e inviperita e indignata e arrabbiata e scioccata e spaventata che non riusciva a decidere quale reazione sarebbe stata più appropriata.

Stellerino ne aveva approfittato per assestarle un secondo colpo, stavolta più violento.

Si era udito uno schianto netto, quasi uno schiocco. Paola aveva fatto una piroetta ed era crollata a terra, a faccia in giù. Aveva chiuso le dita come se volesse raccogliere sabbia con le mani, come se si preparasse a una qualche rappresaglia. Invece poi era restata definitivamente immobile, apparentemente morta.

Forse l'ho uccisa, aveva pensato Stellerino.

Non era questo che voleva.

Si era accucciato su di lei, l'aveva rivoltata supina. In apnea, le aveva posato un orecchio sul petto, appena sotto le tette morbide, e gli era sembrato strano quel gesto così confidenziale, così intimo.

Il cuore batteva ancora. Aveva solo perso i sensi. Stellerino aveva ripreso a respirare.

Si era guardato intorno. La spiaggia era deserta. Si era voltato verso la strada: rade automobili che sfrecciavano veloci, per il resto

nessuno sembrava aver badato a quanto era accaduto.

Doveva nasconderla e poi procurarsi una macchina per portarla dove aveva in mente.

A una trentina di metri c'era la baracca delle grattachecche, una specie di chiosco abusivo fatto di canne dove d'estate s'arrangiavano e vendere improbabili granite e bibite annacquate dai nomi bizzarri che richiamavano per assonanza prodotti di marca.

Adesso era vuoto e inutilizzato.

Un nascondiglio perfetto, se fosse stato abbastanza veloce da tornare prima che qualcuno, passando di lì e gettando uno sguardo di troppo, scoprisse la giornalista priva di sensi.

Il Santo l'avrebbe aiutato.

L'aveva afferrata per i polsi e aveva cominciato a trascinarla nella sabbia, muovendosi a ritroso come un gambero. Pesava più di quanto s'era immaginato. Ogni sei o sette passi doveva fermarsi e riprendersi dallo sforzo, accrescendo giocoforza, man mano che passavano i minuti, le probabilità di essere visto.

Aveva preso a sudare copiosamente. Era inciampato e finito col sedere per terra quando era ormai a due terzi del tragitto. Era tornato a guardarsi intorno mentre era ancora mezzo infossato nella sabbia e, malgrado la vista un po' annebbiata, con suo grande sollievo anche stavolta non aveva scorto nessuno nelle vicinanze.

Aveva percorso gli ultimi metri tutti d'un fiato, facendo affidamento sulle poche energie che gli restavano.

Nel capanno c'era un tavolaccio che fungeva da bancone, su cui una mano sconosciuta aveva disegnato una svastica con lo spray e scritto *Zingari froci ebrei e negri tutti al muro*. Aveva fatto attenzione ad evitare le cacche rinsecchite dei topi mentre la sistemava lì sotto.

Si era tirato su e s'era imposto di riprendere le forze più in fretta che poteva. A questo punto doveva correre dall'unica persona che - forse - poteva aiutarlo e di cui si poteva fidare: Metardo.

Metardo è felice come una pasqua. Le mani incollate al volante, il finestrino abbassato per metà, guida veloce senza badare troppo ai semafori e alle altrui precedenza, ma riesce comunque a tirare dritto dimostrando una sorprendente padronanza del mezzo. Quando Stellerino gli dice di accostare, ché sono arrivati, ci resta un po' male.

- Ma che facciamo, adesso? Un bagno? Guavda che io non ho iv costume.

Stellerino indica il chiosco, dice - C'è una ragazza, lì dentro, dobbiamo andarla a prendere...

- E chi è? - chiede Metardo. Forse Stellerino ha organizzato una specie di festa.

- È svenuta.

- Svenuta? E che nome è? È vussa?

- Ma no, non si chiama così. È proprio svenuta, ha perso i sensi. Ho dovuto colpirla perché sta in combutta con don Claudio e Baldasame, il vescovo. Stanno succedendo cose brutte e noi la dobbiamo portare con la macchina in un posto sicuro dove non potrà far danni. È una giornalista.

- Io te v'ho sempve detto di non fvequentave cevta gente, ve bvutte compagnie sono pevicovose. Invece tu stai sempve dietvo a quei pveti... - commenta Metardo, con tono un po' saccente. Però non appare spaventato o preoccupato alla prospettiva di essere complice di un vero e proprio sequestro di persona. È talmente preso dal suo ruolo di autista che tutto il resto passa in secondo piano.

Stellerino si fa dare le chiavi dell'auto, apre il portabagagli. - La mettiamo qui dentro, è abbastanza spazioso - dice. - L'ho visto fare nei film.

Nel portabagagli c'è un vecchio plaid dimenticato lì dai tempi di qualche scampagnata. *Ce l'ha messa il Santo*, pensa Stellerino. - E l'avvolgeremo in questa per portarla fin qui senza dare nell'occhio - aggiunge, recuperando la provvidenziale coperta. - Dobbiamo anche ricordarci di comprare dello spago resistente, strada facendo, per tenerla legata.

- E poi dove va povtiamo? A casa tua?

- Ma no, andiamo al vecchio cascinale in campagna, quello dei fratelli Calderoni. Una volta ci sono passato con la bicicletta e ho visto... va be' te lo spiego dopo cosa ho visto. Però lì di sicuro non ci va mai nessuno, perché ci vanno solo quelli che non vogliono farsi vedere.

Metardo lo guarda perplesso. Se solo Stellerino non parlasse sempre così contorto, così difficile, non sono mica tutti intelligenti come lui! Ma in fondo che gli importa? Lui è soltanto l'autista, e l'autista deve pensare a guidare bene, e basta. - Come vuoi tu, capo... - ammicca, mettendosi orgogliosamente sull'attenti.

- Comunque mi ricordo quando facevi quel personaggio alla tv, quel pupazzo che era la mascotte di una manifestazione sportiva... come si chiamava? Timmy Goal?

- Ma quello non ero io.

Mirko e Valentina sono seduti in sala da pranzo, le tagliatelle alla boscaiola erano ottime, lo stufato con le patate si lascia mangiare. E il vino rosso che Vale ha scelto dalla cantina di suo marito è veramente superlativo. Mirko non s'intende di vini, ma a giudicare dall'etichetta deve essere roba francese, roba di classe. Un vero rosolio, in ogni caso.

- Oddio, hai ragione, scusami, mi sto confondendo... no, tu facevi il pupazzo di quel programma a quiz con le donnine nude...

- Va be', non erano proprio nude.

- Sì, però aiutami, com'è che si chiamava il tuo personaggio?

- Grassettono. Il pupazzo Grassettono.

- Grassettono! Sì, ecco, adesso ci sono! Guarda, eri veramente buffo truccato in quel modo, con quella specie di pelliccia imbottita... ma non sentivi caldo?

- Molto.

- Eh, vorrei vedere. Un altro po' di vino?

Vale è ancora una bellissima donna. Sulle prime Mirko è rimasto quasi disorientato, come capita a tutti quelli che rivedono una persona dopo molto tempo e si aspettano semplicemente di trovarsi di fronte una fotocopia invecchiata dell'immagine che conservano nella memoria. Invece il tempo spesso ci trasforma, non si limita a lasciare il segno sulla

nostra giovanile fisionomia, ma finisce proprio per modificarla. Vale per certi versi è una donna diversa dalla ragazza che era stata vent'anni prima, ma non meno affascinante. Certe asprezze del suo viso si sono smussate, arrotondate, gli occhi sono sempre grandi e intelligenti, anche se adesso appaiono velati da un candore malinconico che li rende ancora più profondi. I capelli più corti, ma sempre neri e lucenti, incorniciano un ovale su cui il passare degli anni non si è accanito, piuttosto si è divertito a mischiare un po' le carte, attenuando certi pregi giovanili ma facendone emergere di nuovi.

Mirko torna ad osservare i postumi di un ematoma sopra lo zigomo destro di Vale, ancora ben visibili malgrado il fondotinta; una porta chiusa per sbaglio, gli ha spiegato lei, ma lui sente che c'è qualcosa che non torna. - Non è per via dell'influenza che non sei andata a scuola, vero? Non mi pare che tu abbia l'aria di una persona influenzata - dice.

Vale china il capo mentre finisce di versargli il vino, nasconde lo sguardo, si accende nervosamente una sigaretta. Un tempo non fumava.

- Senti, Mirko, la mia situazione qua è un po' difficile. Complicata assai - dice, abbassando la voce. Fa per ridere, ma poi cambia espressione di colpo, gli occhi le si velano di lacrime.

Secondo la psicoterapia autosuggestiva-relazionante del professor Sangalli, il soggetto che eventualmente si trovi a rapportarsi fisicamente col proprio cavallo alato nella fase che segue alla sua individuazione, e in attesa della sua rimozione, per quanto possa interagire con esso deve mantenere nei confronti suoi e del mondo che rappresenta un approccio di terapeutica apatia, «una presenza/assenza che non perda di vista, nel quadro di una sinergica disunione, l'attitudine finalizzata e non finalizzante del provvisorio contatto».

Solo che a Mirko stanno tornando alla mente le capriole sulla spiaggia di Nestra al chiaro di luna, le coppe all'amarena al Pegaso, le parole che Vale gli sussurrava all'orecchio mentre facevano l'amore nella Fiat di suo padre, con la musica di Raf in sottofondo, gli odori della loro lunghissima giovinezza così piena di sfumature lontane ma capaci di ridestarsi impietose come fossero cose dell'altro ieri e non di quasi

vent'anni prima.

Quel vino gli ha dato un po' alla testa, forse, ma lui non riesce a guardarla come da dietro un vetro, non riesce a «circoscrivere il proprio confine emozionale ed immaginifico in una contemplazione al più passiva ed impermeabile» verso colei che tanto tempo prima - ma non così tanto nella sua mente, non più - era stata il fulcro stesso delle sue emozioni e della sua immaginazione.

Tende una mano a stringere quella di lei, dice - Mi fa strano vederti così. Tu eri sempre piena d'entusiasmo, libera da qualunque riserva mentale. Ora mi sembri un pesce in gabbia.

- Un uccello, vuoi dire - lo interrompe Vale.

- No, proprio un pesce. Perché penso che chi ti ha catturato non ti conosce per niente, non sa neanche qual è la tua vera natura e non è stato capace nemmeno di costruirti intorno una prigione che fosse adatta a te. Tu in questa casa che sembra un museo, tra questi dipinti ottocenteschi, questi mobili d'antiquariato, tutta questa vetustà costosissima, questi cani da guardia e sistemi d'allarme, non c'entri nulla. Ecco cosa penso.

Adesso Valentina sorride, ed era da tanto che non le capitava di farlo, così spontaneamente. È tornata la ragazzina che aveva conquistato Mirko con la sua bellezza incolpevole, che prendeva la vita con curiosità e fiducia, che non aveva bisogno di sapere che giorno sarebbe stato domani per sapere che sarebbe stato un bel giorno.

- Hai ragione, sai? Sei il solito matto, però hai capito perfettamente la mia situazione...

- E questo? - chiede Mirko, sfiorandole la tumefazione sotto l'occhio destro. - Dimmi la verità.

Vale esita, non vorrebbe coinvolgerlo così a fondo nel suo abisso di paure e di inquietudini. Non è giusto per lui, non è prudente per entrambi. Ma era da troppo che sperava di trovare finalmente qualcuno con cui potersi aprire e confidare, da cui aspettarsi almeno il momentaneo sollievo di una carezza sincera. Le pare che quell'incontro insperato e del tutto inaspettato sia un'occasione che non possa andare

sprecata.

- Mio marito - dice, distogliendo appena lo sguardo. Resta in silenzio per alcuni secondi, come intenta a cercare le parole, o il coraggio di esprimerle. - L'uomo che mi tiene prigioniera qui dentro, che controlla la mia vita come se gli appartenesse, l'uomo che decide perfino come mi devo vestire e cosa devo dire quando usciamo per andare dove vuole lui ad incontrare chi vuole lui. Tre giorni fa mi ha fatto questo solo perché non avevo voglia di andare a riverire per l'ennesima volta certi brutti ceffi ignoranti, incapaci persino di parlare in un italiano decente, e che per lui sono gente di grande rispetto perché piena di soldi e di opportunità di farci qualche buon affare; da allora me ne sto rintanata qua dentro perché mi vergogno a farmi vedere conciata così, e non è certo la prima volta che accade, né tanto meno sarà l'ultima...

- Ma perché non lo denunci? Perché non ti liberi da queste catene? Sei la figlia del sindaco, no? E tuo padre è anche un avvocato. Di cosa hai paura?

- *Di cosa ho paura?* Mirko, tu non puoi capire. Se mio padre è sindaco è anche perché così ha voluto il padre di Cristiano. È lui che muove i fili di tutto in questo paese, insieme al suo amico onorevole, un altro delinquente in doppiopetto non meno cinico e bastardo del suo braccio armato. Il padre di Cristiano è uno che ha costruito le sue fortune sulle disgrazie degli altri, in tanti ha fatto piangere ingiustamente e non mi meraviglierei di scoprire che ha anche qualche morto ammazzato sulla coscienza. E mio padre lo sa. Eccome, se lo sa. E gli sta bene così, evidentemente. È stato lui a spingere affinché sposassi Cristiano, e io, che all'epoca ero una scema che credeva ancora a Babbo Natale, mi sono fatta abbindolare dal suo bel faccino da impunito, dalle auto sportive, dai mazzi di rose che arrivavano a decine, a centinaia, e che erano rosse come il sangue, non come la passione, come m'illudevo.

Mirko manda giù un altro sorso di vino, cerca di restare freddo di fronte a quelle rivelazioni, dice - Non avrei mai immaginato che nella vecchia e sonnacchiosa Larmano potessero accadere certe cose...

- Ma considera che in fondo non siamo un'eccezione. Guardati

intorno, Mirko: è un intero paese, un'intera nazione ad essere impregnata da una malvagità e una illegalità diffuse. Siamo un paese cattivo, Mirko. Fatto di gente menefreghista, cinica, pronta a tutto pur di avere la propria parte di bottino, di gente che ha perso il senso delle proporzioni, che s'indigna se qualcuno in tv si lascia scappare una bestemmia, ma si limita al massimo a un'alzata di spalle se un malato grave deve attendere otto mesi per un accertamento diagnostico in una struttura pubblica, che continua a votare i soliti farabutti sperando di imparare a diventare farabutta quanto loro, come se questa fosse l'unica forma di difesa contro i mostri che lei stessa ha contribuito a creare...

- Dài, adesso non parlare così, non lasciarti prendere dallo scoramento.

- Oddio, Mirko se sapessi quanto mi sento... - ma Vale non riesce a terminare la frase, scossa dai singhiozzi s'accuccia tra le braccia di Mirko, si lascia andare a un pianto liberatorio.

Il profumo dei capelli di Vale è quello di un tempo, così gli sembra, e anche la consistenza calda della sua pelle. Adesso il suo cavallo alato è solo una creatura spaventata, un viaggiatore bloccato alla stazione buia ed ostile di un eterno presente, è la trita rilettura di un destino che pare ineluttabile nella sua dannata ottusità.

È come lui. In una versione più drammatica e stringente, ma è come lui.

Le loro bocche si cercano e si sfiorano quasi per necessità, quasi per disperazione, come due lampare troppo a largo che si scambiano segnali per darsi coraggio all'approssimarsi di una tempesta.

I colpi leggeri alla porta della sala da pranzo li colgono indifesi. Impreparati. Lenti.

- Scusi tanto se disturbo, signora. Io ha finito e andrà via, se per lei va bene...

La ragazza, sui trent'anni, ha un accento slavo, i capelli biondo cenere, un trucco lieve che asseconda lineamenti dai tratti essenziali ma non sgradevoli, una corporatura esile, nervosa.

Valentina si ritrae da Mirko appena in tempo, o almeno questo è

ciò che spera lei. Si allunga un po' sbilanciata a prendere una mela dalla fruttiera. - Va bene, vai pure. Ci vediamo domani - dice. Accenna un saluto con la mano, sorride.

La ragazza richiude educatamente la porta con uno sguardo neutro, si allontana a passi veloci che risuonano secchi sul pregiato mattonato del corridoio.

- È Mirela, la nostra domestica - dice Vale, con il tono di chi previene una domanda imminente. Dà un morso alla mela. Ride, di un riso per metà inquieto e per metà incurante. Torna a fissare Mirko negli occhi. I suoi sono ancora lucidi. - Perché non ci mettiamo sul divano? - propone.

- Quale? - chiede Mirko. Nella sala ce ne sono tre, di diversa grandezza e fattura.

- Quello più comodo - dice lei, masticando lentamente. Ride di nuovo, gli porge la mela, ma lui fa segno di no con la testa.

Cosa ha in mente questa qui?, sta pensando Mirko. Il professor Sangalli sbatte in continuazione le palpebre e lo scruta torvo. Se lo immagina in uno studio televisivo che guarda in camera, ma è come se guardasse lui soltanto. Sa bene cosa sta per dirgli, un ammonimento che gli ha sentito ripetere più volte nelle interviste e che sta scritto anche nella prefazione del suo libro: «il metodo di questa psicoterapia è semplice nella sua autosufficienza, ma richiede una dedizione assoluta; il soggetto è come un recitante che deve calarsi nel ruolo e considerare gli oggetti simbolici del suo vissuto esclusivamente quali ulteriori parti nella recita, interfacciandosi con essi null'altro che nel circoscritto ambito del copione che il metodo stesso suggerisce. Fuori da questo seminato, la pratica è destinata a fallire».

D'altronde è pur vero che non scopa da quasi sei mesi, da quando Marina Marini, un'aspirante concorrente de *La pupa e il seccione* incontra a una festa in cui si era imbucato nella speranza di stringere contatti con qualche dirigente televisivo, non l'ha scambiato per l'assistente di produzione di quel programma.

Vale lo prende per mano, si alza. I suoi seni pieni si sollevano e

si abbassano ritmicamente. I suoi occhi sono sempre lucidi, ma non più per aver pianto.

'Fanculo al professor Sangalli.

- Per prima cosa - dice monsignor Baldassare - dobbiamo scegliere un nome in codice per l'operazione. Può sembrare una sciocchezza, ma sono dettagli importanti, figli miei. Se ci dovesse capitare l'urgenza di parlare in presenza di terzi di questa cosa, dobbiamo poterlo fare senza destare sospetti.

Sono seduti in chiesa: lui, don Claudio e Gaetano Mastice. Padre Leandro è stato spedito all'Annunziata a portare i saluti del monsignore al curato di quella parrocchia.

- Qua la situazione è veramente preoccupante, figli miei - prosegue Baldassare. - Qua sta accadendo qualcosa che sfugge alla nostra comprensione. Alla luce di quanto ho ascoltato prima in confessionale, posso dire che ci troviamo di fronte ad un avvertimento.

- In che senso? - chiede Gaetano.

- Nel senso che il santo ci ha stanato - interviene don Claudio. - Ci sta ponendo di fronte alle nostre responsabilità. Cominciamo a vergognarci di ciò che siamo, di come abbiamo ridotto la sostanza delle nostre vite, e tutto questo è opera sua. Come Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre, cominciamo a provare vergogna delle nostre nudità. Ma le nostre sono nudità dell'anima, sono le nostre anime ad essere messe a nudo, una volta per tutte.

Il parroco non guarda in faccia nessuno dei presenti, i suoi occhi vacui e mesti si perdono oltre un orizzonte immaginario e insondabile. Tra le mani tiene un rosario stretto con forza, come si trattasse di una corda di sicurezza, l'unica che lo tiene ancora legato alla realtà.

Cala un silenzio tombale nella chiesa. Il santo, sempre celato dalla tovaglia che lo ricopre dalla testa ai piedi, pare osservarli attraverso le maglie del tessuto, scrutarli dall'alto con la severità e l'implacabilità di un gigante in procinto di scatenare la sua furia.

- Quel drappo... - scandisce don Claudio - quel drappo è in realtà un patetico tentativo di nascondere noi alla sua vista, non lui alla nostra. Non l'avete ancora capito?

- Ce l'hai messo tu... - esclama Gaetano. Non sa bene perché l'ha detto, si accorge di aver parlato senza pensare, lui che nelle aule di tribunale sa sempre ponderare con cura professionale le cose da dire e quelle da non dire.

- E con questo? - replica don Claudio. - Vorresti farmi credere, forse, che l'unico ad avere scheletri nell'armadio qui sono io? Proprio tu parli, Gaetano?

- Proprio io cosa? - dice lui. Ma abbassa lo sguardo. Arrossisce. Gli viene da rimettere, forse gli spaghetti alla carbonara gli sono rimasti sullo stomaco. O forse è il caldo. O forse c'è poco da discutere, e le cose che dice don Claudio sono di un'evidenza irresistibile e dolorosa.

- Scusami - dice rivolto al prete. Questo lo fa sentire un po' meglio.

- Calma, figli miei, cerchiamo di mantenere la calma - s'inserisce pacioso il monsignore. - Se voi vi sentite in colpa, questo non vuol dire...

- Noi? - lo interrompe Gaetano. - E lei, eccellenza? Vogliamo parlare della spartizione della tangente per la costruzione del nuovo centro commerciale sul terreno della curia, tanto per dirne una?

Baldassare raggela, colpito alle spalle da quella freccia intinta nel curaro. Poi le manone ieratiche prendono ad agitarsi nell'aria come a voler scacciare uno sciame di api moleste. - Non diciamo sciocchezze, benedetto Iddio! Cosa c'entrano questi discorsi, adesso? Queste sono faccende politiche, e da quando in qua i santi hanno preso ad occuparsi di politica? - controbatte, la voce stridula, gli occhi fuori dalle orbite.

- Da quando hanno preso ad occuparsene i preti - lo rintuzza don Claudio, con un filo di voce.

Gaetano annuisce. - Monsignore, l'ha detto lei che stiamo tutti sulla stessa barca, no? Il discorso sulle stampelle contigue, il fatto che ci reggiamo a vicenda... Qui nessuno può esimersi dalla sue responsabilità, se è di questo che stiamo parlando.

- E di cosa stiamo parlando, esattamente? Questo vorrei capire - replica il vescovo. - Invece di parlare dovremmo agire. Mettiamo una volta per tutte lo sguardo immaturo dei fedeli al riparo da questa blasfema impronta satanica, e poi sarà il Vaticano a stabilire cosa fare. Magari se lo porteranno a Roma e l'affideranno a un esorcista...

- Un esorcista? - Don Claudio scoppia a ridere. - Lei pensa davvero che si possa esorcizzare una statua di legno, eccellenza? La statua di un santo, per giunta...

- Ma che ne so, che ne pozz' sape' di cosa si fa in casi del genere? La verità è che non lo sa nessuno, Cristo santo! E comunque non spetta a me stabilirlo. A me spetta di riportare la normalità e la serenità in questa diocesi prima che sia troppo tardi...

- Nascondere la polvere sotto il tappeto, vuole dire... Temo che non sia più possibile. Da stanotte è cambiato qualcosa. Stiamo cambiando noi stessi. Il santo non permetterà che tutto torni come prima, non permetterà che il suo avvertimento, come l'ha chiamato lei, cada nel vuoto... - obietta il parroco.

- In ogni caso - interviene Gaetano - monsignore ha ragione quando dice che dobbiamo muoverci. A maggior ragione se... se questa cosa immonda è un messaggio cifrato rivolto a noi. - Fa per sollevare un lembo della tovaglia, vorrebbe dare un'altra sbirciatina all'asinina erezione che s'intuisce sotto la tunica scolpita nel legno, ma gli trema un po' la mano, e il vescovo gliela intercetta. - Lascia perdere, figlio mio. Abbiamo già visto abbastanza. E guardare ancora vorrebbe dire farci solo del male - lo ammonisce Baldassare. Poi, rivolto al parroco: - Figlio mio, mi dicevi di questo artigiano, La Nocchia, che dispone di un furgone che farebbe al caso nostro...

- È con quello che volete portare la statua al casolare dei fratelli Calderoni? - chiede il sindaco. Ripensa alle parole di don Claudio, gli

rimbombano nella testa come un rumore molesto, un petulante cicaleccio che gli impedisce di concentrarsi. Senza aspettare risposta, come a voler sovrastare quel mormorio interiore, aggiunge - Posso chiamare i vigili, organizzare il trasporto con loro.

- No, per carità! - lo zittisce il monsignore. - Meno gente viene a sapere di questa cosa e meglio è. Dobbiamo sbrigarcela da soli, con le nostre sole forze, lo volete capire o no?

A Baldassare, invece, le parole di don Claudio hanno fatto tornare alla mente un suo vecchio compagno di seminario, Eriprando Lo Giudice.

Era il più bravo di tutti, quello che s'impegnava più di tutti, Lo Giudice, pareva nato per fare il prete, ci credeva davvero. Più che una vocazione la sua sembrava una predestinazione.

Ma una sera d'inverno, all'inizio del nuovo anno, dopo che se ne era uscito per una passeggiata, di lui si perse ogni traccia. Fu cercato per giorni e giorni, era come svanito nel nulla. Circa un mese dopo, tuttavia, un contadino si accorse di qualcosa che sembrava un braccio affiorare dal pelo dell'acqua di un canale d'irrigazione.

Non si riuscì mai a stabilire con certezza se Lo Giudice si fosse suicidato o fosse caduto accidentalmente in acqua o se, addirittura - per quanto sembrasse l'ipotesi più improbabile - qualcuno l'avesse spinto deliberatamente. Certo era che fra le sue disordinate carte furono ritrovati quelli che sembravano brandelli di un diario occasionale in cui chiedeva perdono alla Madonna di essere incapace di sopportare «il peso incessante delle nuvole che m'impediscono di vedere chiaro: ho terrore di ciò che sono stato e non sono più o di cosa rischio di diventare adesso?».

Il giovane Baldassare rifletté per lungo tempo sul significato di quella domanda - più per la sua innata e interessata curiosità a sbirciare nell'animo umano in cerca di debolezze e magagne, che per un reale bisogno di venire a capo del mistero legato alla prematura scomparsa dell'amico - senza essere mai in grado, peraltro, di giungere ad una qualche conclusione.

Ora presagisce che le considerazioni di don Claudio gli hanno forse fornito, a tanti anni di distanza, un'indiretta chiave di lettura per quel

dilemma, anche se non trova il coraggio di servirsene.

- Possiamo fare quello che volete, ma non ci aiuterà. Niente ci aiuterà. Qualcuno di voi ha mai sentito parlare dell'antica profezia di Filomatte? - dice don Claudio.

- Che è sta roba, adesso? - chiede Gaetano, allarmato.

- Roba di nessun valore. Paccottiglia, superstizione che nulla ha a che fare con l'autentica agiografia del santo. Ricordo che me ne parlarono non appena m'insediai in questa diocesi, ma Roma l'ha sempre bollata come leggenda ad uso e consumo delle menti suggestionabili, alla stregua, tanto per dire, dei vangeli apocrifi - s'affretta a rassicurarlo Baldassare.

Lui, quando gliene riferirono, stava preparando la sua prima uscita su una tv locale e non pose la minima attenzione a quel vecchio rinsecchito di cui non intese neanche il nome, presentatosi come un esperto di storia del territorio, tutto preso com'era a riflettere sul colore politico delle diverse amministrazioni comunali ricadenti nella diocesi, per stabilire che impronta gli sarebbe convenuto imprimere alle risposte che avrebbe reso nel corso dell'intervista.

- Già, così si è detto. Ma invece io credo che quei giudizi siano sempre stati affrettati e fuorvianti - insiste il parroco. - Questo santo è diverso dagli altri. Questo santo non perdona. Ha fatto strage una volta degli ingiusti e in modo misterioso ma implacabile tornerà a farlo. Io sento che il momento è arrivato, e noi siamo tra quelli che devono temere - aggiunge, con voce rotta dall'emozione e lo sguardo ispirato e disperato del predicatore senza seguito.

- Sciocchezze! - taglia corto Baldassare.

- Cazzo, don Cla', mi stai mettendo 'na paura... - sbotta il sindaco, con un risolino nervoso che dà sfogo all'agitazione crescente.

- Gaetano, ti ricordo che siamo in una chiesa, modera il linguaggio! - lo ammonisce don Claudio.

- Sì, però così torniamo finalmente al punto... - s'inserisce monsignore.

- E quale sarebbe? - chiede Gaetano.

- Il cazzo. Quello del santo, nella fattispecie, che Iddio mi

perdoni! - chiarisce lui, senza troppi giri di parole. - È inutile stare qui a filosofeggiare, ci sarà tempo per farlo più tardi, quando avremo dato inizio all'operazione *sancta erectio*...

- A che? - chiede il sindaco.

- *Operazione sancta erectio*. È il nome in codice che propongo per la messa in sicurezza della statua. 'O latino torna sempre utile quando si deve tenere il popolino all'oscuro di certe faccende.

- Giusto - conviene Gaetano. Si avvicina alla statua, perché con la coda dell'occhio gli sembra di aver colto un cambiamento. - Non so se è una mia impressione, ma a me pare che si sia allungato ancora di più...

- È 'o vero! - esclama monsignore, a cui basta una rapida occhiata per accertarsene.

- È come il naso di Pinocchio. Reagisce così alle nostre malvagità. Più stiamo qui a discutere su come neutralizzare questo misteriosissimo e portentoso segno, più lui si manifesta con maggiore e minacciosa evidenza... - chiosa don Claudio.

- Guardate, guardate! Sta crescendo ancora, sotto i nostri occhi, Gesù benedetto! - s'accalora il vescovo. Adesso la *sancta erectio* è ben visibile anche da sotto la tovaglia che fa da copertura d'emergenza. La tela di lino non solo non riesce più a dissimulare il rigonfiamento, ma le pieghe che ne assecondano giocoforza lo slancio finiscono per esaltarne addirittura le dimensioni.

- Se... se non ci sbrighiamo, questo va a finire che non passa nemmeno attraverso la porta della chiesa... - commenta il sindaco, sbigottito.

Monsignore si rivolge a don Claudio, che resta intorpidito a contemplare con allucinato stupore il prodigio che si compie, lo scuote stratonandolo per le spalle, quasi gli urla nelle orecchie. - Presto, chiama quel tuo amico, fatti prestare il furgone! L'operazione *sancta erectio* ha inizio a partire da questo momento, o va a finire che, a forza di crescere, il penis *Filomactis* ce lo ritroveremo nel...

Che ci fa al museo di storia naturale?

Ha fatto a botte con Renata, d'accordo, tanto lo sapeva che andava a finire così. Ma adesso che c'entra 'sto posto dove sua madre la portava spesso e volentieri da piccola, visto che Corso Venezia stava a due passi dall'ufficio dove lavorava?

La riproduzione a grandezza naturale dell'uomo di Neanderthal, che da bambina le incuteva un certo timore, ora le sembra perfino più realistica e inquietante, sembra quasi che si muova, che stia ammiccando.

Dove Riri l'ha colpita con il microfono, mentre cercava di impedirle di prendere la linea durante il collegamento da Palazzo Marino (voleva essere lei la prima a intervistare il nuovo sindaco di Milano, Zlatan Ibrahimovic), le fa un male cane. È gonfio, anche. Se ci passa una mano sopra, le sembra di avere una patata sotto pelle pronta per essere tirata fuori e cotta al forno.

Non credeva che Riri potesse essere tanto forzata. Credeva che fossero quelli della lingua i suoi muscoli più in allenamento.

Mamma mia che botta! Però anche lei c'è andata giù dura. Specie quando le ha infilato la biro in un orecchio per vederla spuntare dall'altra parte, a riprova che nel mezzo galleggiava esclusivamente puro vuoto pneumatico.

Per fortuna un fotografo della Reuter ha prontamente immortalato la scena, così adesso tutto l'universo mondo, oltre ad intuire da tempo cosa ci sia in abbondanza nelle tette di Riri Maldolesi - polisilossano, comunemente noto come silicone - avrebbe saputo pure

cosa contiene la sua testolina mesciata: un cazzo di niente.

Prova ad alzarsi, ma un improvviso giramento di testa la fa ripiombare a terra.

È legata. Se prova a muovere le gambe o le mani, si accorge che sono strettamente allacciate l'una all'altra.

Che cazzo significa?

Significa che qualcosa non torna. Significa che stai sognando.

L'uomo di Neanderthal si avvicina e la fissa intensamente. Ha uno sguardo interrogativo. Le sembra di essere lei l'attrazione e lui il visitatore. I suoi occhi allampanati e sgranati la scrutano con lo stupore assoluto di un bambino al luna park.

Per forza, è un uomo delle caverne, che pretendi? Lo vedi che non è un sogno?

È un sogno per il fatto stesso che questo uomo delle caverne non è di cartapesta ma è vivo e in carne ed ossa. Cose del genere succedono solo nei sogni, scema!

- Che bevva che sei... sembvi Guinett Pavtov!

Parla, anche. In una lingua indecifrabile, più arcaica e primordiale dei graffiti nelle grotte di Lascaux, ma parla.

Scusa, ma Guinett Pavtov sta forse per Gwyneth Paltrow? No, perché caso mai tutti ti hanno sempre detto che somigli a Cameron Diaz...

Guarda, mi sa tanto che qui abbiamo un problema ben più grosso. Mi sa tanto che quest'uomo è vivo e in carne ed ossa, sì, solo che non è un uomo di Neanderthal...

Ma scherzi? Non vedi le sopracciglia folte e lunghe, la fronte bassa e sfuggente, i denti forti, la corporatura tozza...

E con la maglietta "Columbia University", come la mettiamo? Ti risulta che la Columbia University sia stata fondata prima dell'era glaciale? Te lo ripeto: questo non è un uomo di Neanderthal e tu non sei al museo di storia naturale.

E dove sono, allora? Dove...

- ...sono?... Aiuto! Chi cazzo sei, brutto muso bavoso? Aiuto!

Paola grida così forte che Metardo deve coprirsi le orecchie con le mani. Gli viene anche da chiudere gli occhi per l'impressione.

- Oddio! Oddio mio! Ma che significa? Che vuoi da me? Chi sei, tu? Dove mi hai portato?

Troppe domande in una volta sola, per Metardo. Che si volta a cercare l'aiuto di Stellerino, schiacciato contro il muro di fronte, quasi intimidito e pieno di vergogna, adesso, per aver stordito e rapito la giornalista bionda. Due cattive azioni in una volta sola fanno due peccati distinti o anche per i peccati c'è il vincolo della continuazione, come dicono gli avvocati, e la pena è cumulativa? - Non vi agitate, signorina. Ho dovuto nascondervi qui per impedirvi di portare a termine il piano di don Claudio e monsignor Baldasalme - dice, modulando la voce come si farebbe con una bambina molto piccola per convincerla ad andare dal dottore.

Paola alza lo sguardo (un po' a fatica, perché qualunque minimo gesto o movimento della testa riacutizza le fitte alla tempia) e la memoria finalmente le restituisce un quadro più veritiero di quanto accaduto prima del black-out: è lui, l'ometto che l'ha colpita sulla spiaggia, quel figlio di puttana alto un metro e uno sputo che senza una parola e senza una ragione per poco non la mandava al Creatore. - E tu che vuoi? Cosa vuoi, perché mi hai sequestrata? Perché mi perseguiti? Non ti avvicinare, capito?

Stellerino arrossisce. Almeno la signorina sta bene, a quanto pare, anche se il bernoccolo sulla testa fa un certo effetto. Chissà che male, poveretta!

Quant'è difficile essere il figlio della profezia! Che prova dura e travagliata per un uomo mite e semplice come lui!

- Signorina, vi prego, calmatevi, noi non vi vogliamo fare del male. Vogliamo solo tenerla qui finché tutta la gente di Larmano non verrà a sapere del miracolo. Ho già scritto al sindaco e gli ho spiegato tutto, per don Claudio e Baldasalme saranno sorci verdi...

Paola si guarda intorno spaesata. Sta in una specie di casolare lercio e desolato, forse abbandonato. Dalla finestra priva di imposte si vede la campagna incolta, un filare di alberi sullo sfondo; l'aria puzza di muffa e piscio di animale, una scritta oscena sul muro inneggia alle doti

amatorie di una certa Inga.

Ed è legata, mani e piedi. Ai polsi lo spago che le è stato stretto anche troppo risolutamente le sta segnando la pelle, la circolazione delle mani è compromessa, comincia ad avvertire un formicolio doloroso e poco rassicurante.

- Cosa volete da me? Dei soldi? Io non ho soldi. Sono solo una povera giornalista sfigata e alle prime armi, io non so nemmeno cosa ci sono venuta a fare in questo paese... - dice, ma la voce le si spezza in singhiozzi.

Metardo, che sta provando un sentimento del tutto inedito, il più affine all'innamoramento che la sua mente sia in grado di concepire, scruta nervosamente Stellerino. Finora l'ha assecondato fidandosi di lui, ma ora il suo cuore batte per la ragazza bionda di città, vorrebbe solo prenderla e portarla via con sé a giocare a biglie. - Hai sentito? È sovo una giovanvista sfigata avve p vime avmi, pevché non va vibbeviamo, povca di una bavdvacca mevdosa?

Stellerino fa alcuni passi in avanti, ma resta a una certa distanza da Paola perché teme di spaventarla. Dice - Signorina, vi assicuro che è solo questione di qualche ora. Adesso torno in paese e apro la porta della chiesa. Così tutti potranno venire a conoscenza del miracolo e il piano di don Claudio e Baldasalme andrà a farsi benedire una volta per tutte. Voi l'avete visto, no? Fa impressione, no?

- Che... che cosa? Visto cosa? - chiede Paola. Si sforza di restare lucida, di non cedere alla paura. Per quanto questi selvaggi siano infidi e imprevedibili nella loro ottusa paranoia, deve pur riuscire a mantenere aperto un canale di comunicazione, è la sua sola possibilità di salvezza.

- Il miracolo. Ve l'hanno fatto vedere? - risponde Stellerino, contento che la ragazza ora sembri disponibile al dialogo.

Ancora con questa storia del miracolo. 'Sto pazzo è proprio fissato. Ma quale miracolo? Di che farnetica? - Io non ho visto proprio niente, non c'ho neanche parlato con il parroco, e questo Baldasalme non so nemmeno chi sia. Io non c'entro nulla con questa storia, lo volete capire?

Stellerino non sa se fidarsi. La tipa si contraddice, si schermisce,

sa più di quello che vuol far credere. - Volete dire che non l'avete visto il santo sull'attenti?

- Sull'attenti? Che significa "sull'attenti"?

- Già, che significa? - ripete Metardo. Qualunque cosa voglia sapere la biondina, interessa anche a lui.

Stellerino fa scrocchiare le nocche delle dita.

È evidente che mente. Che fa finta di non sapere. Don Claudio e Baldasalme l'hanno fatta venire apposta e lei adesso fa la gnorri. Avrebbe voglia di rifilarle un altro pugno in testa, ha il potere di fargli perdere la pazienza.

- Signorina, il cazzo duro. Com'è che lo chiamate voi persone perbene? Il manico da scopa...

- Cosa? Ma che dice? Come si permette di usare un linguaggio del genere?

- Ma è la verità! Lo avete visto o no?

- Un santo con il... pene eretto? Ma che razza di oscenità va dicendo? No che non l'ho visto...

Pure Metardo sembra perplesso. Anche perché gli sembra del tutto normale che al cospetto di una ragazza come quella al santo possa essergli venuto duro. A lui sta succedendo proprio in quel momento. - Capo, stiamo combinando tutto questo casino sovo pevhé av santo s'è dvizzato iv bigongo? E che savà mai?

Stellerino lo ignora. È concentrato sulla giornalista. Non riesce a capire. La ragazza sembra sincera. Ma d'altra parte ormai non avrebbe senso correre rischi, tanto vale trattenerla ancora lì finché tutto non si sarà sistemato. Dopo di che, potrà tornargli addirittura utile.

- Io sono stato il primo a vederlo. Ieri sera. Sono stato io a chiamare don Claudio. Questo lo dovrete scrivere sul vostro giornale. Io sono il figlio della profezia, e la profezia si sta per avverare. E io devo fare sì che accada, perché sono nato apposta. Anche questo dovrete scrivere sul vostro giornale.

- Sì, sì, e io sono iv suo autista e amico dai tempi devv'istituto, e vovvei favti vedeve ve mie bivio. Ve vuoi vedeve?

La proposta del Neanderthal, un'evidente allusione a sfondo sessuale (così la interpreta lei), convince definitivamente Paola di essere in balia di due psicopatici in preda alle loro più perverse e perniciose fantasie.

Sicuramente la stupreranno e poi la uccideranno. Diventerà una giornalista famosa, ma dopo la sua morte e a causa di essa, come Ilaria Alpi o Anna Politkovskaja.

Magari Riri Maldolesi farà un servizio su di lei per Studio Aperto con la voce rotta da finta commozione, lucrando a mani basse sulla loro antica amicizia, un vero colpo di fortuna - l'ennesimo - per quella scribacchina.

Quest'ultimo pensiero le fa perdere del tutto il lume della ragione.

Comincia a dimenarsi e a contorcersi furiosamente nel tentativo di liberarsi dai lacci; facendo leva sul bacino, sferra un calcione a due gambe sul grugno di Metardo, che si era chinato su di lei nel tentativo di calmarla; sputacchia in faccia a Stellerino non appena se lo trova a tiro; piange, trema, grida come una forsennata - Bastardi, figli di puttana, io vi denuncio, vi mando al manicomio criminale, vi uccido con le mie mani! Liberatemi subito! Voglio tornare a Milano, voglio tornare da mia madre, voglio tornare dai miei amici, rivoglio la mia vita! Rivoglio la mia li...

Finché Stellerino non è costretto a colpirla di nuovo.

- Pevché v'hai fatto? - chiede Metardo, massaggiandosi il mento attinto dalla zampata di Paola, per metà angustiato per le sorti di Guinett Pavtov, per metà sorpreso e intimorito dalla micidiale efficacia dei pugni dell'amico.

Stellerino osserva la giornalista rannicchiata su un fianco, pallida come un cencio, esile e inerme come un cardellino finito nella rete di un bracconiere, e si chiede quando finirà tutto questo, quando potrà tornare ad essere quello di sempre, l'umile e insignificante sagrestano della chiesa di San Filomatte, quello di cui nessuno potrebbe avere paura. Sente di non essere più se stesso e si chiede come mai il santo abbia voluto che fosse proprio lui l'eletto della profezia, perché affidare

proprio alle sue deboli spalle un destino tanto gravoso e penoso. Non sa darsi una risposta.

- Torniamo in paese - dice infine - andiamo alla chiesa e chiudiamo questa faccenda. Tutti devono vedere il miracolo, don Claudio e Baldasarme devono essere sbugiardati davanti a tutti. Poi torneremo e la libereremo. Quando le daremo l'esclusiva, lei ci ringrazierà.

Metardo l'ascolta esitante. Non è che ci stia capendo molto, e questa per lui non è certo una novità. È una novità, invece, quello che prova per la biondina di città che adesso è nuovamente al tappeto in mezzo alla polvere e alle ragnatele, alle mosche che le volano intorno come fosse una merda secca, alla mercé di serpi e cani randagi. - Ma non possiamo povtavla con noi in macchina? Tanto sta dovmando... - chiede in tono apprensivo.

- Sei matto? Abbiamo fatto tanto per nasconderla qui... Te l'ho detto, la veniamo a prendere a cose fatte, e gliela daremo noi una bella esclusiva su cui scrivere e farci i soldi!

Metardo fa segno di sì con la testa ma non è convinto per niente. Solo la prospettiva di rimettersi di nuovo al volante lo rinfranca un po'.

Quanto tempo è passato? La testa ormai le sta letteralmente scoppiando. Le pare di avere anche difficoltà a mettere a fuoco le cose, la vista è annebbiata. Sente il bisogno di fare pipì, e se anche se la facesse addosso non le importerebbe, a questo punto.

Rimane in quella posizione sbilenca ancora un po', sente di non avere la forza di muovere un muscolo. Poi, lentamente ma ostinatamente, prova a tirarsi su a sedere, e il fatto di riuscirci, infine, le comunica un vago senso di sollievo.

I due balordi si sono allontanati, a quanto sembra. Non vede nessuno, non si ode null'altro che il ronzio degli insetti e il rumore del vento che, a intermittenza, entra attraverso le orbite vuote delle finestre e alza la polvere dal pavimento di pietra.

Nient'altro.

Paola ripensa a quando la D'Avanzo le propose quell'inchiesta e cominciò a snocciolare i nomi dei paesi che avrebbe dovuto raggiungere in giro per l'Italia, Larmano in testa.

Erano nomi a lei per lo più sconosciuti, ma sembravano innocui. Innocui paesetti del nord e del centro e del sud Italia, accomunati solo dall'aver tradizioni religiose e popolari tipiche, anche se spesso misconosciute ai più. L'intento dell'inchiesta era proprio questo, far venire alla luce luoghi e tradizioni relegati in zone circoscritte del territorio, riscoprire scampoli di vita contadina e di devozioni religiose che si perdevano nella notte dei tempi e che rischiavano di perdersi definitivamente nell'oblio massificante del Villaggio Globale.

Le era parsa una rottura di scatole senza precedenti, un esilio forzato dal mondo che conta, dalla vita vera, ma non poteva certo immaginare che avrebbe persino rischiato la vita, che sarebbe finita legata e percossa e sequestrata da due criminali psicolabili.

Le sembra che Dio, o chi per lui, stia dando una risposta inequivocabile e beffarda al suo irrefrenabile bisogno di bruciare le tappe, di incamminarsi finalmente lungo una strada professionale tale da valorizzare degnamente le sue non poche potenzialità: ti illudevi di poter tentare la scalata al cielo, tu, una perdente nata? Benvenuta nella cacca che più cacca non si può!

Comincia a piangere sommessamente di rabbia e disperazione, il pianto rassegnato di chi si rende conto, alla fine, di aver combattuto una guerra persa in partenza, di chi è conscio, alla fine, che tutte le sue più fosche previsioni di sconfitta non erano i fuorvianti presagi di un animo inguaribilmente pessimista, ma i segni premonitori di un destino ineluttabile.

Sente i suoi stessi singhiozzi rimbombare tra quelle mura cadenti, in quell'aria nauseante e avvizzita, e si appresta a sparire dalla faccia della terra quasi con un senso di sollievo. Lei e i suoi ricordi, e le sue illusioni, e i suoi miserevoli sogni di gloria, e la sua borsa di Fendi, dono di Nivette, sua sorella, il giorno della laurea in scienze della

comunicazione.

Le tornano alla mente Ghigo, Fragolina, il Pelato, Ambrogio Strezza, Lorena, il Miura, Martin Caramella, Lilla - gli amici abituali dell'happy hour al *Wish Lounge* di Corso Sempione - e le sembra di leggere la parola FINE a chiusura di quella bellissima carrellata di amabili volti.

- Va tutto benissimo.

La voce, che la fa sobbalzare, le giunge come un sussurro. Si guarda intorno ma non vede nessuno, l'offuscamento alla vista è divenuto nebbia fitta ora che i suoi occhi si sono riempiti di lacrime. - Chi è? Dove sei?

- Si calmi, Paola, è tutto a posto. Oggi è un giorno davvero importante per lei.

Non è uno dei due squilibrati. Ora che l'ha ascoltato meglio e più a lungo, riconosce perfettamente quel debole gorgoglio: è la voce d'oltretomba del professor Petruno, il vecchio con cui ha parlato stamattina seduta al bar.

Oddio ti ringrazio!

- Professore, è lei? Che Dio la benedica! Mi liberi, presto, sono stata sequestrata da due farabutti, dobbiamo andare subito alla polizia...

- Calma, calma, mi ascolti attentamente perché devo dirle qualcosa di molto rilevante.

Riesce finalmente a distinguerlo davanti a sé, ombra tra le ombre, come se si fosse materializzato tutto a un tratto. Un'apparizione extrasensoriale, più che una presenza fisica. Sbatte le palpebre ripetutamente nella speranza di recuperare qualche diottria perduta.

- Scusi, professore, prima di parlare non potrebbe tagliare le corde che mi legano i polsi, almeno? Il mio cellulare deve essere andato smarrito sulla spiaggia quando sono stata aggredita, o forse ce l'hanno i due balordi, non lo so, ma se lei ne ha uno, non potremmo intanto chiamare aiuto?

- Può liberarsi da sé, usi quei cocci di bottiglia lì a terra per tagliare lo spago, sarà più facile di quanto crede. Ma prima mi ascolti,

non ho molto tempo.

- Ma come... perché non mi ha aiutato? Non ha sentito cosa ho detto? Sono stata rapita da due farabutti, potrebbero tornare da un momento all'altro! Non vede che sono legata mani e piedi?

- Mi ascolti, maledizione! Oggi si compirà la profezia e lei potrà esserne testimone. C'è qualcosa di cui non ho fatto in tempo a parlarle stamane, quando abbiamo discusso del santo...

La profezia. La stessa cosa a cui ha fatto riferimento l'ometto dai pugni micidiali... Ma sì, me ne aveva accennato anche il vecchio, stamattina. Non è che sta in combutta con quei due? Come ha fatto a trovarmi, chi gli ha detto che ero qui?

- Scusi, ma lei come faceva a sapere...

- Io so molte cose. Molte più di quante lei possa anche solo immaginare. Io sapevo chi sarebbe stato il figlio prescelto da Filomatte per portare a termine, un giorno, il suo disegno... le ho già detto del *Petalo Rosa*?

- Cos'è, una marca di assorbenti?

- Era un postribolo, qui a Larmano. È dove nacque il figlio della profezia, e non poteva essere diversamente, perché *il figlio nato dal lupo coperto di fiori di rosa* non poteva che venire al mondo proprio lì. Ricordo l'emozione che provai quando conversai con sua madre, la povera Marilù, una mattina di tanti anni fa, allorché le preannunciai che avrebbe messo al mondo il figlio della profezia... e così è stato!

Paola si guarda intorno in cerca dei cocci di bottiglia di cui ha parlato il vecchio. In effetti li vede, alla sua destra. Come aveva potuto non notarli, prima? Anzi, meno male che non c'è finita sopra quando ha perso i sensi...

Si sposta di lato strascicando il sedere, si gira leggermente in modo da far sfiorare il legaccio che le stringe i polsi alla punta aguzza di uno dei frammenti più grandi, inizia a farcelo scorrere su e giù come ha visto fare nei film.

- Ma lei mi sta ascoltando? - chiede il vecchio.

Paola non ha ancora capito che deve pensare di costui. Lei sta cercando di mettersi in salvo prima che i due subnormali si rifacciano

vivi e quello sembra preoccupato solo di tormentarla con le sue storie assurde. Però non riesce a non starlo a sentire. Deformazione professionale, forse, o, più semplicemente gratitudine per averle ridato la speranza di uscire viva da quella situazione. - Sì, l'ascolto... ma intanto vorrei cercare di liberarmi, se permette...

- Allora senta bene quello che sto per dirle. Non sprechi la sua libertà appena riconquistata. Non fugga via. Resti qui. Si nasconda e attenda gli eventi. Qualcosa di molto grande e definitivo accadrà in questo posto tra non molto, e lei potrà documentarlo...

- Che? Non ci penso proprio! Non vedo l'ora di correre al commissariato a denunciare quei bastardi, altroché! Sa come mi chiamavano, una volta? "Paola punto e a capo". Ecco, per me questa storia finisce qua e non avrà alcun seguito, se non quello giudiziario per i miei due aguzzini.

- Farebbe l'errore più grande della sua vita! Per una volta cerchi di non essere fedele ai suoi cliché e abbia il coraggio di assecondare l'imprevisto. L'imprevisto è il sale prezioso della vita...

- Questo l'ha letto nel Manuale delle Giovani Marmotte?

- L'ho imparato nel corso della mia lunga vita...

E in quel momento Paola sente che i legacci stanno per cedere. Istitintivamente si gira, tira con forza e lo spago si spezza. Ha le mani libere, finalmente!

Torna a voltarsi in avanti, con in mano il frammento di vetro per liberare anche i piedi, ma il vecchio, nel frattempo, non c'è più.

- Professore? Professore, aspetti, non vada via! Professore? Ma dov'è?

Poco prima di Natale, Mirko era stato convinto dal suo agente ad entrare a far parte della squadra di calcio Lucky Italian Team, una selezione di personaggi più o meno noti al pubblico, nata, come tante altre, sulla falsariga della Nazionale Italiana Cantanti, destinata a disputare partite di beneficenza con altre consimili, ma soprattutto, in questo caso, potenziale fonte di pubblicità per i suoi sgangherati rappresentanti.

Tra le sue fila spiccavano soprattutto i nomi del pornoattore ed opinionista di reality Tito Montezuma, e dell'ex centravanti brasiliano della Sambenedettese Nuno Armando Silva de Cupa, detto Cupinho, che, dopo due stagioni non proprio esaltanti con la gloriosa maglia rossoblu - sei gol nella prima, appena due nella seconda - in cui si era distinto più che altro per le innumerevoli conquiste femminili tra le ragazze della cittadina marchigiana (compresa la giornalista sportiva di una tv locale, Licia Caraducci, da cui aveva avuto un bambino, Herman, riconosciuto solo all'esito di una lunga battaglia legale), si era riciclato come dj ed opinionista di reality, oltre ad essere in procinto di debuttare a sua volta come pornoattore nell'esordio alla regia dello stesso Montezuma, *Fallo da espulsione*.

La prima e per ora unica uscita del Lucky Italian Team ebbe luogo in un freddo sabato sera di dicembre, allo stadio comunale di Monterotondo, contro un'improvvisata rappresentativa composta da avvocati, magistrati di sorveglianza, guardie carcerarie e detenuti con un residuo di pena non superiore ai sei mesi, l'Atletico Rebibbia, messa

insieme dal penalista-scrittore Alfonso Della Buona, autore del fortunato thriller ambientato nel mondo del calcio *Il quinto rigorista*, nonché tifoso sfegatato della Lazio e stimato notista sportivo in alcune emittenti della capitale.

L'iniziativa era inserita in una giornata di mobilitazione volta alla raccolta di fondi a favore della salvaguardia dei cetacei marini a rischio di estinzione, il *Moby Day*.

Mirko, che non sapeva giocare a pallone, e riusciva a malapena a distinguere le casacche delle più blasonate squadre di serie A, fu schierato dal primo minuto come trequartista, che lui non sapeva minimamente cosa volesse dire.

Lo scarso pubblico sugli spalti era costituito per lo più da amici e parenti dei giocatori in campo: sicuramente la concomitanza con l'inaugurazione di un centro commerciale, a pochi chilometri di distanza, a cui sarebbero intervenuti un paio di calciatori (veri) della Roma, nonché un ex velina bionda di *Striscia la notizia*, aveva contribuito alla mancata riuscita dell'avvenimento.

Mirko si ritrovò da subito alle costole un omaccione dalla faccia torva e lo sgambetto facile, tale Fedele Mastrocane, di Ostia, che aveva preso alla lettera il suo ruolo di marcatore a uomo e sembrava volergli far scontare tutto il risentimento che lo animava per gli oltre tre anni trascorsi in galera per spaccio di sostanze stupefacenti, accusa da cui si era ostinatamente continuato a dichiarare innocente - pur essendo stato arrestato in flagranza di reato e processato per direttissima - dicendosi vittima di un non meglio precisato "complotto mediatico-giudiziario", espressione di cui a lui, semianalfabeta, sfuggiva il senso, ma che aveva mutuato dalle dichiarazioni alla tv dei politici invischiati in vicende di malaffare.

Ogni volta che Mirko osava un timido disimpegno, palla al piede, l'implacabile Mastrocane lo falciava con crudeltà assolutamente gratuita, e lui si ritrovava a terra dolorante mentre l'arbitro fischiava l'ennesima punizione e la gente sugli spalti applaudiva divertita, forse pensando che si trattasse di una specie di gag studiata a tavolino al fine di

movimentare lo scomicchierato match.

Dopo circa venti minuti di quel calvario, Mirko fu richiamato in panchina per fare posto a Massimo Genco - un ex concorrente del *Grande Fratello* squalificato dopo appena due giorni di permanenza nella casa per aver tentato il suicidio in diretta al solo scopo, come aveva dichiarato poi, di ottenere “maggiore visibilità” - su cui Mastrocane sembrò accanirsi con ancora maggiore sadismo, forse perché, a causa del suo l'aspetto esile ed emaciato, gli ricordava il giovane pubblico ministero che aveva chiesto la sua condanna al processo. Gli spettatori, in ogni caso, sembrarono viepiù gradire.

Contestualmente, l'altra squadra mandava in campo il dottor Silvio Sandrelli, magistrato con un passato da calciatore semiprofessionista, a rilevare Vanni Settembrini, più a suo agio con le truffe e i prestiti a strozzo, che gli assicuravano un continuo entra-ed-esci dalle patrie galere, che non con i fraseggi a centrocampo.

- Aho, ma te non sei quello der pupazzo Grassettono? - disse quest'ultimo a Mirko, incrociandolo a bordo campo.

Mirko, che ancora non si era ripreso dall'ultimo colpo agli stinchi infertogli da Mastrocane, zoppicava vistosamente e aveva la testa leggermente annerbiata per la stanchezza e il dolore. Si chiese per un attimo se lo speaker dello stadio, che subito prima l'inizio della partita aveva annunciato i giocatori in campo, non lo avesse per caso presentato associando il suo nome a quello del suo personaggio più famoso. No, era sicuro che si fosse limitato ad un generico e frettoloso “Mirko Minci, il comico della televisione”.

Questo significava una cosa sola: era stato riconosciuto. Da uno che non era del suo ambiente, da uno che poteva ricordarsi di lui solo per averlo visto alla tv.

D'improvviso non sentì più dolore né stanchezza, aveva soltanto voglia di pronunciare quelle magiche parole che non ripeteva ormai da troppo tempo, quella semplice, straordinaria sequenza di sillabe e accenti, quel codice genetico della popolarità, quella pubblica ammissione di fama: - Sì, sono io.

- Ah, 'mbe,' volevo di'. Te guardavo sempre alla tele, me ricordo la prima volta che me misero dentro, se nun c'eri te a famme ride... come se 'ntitolava er programma? *Er Quizzarolo*, no? Io me chiamo Vanni, comunque. Vanni Settembrini. Ancora un par de mesi e sto fori... - ribatté quello, omettendo di precisare che ben pochi conoscevano il suo vero nome, giacché per tutti era Cavallo Matto, soprannome che si era meritato a causa della sua innata propensione a dare in escandescenze con eccessiva facilità.

Mirko considerò che questo Vanni Settembrini aveva un'aria genuina, amabile, fermo restando che, dopo quanto gli aveva detto, lo avrebbe trovato simpatico anche se fosse assomigliato all'*Urlo* di Munch. Gli fece venire in mente un suo compagno di scuola delle elementari che una volta lo aveva tirato fuori dai guai suggerendogli le risposte esatte durante un'interrogazione a cui non si era minimamente preparato, proprio il giorno prima del ricevimento dei genitori. Si chiamava Pino Siracusa, e lui non gli aveva mai ricambiato un sorriso. Invece quel giorno gli era sembrato un angelo e avrebbe voluto baciarlo.

- Piacere, Mirko Minci. E il programma era *Il Quizzaccio*, per la precisione.

- *Er Quizzaccio*, volevo di'. Ammazza, eri forte, co' tutte quee mosse. Ma nun t'ho più visto, che fai mo', lavori ar cinema?

- Anche - mentì Mirko.

Proprio in quel momento Cupinho segnò un gol, accorciando lo svantaggio del Lucky Italian Team, che era già sotto di tre reti. Dagli spalti una ragazza con indosso la maglietta *Moby Day* gridò - Cupinho, se ne segni un altro stanotte te la do!

Seguirono risate liberatorie a cui si unirono anche Mirko e Vanni Settembrini.

Intanto l'Atletico Rebibbia, allo scopo di rinforzare la difesa, mandava in campo Torquato Notte, giovane guardia carceraria col ghigno del mastino. Prese il posto di uno scialbo Gennaro Putrella, detto Schiumetta (per via dei depositi di saliva che inevitabilmente gli si formavano agli angoli della bocca quando parlava per più di trenta

secondi), agli ultimi giorni della sua seconda condanna per ricettazione.

- Aho, volevo di' che era ora che te impedissero de continua' a fa' danni... - l'apostrofo Cavallo Matto, abbracciando il compagno di detenzione non appena questi lo raggiunse oltre la linea laterale. - Te voglio presenta' un grande amico mio, Mirko Minci, l'attore - aggiunse raggianti.

Quella serata non diede a Mirko ulteriori soddisfazioni sul piano personale - l'unico cronista inviato da una tv locale a seguire l'avvenimento non si sognò d'intervistarlo a fine partita; nessuno gli chiese l'autografo, richiesta che invece fu inopinatamente avanzata perfino a Fedele Mastrocane da una ragazzetta con un piccolo drago tatuato sul collo e un piercing al labbro inferiore, affascinata dall'aspetto rudemente naif del detenuto (- Che trucido, me pari De Niro in Cappe fiar!) - ma gli fece tuttavia recuperare qualcosina in termini di autostima e, soprattutto, gli fruttò l'utile conoscenza di Cavallo Matto e Schiumetta, ai quali si sarebbe rivolto in seguito, allorquando i suoi propositi di mettere in pratica gli insegnamenti del professor Sangalli cominciarono a farsi strada nella sua mente: perché fu proprio Schiumetta a procurargli la rivoltella con cui avrebbe dovuto inscenare il tentato omicidio del suo cavallo alato - una piccola semiautomatica di vecchia fabbricazione trafugata a un mercante d'arte durante un furto su commissione, che l'anziano antiquario usava come difesa personale, ma che i ladri avevano scambiato per un cimelio di guerra - e, prima ancora, era stato proprio Cavallo Matto a prestargli i non pochi quattrini necessari per acquistare l'arma. Un debito, quest'ultimo, non ancora onorato.

Mirko ripensa alla pistola infilata nella tasca della giacca mentre accarezza dolcemente Valentina, dopo quell'amplesso così intenso.

Gli sembra passato un secolo da quando è arrivato a Larmano, solo la sera prima, intenzionato a portare a compimento il suo piano di riscatto esistenziale.

Gli sembra un altro mondo quello in cui si trova immerso, ora,

quasi a sua insaputa. Un mondo dai contorni sfuggenti ma incantati, come quello che avvolge un sub sceso troppo presto in profondità ed incapace di raccapazzarsi nella penombra di quegli abissi caleidoscopici.

È cambiato tutto. O non è cambiato niente?

- Hai sete? Chiede Vale, con un filo di voce.

- Un po' - dice lui, ma solo per non deluderla.

Lei si alza dal divano, nuda com'è, s'incammina a passi felpati verso la tavola ancora imbandita. Lui le osserva il sedere ampio e prominente, la schiena ben arcuata.

Gli viene in mente l'inizio di un vecchio *splatter* americano degli anni '80 in cui il protagonista, steso sul letto di un motel, fissa le forme giunoniche della bionda con cui ha appena fatto l'amore intanto che lei si avvia verso il bagno, sorride sornione, e poi, senza che l'espressione di compiacimento faccia in tempo a tramutarsi in un'altra più adeguata all'imminente cambio di registro, estrae da sotto il cuscino un revolver e fa fuoco. La donna, colpita alla schiena, stramazza a terra emettendo un rantolo soffocato e molto cinematografico. Lui si alza, nudo a sua volta, le si avvicina, esplose un altro colpo ravvicinato mirando alla nuca per essere sicuro di averla uccisa. Poi esclama - C'è più gusto a farlo quando sai che poi le ammazzerai.

Mirko sorride di quel ricordo mentre Valentina torna verso di lui con due bicchieri di vino rosso. Dice - C'è più gusto a farlo quando sai che poi *non* le ammazzerai.

- Cosa? - chiede Vale.

È proprio vero che le donne con il passare degli anni si fanno più disinibite, perfino più intraprendenti, come se avessero capito finalmente *come si fa* e volessero riguadagnare il tempo perduto. Se a vent'anni i maschi sono i maestri, loro, a quaranta, sono le allieve che hanno superato i maestri. Glielo diceva sempre Fosco Quintucci, il più brillante tra gli autori del *Quizaccio*, uno che con simili pillole di saggezza avrebbe meritato come minimo di lavorare per *Pomeriggio Cinque* e invece è finito a fare il preside di una scuola media ad Albenga.

- Niente, stavo ripensando a un vecchio film... - risponde lui.

- Un film che hai interpretato? Di che si tratta?

Mirko manda giù un sorso di vino, lo assapora lasciandoselo scivolare adagio nella gola. - No... un vecchio film che ho visto alla tv. S'intitolava *Carambola di sangue*, o una cosa del genere...

- Madonna! Sembra una di quelle cose che piacciono a Cristiano.... Senti, Mirko, ma anche tu non sei un po' stanco della tua vita? - dice Vale. Si accende una sigaretta, espira il fumo con un movimento studiato, si appoggia col gomito contro la spalliera del divano.

- In che senso? - chiede Mirko. Gli cadono gli occhi sui seni di lei, non se li ricordava così procaci. Anzi, adesso che ci pensa bene, è certo che un tempo non li aveva così *grandi*. - Scusa, ma per caso ti sei fatta operare?

Lei intercetta il suo sguardo, dice - Una fissazione di mio marito. Tre anni fa mi ha praticamente *costretta* a farmeli aumentare di due misure. Ma non hai ancora risposto alla mia domanda...

Come Biff in *Ritorno al futuro 2*, pensa Mirko. Per lui d'ora in poi Cristiano Mula avrà le fattezze di Thomas F. Wilson, l'attore che interpretava Biff Tannen nella saga di Zemeckis. Dice - E tu non hai ancora risposto alla mia. Ti ho chiesto in che senso.

Vale recupera dal pavimento il reggiseno, le mutandine, li indossa svogliatamente. - Nel senso che probabilmente anche tu vivi una vita che non è la tua. Non è quella che ti eri immaginato. Ma forse mi sbaglio.

- Be?... magari in questo momento non è che proprio le cose girino a mille, tuttavia...

- Tuttavia?

Mirko si tira su, anche lui recupera i boxer El Charro e la camicia, s'intravede riflesso nelle ante a vetri della cristalliera di fianco al divano, si riavvia i capelli con le mani. Un'immagine del professor Sangalli gli guizza nella mente, se lo figura che si protende a suggerirgli stizzito qualcosa che lui non riesce ad intendere. - Sì, hai ragione - dice infine - la mia vita è un fallimento. Continuo a parlare come se davvero

facessi l'attore, e come se attualmente fossi solo in una fase di stasi. Ma questa fase dura da quando ho smesso i panni di Grassettoni. Dura da quasi dieci anni.

È come se avesse ceduto di schianto. Le parole gli sono uscite quasi da sole, come se non avesse avuto la forza di fermarle, come se per la prima volta, da gran tempo a questa parte, avesse rinunciato a recitare.

Perché a pensarci bene sono vent'anni che lui davvero non ha fatto altro che recitare. Ma nella vita, anziché sulla scena. A se stesso, anziché al pubblico.

Valentina intuisce il suo disorientamento, lo accarezza dolcemente. Dice - Abbiamo un sacco di cose in comune, mi sa. Io credo che sia stato il destino a farci ritrovare. Per darci un'occasione.

- Un'occasione? Che occasione? - chiede lui, un po' troppo bruscamente. Gli gira la testa. Forse per quanto ha bevuto. Forse per quanto ha detto.

Valentina l'abbraccia. C'è più affetto che passione, in quel gesto. Ma a lui non dispiace.

Vale dice - Andiamocene via, Mirko. Ho quasi duecentomila euro su un conto corrente che mio padre aprì a mio nome alcuni anni fa, vai a capire perché, e di cui Cristiano ignora l'esistenza. Non so la provenienza di quei soldi, non ho mai voluto saperla, so solo che è intestato a me e che mio padre sarà furibondo quando scoprirà che li avrò prelevati, ma è roba mia a tutti gli effetti, nessuno potrà accusarmi di aver fatto qualcosa di illegale. Andiamocene e ricominciamo da capo. Tu ed io. Non abbiamo niente da perdere. Io stavo cercando il coraggio di fare questo passo, ma avevo bisogno di qualcuno per cui valesse la pena di rischiare. Lasciamoci tutto alle spalle, le delusioni, gli insuccessi, le botte vere e quelle psicologiche. E soprattutto le illusioni. Disintossichiamoci dalle illusioni. Le illusioni sono la droga dell'anima...

- Già - dice lui, a denti stretti. Gli occhi gli si sono velati di lacrime. Se voleva confrontarsi col suo cavallo alato, se voleva ripartire da lì, ebbene sta accadendo. Solo che la prospettiva di salvezza che gli viene offerta implica una previa capitolazione. Vent'anni della sua vita

buttati via. Vent'anni di progetti, di sogni, di aspettative, di tentativi, di effimeri successi, di patimenti, di battaglie, di rincorse, di ostinata, caparbia, irremovibile voglia di farcela, da buttare nel cestino.

Rimuovere in modo definitivo il file "Mirko è un attore"?

- Non lo so. Io... io non ci capisco niente. Quando sono venuto qui pensavo solo di rivedere una vecchia amica, pensavo solo di...

- La vita è imprevedibile, Mirko. E talvolta è quella la nostra salvezza. Qualche tempo fa ho letto il libro di quel professore che sta sempre in tv, Sangalli, *Le dinamiche del riscatto...*

- Cosa? Hai letto quel libro?

- Sì, lo so, stai pensando che si tratta di un cumulo di cazzate: il cavallo alato, l'autosuggestione, bla bla, bla bla. E sono d'accordo con te. Però c'è una cosa che lui afferma, nel suo linguaggio intricato, che a mio parere è una grande realtà. Quando dice «l'epopea progettuale volta al determinarsi di un capovolgimento dell'orizzonte esistenziale, per quanto accuratamente pianificata, può essere sovvertita in ogni momento dall'avverarsi dell'imprevisto, variabile indipendente da qualsiasi presupposto volitivo. Ma non è scontato che ciò sia male, al punto che tutto il nostro precedente assunto interiore, letto alla luce di tale eventualità, finisce per sostanziarsi in un'inaspettata ma necessaria presa di coscienza nella prospettiva di una palingenesi connessa a quell'evento vitale sebbene (o in quanto) destabilizzante». Guarda, l'ho imparato a memoria a forza di rileggerlo. In un certo senso, io stessa posso dire di essermi preparata con cura, in questi ultimi anni, a qualcosa che non potevo immaginare né prevedere, ma che pure mi ha aiutata ad andare avanti.

- Tu hai letto quel libro?

Vale si rende conto solo ora dell'espressione stupefatta di Mirko. Le viene da ridere, dice - Dài, non cominciare a fare il buffone, adesso! Me l'hanno regalato, uno sguardo dovevo pur darglielo, no?

Mirko cerca di dissimulare il proprio imbarazzo, si sente come un ragazzino che è stato sorpreso dai fari di una macchina a fare fa pipì contro un muro. Vorrebbe dire a Vale che conosce quel testo a

menadito; già che è in vena di confessioni gli sembrerebbe onesto raccontarle il vero motivo per cui è venuto a Larmano e ha voluto incontrarla. Ma si sente talmente idiota e scombussolato e indifeso che rischierebbe di crollare del tutto.

Inspira profondamente, sbuffa, chiude gli occhi e li riapre un paio di volte. Dice - Credo che avessi ragione a proposito del destino che ci ha fatto incontrare. E anche a proposito del fatto che abbiamo molto in comune. Ma tu... cosa hai in mente esattamente? Dovremmo metterci in fuga come due latitanti, darci alla clandestinità nella speranza che Cristiano Mula e i suoi tirapiedi non ci raggiungano e ci facciano a pezzi con le seghe elettriche?

Vale sorride, gli dà un bacio veloce. - Cristiano se ne farà una ragione. Gli lascerò un biglietto, qualcosa per fargli capire che è finita. Anzi, che non è mai nemmeno cominciata, e poi saranno gli avvocati ad occuparsi di tutto. Ma non voglio mettermi a discutere con lui. Se lo facessi finirei all'ospedale, o finirei ancora una volta per cedere al suo egoismo.

Mirko cerca di mettere in ordine le idee. Prova a immaginarsi in un'esistenza completamente diversa da quella che ha vissuto finora. Lontano dal demone della ribalta, accanto a quella che un tempo fu la ragazza dei suoi sogni che lo ama per ciò che è non per ciò che lui vuol far credere di essere. O che magari non lo ama, ma almeno gli vuole bene, come capita a mezza umanità che si finge innamorata. Alle prese con un lavoro anonimo ma duraturo, senza più l'assillo dei creditori, le frustrazioni delle telefonate che non arrivano e di quelle che arrivano fin troppo spesso, soprattutto senza avere più nulla da dover dimostrare a nessuno. Lui, Mirko Minci, e basta. Senza il suo doppio - l'attore - che gli è stato incollato addosso per tutti questi anni come un compagno di prigionia in una fuga senza speranza.

- E dove andiamo, io e te? Cosa ci mettiamo a fare?
- Magari mettiamo su un negozio di fiori...
- Un negozio di fiori?
- O un ristorante. Un locale dove potresti anche continuare ad

esibirti a tempo perso. Io lascerei l'insegnamento, ovviamente. Lascieremmo entrambi qualcosa per ricominciare una vita diversa. Reset. E si riparte...

Mirko finisce di rivestirsi, dice - Come sai essere convincente, tu.

Gli torna in mente un email ricevuta da Fosco Quintucci qualche anno addietro, in cui l'ex autore del *Quizzaccio* gli confidava che da quando aveva lasciato “quel mondo” si sentiva rinato, a poco a poco aveva recuperato tutte le energie fisiche e nervose che diceva di aver perso “appresso a quella banda di schizzati che oggi ti propongono una cosa, domani un'altra, e dopodomani semplicemente si sono dimenticati che existi”. Allora aveva sorriso, pensando con una punta di amarezza che il giovane preside Quintucci avesse solo bisogno di consolarsi in qualche modo dopo essersi arreso alle proprie insicurezze. Adesso quelle parole lo fanno riflettere. Le trova improvvisamente cariche di una verità così lampante, così *ineludibile*, che gli sembra impossibile possa essergli sfuggita, allora. Cerca lo sguardo di Vale, lo trova, trova le sue labbra.

- Hai detto bene - le sussurra infine in un orecchio - è solo un cumulo di cazzate, quel libro.

Con un cd live di Gigi D'Alessio a tutto volume sullo stereo, Sebastiano e Cristiano Mula stanno facendo precipitosamente ritorno a Larmano, chiusi nell'abitacolo climatizzato di una Mercedes classe A non ancora immatricolata e, soprattutto, ciascuno chiuso nei rispettivi pensieri.

Due telefonate, quasi coincidenti ma assolutamente indipendenti l'una dall'altra, la prima al padre, la seconda al figlio, li hanno convinti ad interrompere un importante pranzo di lavoro, a cambiare completamente i loro piani per la giornata.

Sebastiano era stato contattato da Gaetano Mastice.

Con la voce leggermente impastata e uno strano tono per metà ansioso e per metà quasi divertito, il sindaco gli aveva chiesto di raggiungerlo alla chiesa di San Filomatte. Aveva parlato quasi sottovoce, dicendo che monsignore non avrebbe voluto farlo sapere a nessuno. Tu fai finta di capitare per caso nella stradina che costeggia il cortile della canonica, su cui si affaccia l'ingresso posteriore della chiesa, ci troverai tutti lì, aveva concluso.

Sebastiano non aveva capito se l'amico fosse brillo, o cosa. Era già la seconda volta che lo importunava, quel giorno, con questa storia del santo e di un suo presunto miracolo, delle minacce, del rischio che stavano correndo tutti. Ma il fatto che Baldassare fosse giunto a Larmano, che fosse coinvolto in prima persona nella vicenda, lo aveva allarmato, ben sapendo che il vescovo si muoveva solo se richiamato dall'odore dei quattrini. Dal penetrante aroma del potere e degli affari, in

tutte le loro forme.

Qualcosa di serio stava accadendo. Qualcosa che trascendeva le beghe interne tra chierici e chierichetti, le suggestioni religiose di qualche scimunito in preda alle crisi mistiche, e persino il rischio che il suddetto scimunito potesse aver visto *il prete bello* farsi fare certi lavoretti da una delle loro giovani amichette e lo andasse a spifferare in giro.

Cristiano, invece, era stato raggiunto da un'allarmante chiamata di Mirela.

Gli aveva detto che Valentina stava pranzando con un suo amico, e che non l'aveva mai vista così a suo agio come con questo tizio. Che, addirittura, prima di andare via li aveva sorpresi che si stavano praticamente baciando.

Lui aveva provato subito a contattare sua moglie, ma il cellulare risultava staccato e il telefono di casa perennemente occupato, segno che la cornetta era stata alzata di proposito.

Ce n'era abbastanza per mettersi in allarme. Mirela era un'abile calcolatrice capace d'inventarsi qualunque cosa pur di convincerlo a lasciare la moglie, ma stavolta c'erano elementi oggettivi che non potevano essere ignorati.

E poi quel dettaglio che lo aveva mandato in bestia: Mirela gli aveva riferito di essere stata spedita in cantina da Valentina a prendere una bottiglia di vino per il pranzo, ma non un vino qualsiasi, un *Saint emilion grand cru le petit cheval* del 2002, un merlot tra i più pregiati della sua collezione, uno dei cinque "incredibili", come diceva lui, messo da parte per essere degustato in occasione di qualche evento davvero eccezionale, tipo la tanto agognata nascita del primo figlio, o magari l'ancor più agognato terzo scudetto del Napoli.

Se pure quella troia di sua moglie non avesse combinato niente con questo suo misterioso amichetto, per il fatto stesso di aver osato aprire quella bottiglia senza il suo permesso meritava di finire al pronto soccorso per le mazzate che avrebbe ricevuto.

Mirela non può essersi inventata tutto, questo è certo. Anche se gli piacerebbe tanto che fosse così, Cristiano sa che la moldava non è una

pazza. Cosa avrebbe ottenuto ad escogitare di sana pianta certi particolari di facile riscontro? Nient'altro che il fatto di perdere ogni credibilità ai suoi occhi, ed è troppo furba, troppo determinata anche solo per rischiare di commettere un errore tanto madornale.

Mirela non può essersi inventata tutto, rimugina Cristiano, mentre guida più veloce che può sulla superstrada che risale verso nord...

Quando stava a Chisinau, dov'è nata, Mirela Petreana coltivava un unico sogno: andare a vivere in Italia. Patria di Eros Ramazzotti e Gianna Nannini, terra promessa da fotoromanza.

Lavorava come aiuto parrucchiera presso il salone di suo cugino di secondo grado, Ovidiu, che quando era sobrio allungava regolarmente le mani su di lei e quando era ubriaco - il che capitava molto spesso -, e lei era nelle vicinanze, cercava di violentarla brandendo senza esitazione qualunque arma di fortuna avesse a disposizione: un coltello, un paio di forbici, persino il manico di metallo a forma di punteruolo di un vecchio pettine.

Di solito Mirela riusciva a scappare e a mettersi in salvo, perché lui era troppo brillo e scoordinato nei movimenti per ottenere quello che voleva, ma in un'occasione lei era scivolata e lui l'aveva raggiunta e bloccata a terra premendole con forza una piastra per capelli arroventata contro la spalla.

Mirela aveva urlato per il dolore e lui, nauseandola con il suo alito puzzolente mentre canticchiava una vecchia filastrocca rom che parlava di orchidi, di draghi e di povere principesse costrette a fottere con un cavaliere nero a causa di uno sciagurato incantesimo, l'aveva penetrata con il suo arnese barzotto dopo averle tirato indietro la gonna di jeans e scansato le mutande, venendosene quasi subito.

Poi, dopo essersi tirato su i pantaloni e scusato ironicamente con lei, aveva finalmente aperto la bottega, facendo entrare una prima cliente già in procinto di andarsene, dopo aver atteso lì fuori per più di un quarto d'ora che finalmente Ovidiu si decidesse, quel pomeriggio, ad

aprire il locale.

Costei chiese spiegazione degli strilli che aveva sentito provenire da dentro, ma lui, con le mani che gli tremavano appena ed una sorprendente padronanza di sé, aveva dato la colpa alla radio: si era trattato solo di una cantante sguaiata, una di queste che adesso vanno per la maggiore, che si scalmanava a interpretare il suo ultimo successo, finché lui, esasperato, non aveva preferito spegnere. L'aveva detto con uno sguardo talmente cupo e spietato che la donna non aveva osato replicare nulla.

- Adevărat, Mirela?¹ - aveva chiesto poi, sfrontato, a sua cugina, accoccolata su una sedia in fondo alla sala, con gli occhi ancora spiritati e il dolore fisico e psicologico, la paura e l'angoscia, che le si diffondevano per tutto il corpo come il bruciore inarrestabile di una tossina velenosa si spande nei tessuti distruggendo progressivamente, al suo passaggio, ogni restante risorsa fisica e mentale.

Mirela aveva annuito remissiva, ma aveva anche deciso che era troppo. Era troppo continuare a sopportare in silenzio per quei miseri milleduecentocinquanta lei mensili - l'equivalente di circa ottanta euro - le angherie di una vita senza speranza.

Basta.

Qualunque cosa pur di sfuggire a quell'inferno di miserabile sopraffazione.

Ovidiu avrebbe pagato a caro prezzo la sua ottusa violenza. E lei sarebbe stata libera finalmente di coronare il suo sogno.

Attese alcuni giorni, poi una sera disse al cugino che l'avrebbe accompagnato al suo appartamento dopo la chiusura.

- De ce?² - aveva voluto sapere lui, sospettoso.

Mirela aveva scrollato le spalle, sforzandosi di sorridergli nel modo più naturale possibile. - Te pot ajuta să gătesc ceva³.

1 Vero, Mirela?

2 Perché?

3 Posso aiutarti a cucinare qualcosa

Ovidiu aveva sorriso a sua volta, fatto segno di sì con la testa. Finalmente quella puttarella aveva capito che non ci guadagnava niente a fare tanto la preziosa. Se non fosse stato per le due ragazze presenti in quel momento nel salone, in attesa di fare la messa in piega, le sarebbe saltato addosso senza aspettare di essere a casa.

L'appartamento in cui Ovidiu viveva da solo si trovava nel quartiere Ciocana. Era un minuscolo bilocale al quinto piano di un palazzo-alveare di epoca sovietica, in cui l'originario grigio cenere della facciata, che dava su una piccola piazza intitolata ad un eroe del passato, si era scolorito in una tonalità indefinibile, senza tempo e senz'anima.

Strada facendo Mirela si era fermata ad acquistare una bottiglia di ottimo vino rumeno. Quando si era riseduta in macchina - una vecchia Dacia che pareva perennemente sul punto di fermarsi per sempre - Ovidiu non era riuscito a decidersi se sentirsi più attratto dalle cosce di lei o dalla bottiglia avvolta in un sacchetto per il pane che era poggiata sopra di esse.

Giunti a casa, la bottiglia aveva avuto la meglio nell'ordine delle sue priorità. E poi era convinto che bere lo aiutasse a sentirsi più sciolto, a darci dentro con maggiore prestanda. Una specie di doping afrodisiaco.

Quella troietta di Mirela, dal canto suo, non la smetteva di fare la vezzosa: ridacchiava, ancheggiava, lo bersagliava di occhiate allusive.

Valle a capire 'ste donne! Prima pretendono che tu stia alla larga solo perché ti puzza il fiato di alcol, si ribellano come gatte isteriche se ti azzardi a sfiorargli una gamba, inveiscono e ti maledicono se solo sperimenti una mano sul culo, e poi improvvisamente, quando vanno in calore, si mettono a fare le civette, scoparti sembra essere diventata l'unica preoccupazione della loro vita.

Improvvisamente Mirela, con in mano la bottiglia, si voltò dandogli le spalle.

Mentre armeggiava col cavatappi, il suo tondo fondoschiena prese a muoversi al ritmo di una musica immaginaria, e Ovidiu cercò d'infilarsi il naso in mezzo, le strappò via i collant suscitando in lei gridolini di eccitata sorpresa, risatine di finto imbarazzo.

Affaccendato com'era a fare amicizia con il di lei deretano, il parrucchiere non si accorse che la ragazza aveva tirato fuori una boccetta che teneva gelosamente nascosta dentro una delle tasche dell'ampio golf con allacciatura a bottoni, ne aveva lasciato cadere il contenuto nella bottiglia da cui, subito prima, aveva tratto una prima sorsata che sapeva di sughero, quindi l'aveva nascosta nuovamente nella medesima tasca.

Il resto del vino finì ben presto nello stomaco di Ovidiu, che lo tracannò con avidità mentre continuava a rincorrere la capricciosa cuginetta nel piccolo appartamento, visto che lei seguiva a sottrarglisi, anche se stavolta solo per gioco.

Mirela temette che Ovidiu percepisse qualcosa d'insolito in bocca, il retrogusto amarognolo del sonnifero che aveva rubato alla nonna. Ma lui era troppo eccitato e distratto dall'improvvisato festino per fare caso a certi dettagli.

Stramazzone sul pavimento a bottiglia pressoché vuota.

Senza perdere tempo, Mirela si diresse nel lurido bagno a controllare lo sciacquone, dove il cugino, tempo addietro, mentre era completamente perso nei fumi dell'alcol, le aveva confidato di tenere nascosto il suo gruzzoletto segreto.

Si arrampicò su una sedia e immerse una mano nell'acqua per lo scarico. Pescò una piccola scatola di latta sigillata in una busta di plastica trasparente. Dopo aver asciugato l'involucro, aprì la scatola con il cuore che le batteva a mille, pregando che il malloppo accumulato da quel maiale fosse davvero così consistente come lui vagheggiava.

Dodiecimila lei. Meno di quanto si era aspettata, ma sufficienti per quello che aveva in mente, specie se sommati ai tremila che aveva messo da parte per conto suo.

Tornò di là. Ovidiu era ancora a terra come l'aveva lasciato. Lo trascinò su una poltrona rivestita con un orribile tessuto a fiori. Dopo aver indossato un paio di guanti in lattice, ripulì la bottiglia con un fazzoletto e gliela rimise in mano.

Andò in cucina, aprì il rubinetto di uno degli antiquati fornelli, senza accenderlo, e subito sentì il caratteristico odore del gas cominciare

a diffondersi nell'ambiente ristretto.

Si assicurò che le finestre fossero ermeticamente chiuse. Per dare maggiore veridicità alla scena, versò dell'acqua in una pentola che lasciò sul fornello da cui fuoriusciva il gas e accese la tv. Stavano dando *Iubește în condominiu*, la versione in moldavo di *Amori in condominio*, quella serie italiana che le piaceva tanto.

Quindi prelevò dalla borsa la copia della chiave di casa che si era fatta fare a insaputa del cugino qualche giorno prima, dicendo a Ovidiu che aveva necessità di assentarsi qualche minuto da bottega perché *avea le sue cose* e doveva andare a comprare un medicinale in farmacia: lui era troppo intento a fare il galletto con una bella cliente che si stava facendo ravvivare le meches per avere qualcosa da obiettare o per accorgersi che, nel frattempo, lei gli aveva sottratto il mazzo di chiavi dalla tasca del cappotto appeso all'uomo morto posto a lato della porta d'ingresso.

Uscì dall'appartamento richiudendo con due mandate. Usando la "sua" chiave, ovviamente, cosicché la serratura risultasse apparentemente chiusa dall'interno.

Se fosse riuscita a venir via dal palazzo senza farsi notare da nessuno, sarebbe stato impossibile non pensare, per quell'ubriacone, ad una morte accidentale.

Ci riuscì.

Dopo aver regolato i conti con suo cugino (i vicini di casa, insospettiti dal forte odore di gas, avvertirono i vigili del fuoco, che trovarono Ovidiu stecchito per le esalazioni, e probabilmente scongiurarono appena in tempo un'imminente esplosione) e grazie al denaro che gli aveva carpito, Mirela riuscì a partire finalmente per l'Italia.

Un viaggio da clandestina, con la prospettiva di fare la cameriera in qualche ristorante o la colf presso qualche facoltosa famiglia italiana.

Si ritrovò ben presto a fare l'entreneuse in un night club dalle parti di Cesenatico.

Il trattamento che le veniva riservato dai suoi sfruttatori le fece rimpiangere le continue attenzioni lascive di Ovidiu: la terra promessa da fotoromanza si era trasformata in un inferno peggiore di quello che

aveva lasciato a Chisinau.

Nel suo peregrinare per locali notturni in giro per l'Italia, giunse, circa un anno e mezzo dopo, a Sermonte.

A quell'epoca, Sebastiano Mula aveva ancora degli interessi nel business della prostituzione. Più che altro ci teneva a mantenersi in contatto con quell'ambiente perché poter disporre di qualche bella donna pronta ad aprire le cosce a comando significava garantirsi un modo assai efficace ed elegante per ingraziarsi il potente di turno. Regalare una notte di piacere con una compiacente signorina era divenuto un "gesto di cortesia" sempre più apprezzato rispetto alla banale mazzetta o all'orologio di gran pregio.

Quando vide per la prima volta Mirela - che si prostituiva con il nome di Cassandra, nome che le era stato imposto appena giunta in Italia come un marchio, un segno di riconoscimento e d'ubbidienza - Sebastiano capì all'istante che quella bionda longilinea sarebbe potuta piacere molto a suo figlio Cristiano. Lui aveva sempre avuto la fissa per le tipe così, una vera e propria eccezione in famiglia, diceva sempre che un bel paio di gambe lunghe glielo facevano rizzare quasi più di un paio di tette abbondanti.

Dal momento che si stava scervellando per capire cosa avrebbe dovuto regalargli in vista dell'imminente compleanno, decise che il dono migliore poteva essere proprio quella ragazza dall'aria delicata e dura al contempo, impertinente e malinconica.

La tolse dal mercato, offrendo una cifra considerevole ai soci con cui gestiva quell'attività, per farne un'amante perfetta per suo figlio.

Sarebbe stata sul suo libro paga, almeno fino a quando Cristiano non si fosse stufato della sua fica, dopodiché avrebbe potuto sempre reinserirla nel circuito dei locali notturni o utilizzarla per i suoi affari più strettamente personali.

Era proprio merce buona, e sperò che Cristiano fosse capace di apprezzare quel regalo fuori dal comune. Considerò che ben pochi padri avrebbero dimostrato tanta sensibilità, riservando al loro primogenito un pensiero così ricercato, e quasi si commosse.

Cristiano apprezzò. A tal punto che volle avere Mirela sempre a disposizione, per vedersela girare dentro casa anche mentre recitava il ruolo del marito devoto. Regolarizzò la sua posizione in Italia una volta per tutte, impiegandola come domestica alle dipendenze della moglie.

Quando la presentò a Valentina, quest'ultima capì al volo che quella sventurata non era lì per caso, e che comunque sarebbe stato inutile e pericoloso pretendere dal marito una spiegazione in merito alla decisione di assumerla così su due piedi, senza nemmeno consultarla.

A Mirela quella svolta sembrò una benedizione. A cominciare dalla possibilità di farsi chiamare nuovamente col suo vero nome, di cui si era finalmente riappropriata.

Cristiano era bello come il sole, e segretamente la riempiva di doni costosi. E anche se gli era stata regalata alla stregua di un animale da compagnia, non si sentiva più una puttana: era la collaboratrice familiare della figlia del sindaco, lautamente retribuita con tanto di contributi pensionistici, nonché l'amante di quell'uomo affascinante e generoso che era suo marito. Un bel salto di qualità, più di quanto avesse mai potuto sperare partendo dalla Moldavia.

Tuttavia, con il passare del tempo, cominciò a coltivare il sogno proibito di diventare lei stessa la moglie di Cristiano. Prese a stuzzicarlo, all'inizio quasi per scherzo, poi con sempre maggiore convinzione.

Lui rimandava continuamente ogni decisione, le lasciava sempre aperto uno spiraglio, non se la sentiva di negarle a priori quella possibilità. In un modo perverso e cinico ci teneva davvero a quella donna, e non voleva deluderla.

Mirela sapeva come renderlo felice a letto, gli sapeva toccare le corde giuste, come se fosse nata apposta per dargli piacere. Se ne era sbattute di puttane, ma ciò che provava con quella moldava non temeva confronti: l'anima gemella secondo l'accezione di Cristiano Mula.

Forse perché lei, a suo modo, *l'amava*. Anzi, era il primo uomo di cui potesse dire di essersi davvero innamorata.

Se solo la signora si fosse tolta di mezzo...

Avrebbe colto ogni occasione a sua disposizione per metterla in

cattiva luce agli occhi del marito.

- Allora ti lascio qui? - chiede Cristiano al padre. Accosta davanti alla chiesa di San Filomatte. Gigi D'alessio sta cantando *...io t'aspetto 'mparavise'lla già sanno tutte cose/e si vo Dio/me sposo nzjem'a tte...* La piazza in quel momento è deserta, il sole batte a picco su di loro. Quando Sebastiano apre la portiera, una vampata d'aria calda li investe.

- Voglio vede' che sta combinando monsignore. È meglio avere a che fare con la mafia russa piuttosto che co' Baldassare, lo sai. Quello è capace di fotterti pure mentre ti dà la benedizione - risponde Mula senjor.

- Eh... - fa di rimando Cristiano. La sua mente è altrove, a un'immagine di Valentina fra le braccia di uno sconosciuto che beve il suo vino migliore. - Io vado a casa, devo sistemare 'na faccenda - aggiunge.

- Va tutto bene, Cristia'? - chiede Sebastiano.

- Pe' forza. E poi se le cose non vanno bene s'aggiustano... - lo rassicura lui, spavaldo.

Mentre Sebastiano s'incammina verso il retro della chiesa, come gli aveva detto Gaetano, Cristiano riparte via sgommando.

La scena che si para innanzi a Sebastiano, non appena giunge sul retro della chiesa di San Filomatte, è a dir poco bizzarra.

Su un furgone con le insegne della vetreria La Nocchia è stata adagiata quella che ha tutta l'aria di essere la statua di San Filomatte. Coricata su un fianco, coperta da un'ampia tovaglia.

Ai piedi del furgone, Gaetano Mastice, seduto per terra, ansimante, si sta asciugando la fronte imperlata di sudore con un fazzoletto. Don Claudio, in piedi, tiene le mani sui fianchi e respira a fatica. Intanto che riprende fiato, osserva la statua, forse valutando l'opportunità di sistemarla meglio sul pianale. Monsignor Baldassare è in piedi anche lui, accanto al parroco, tiene le braccia conserte e scruta il cielo. Quando dice, rivolto a don Claudio - Non è che ci hanno visto da quelle finestre laggiù? -, Sebastiano capisce che non è il cielo che stava osservando, ma le palazzine dirimpetto, preoccupato com'è della sua privacy.

- Ma che state facendo?

La voce di Sebastiano li coglie alla sprovvista. Il vescovo si volta talmente di scatto che sente la cervicale produrre un allarmante *click*, preludio a dolorose conseguenze; don Claudio ha l'espressione di chi ha appena visto un fantasma.

Solo Gaetano sembra ancora troppo affaticato per impiegare le proprie energie residue in qualche tipo di reazione. Si limita ad alzare lo sguardo, fare un cenno di saluto, soddisfatto che l'amico li abbia raggiunti.

- Sebastia', figlio mio, e tu che ci fai qui? - chiede monsignore. Sembra preoccupato, più che sorpreso.

Mula indugia. Lo sguardo gli cade sul volto esausto del suo consuocero. Vorrebbe dire la verità, ma gli viene da pensare che se tradisse Gaetano in questo momento, rischierebbe di fargli prendere un infarto.

- Niente, stavo tornando verso casa, avevo degli affari da sbrigare a Sermonite, ma mi sono liberato prima del previsto. Ero con Cristiano in macchina, gli ho detto: lasciami qui, voglio fa' due passi. - Si accorge che il cancelletto da cui si accede al cortile della canonica è socchiuso, entra senza che nessuno lo abbia invitato a farlo.

- Con questo caldo? - chiede Baldassare.

- Eh, con questo caldo... perché, non si può? - ribatte lui. Ridacchia, tanto per stemperare quella strana atmosfera, tesa e sospesa, che li fa guardare in cagnesco come antichi rivali che il caso si è preso la briga di riunire intorno alla stessa tavola. - Preparativi per la festa? - aggiunge poi, indicando il furgone, col suo inusitato carico.

Quella situazione gliene ricorda un'altra completamente diversa (ma per certi misteriosi versi simile, evidentemente), quando, tanti anni prima, si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato: alcuni brutti ceffi della famiglia Calamonte si stavano sbarazzando del cadavere di Santino Lozza, un pusher che aveva il pericoloso vizio di parlare troppo, e soprattutto alle persone sbagliate. Lo stavano caricando nel baule della loro auto per portarlo chissà dove. Lui era in sella alla sua motocicletta, aveva avuto la pessima idea di accorrere dopo aver sentito il trambusto, gli spari.

Uno dei due sicari lo aveva guardato attraverso la visiera del casco con aria di sfida. A Sebastiano era sembrato che stesse per tirare fuori un'arma da sotto il giaccone, e aveva accelerato cercando di allontanarsi il più in fretta possibile: quella era gente che non scherzava e lui, a quel tempo, era solo uno sbarbatello senz'arte né parte.

Per tutta la notte aveva vagato senza meta in groppa alla moto, temendo di trovare qualcuno ad aspettarlo sulla porta di casa.

Ancora oggi, dopo tanti anni e tanta vita, allorché rientra nottetempo, gli capita di provare un brivido mentre attende che il cancello della sua villa si spalanchi lentamente, una volta premuto il pulsante del telecomando. Lo assale la paura che qualcuno si accosti al finestrino e faccia fuoco da distanza ravvicinata, così, senza una parola né un'esitazione.

- Più o meno - risponde Baldassare.

- C'è stato... un inconveniente. Ci tocca fare un lavoro... pesante - aggiunge don Claudio. Sebastiano si accorge che anche lui ha il viso stravolto dalla fatica.

- Lo vedo. Quella è la statua di San Filomatte, no?

Monsignore si protende verso Sebastiano, lo guarda dritto negli occhi sporgendo leggermente le labbra quasi volesse baciario. Mula istintivamente si ritrae di un passo.

- Figlio, mio, è inutile che facimme 'e muine. Chi ti ha avvertito? Gaetano?

- Monsigno', ma che è tutto 'sto mistero? Sì, mi ha avvertito Gaetano che stava succedendo una cosa strana, dice pure che ha ricevuto una lettera anonima... il santo che c'entra in tutto questo? Dice che ha fatto un miracolo... e allora? Si po' sape' che sarà mai?

Baldassare sospira. Guarda il sindaco che lentamente si sta rimettendo in piedi, si scrolla la polvere dai pantaloni di lino marrone, lo guarda a sua volta. - Sebastiano è uno dei nostri, eccellenza. Perché tenerlo all'oscuro? È un amico. Siamo tutti sulla stessa barca, no?

- O ci salviamo tutti insieme, o affondiamo tutti insieme - chiosa don Claudio. Si fa il segno della croce, continua a guardare fisso verso il furgone.

- Ma che so' 'sti discorsi? Salvarci da cosa? - dice Sebastiano. Comincia a pervaderlo uno strano senso di malessere. Tra la paura e l'insofferenza. Senza aspettare risposta, si avvicina al furgone e tira su la tovaglia che ricopre la statua del santo.

La *sancta erectio* ha raggiunto ormai dimensioni abnormi. Un terzo braccio spuntato tra le gambe del venerato, più o meno della stessa

lunghezza di quello proteso ad indicare l'orizzonte, tende il saio intagliato nel legno fino a scoprire i polpacci ossuti. Questi ultimi, l'artigiano autore della scultura non li ha mai scolpiti, non ha mai scolpito le gambe, dal momento che la veste monacale, intarsiata su un unico blocco ligneo, arrivava fino ai sandali: sono letteralmente spuntati dal nulla.

- Ma che è? - sbotta Sebastiano? - Che è 'sto scherzo?

- Non è uno scherzo - interviene Gaetano. Si avvicina pure lui, osserva quel raccapricciante spettacolo, si rivolge a don Claudio e Baldassare indicando la *sancta ertio*, dice - A Pinocchio continua ad allungarsi il... naso. Se continua così, dove arriverà?

- Dobbiamo fermare quest'abominio a tutti i costi. È nostro dovere morale e religioso. Ve l'avevo detto che non c'è tempo da perdere. E dobbiamo farlo nella massima segretezza. Non si può offrire neanche per sbaglio una vista del genere agli occhi dei devoti: i loro cuori ingenui ne sarebbero devastati - prorompe il vescovo, avvicinandosi a sua volta. Due chiazze di sudore gli sono spuntate sotto le ascelle, il ciuffo di capelli brizzolati gli si è appiccicato alla fronte. - Mio Dio benedetto, che cosa aberrante! - s'affligge. Sta in una posa da camionista, adesso, un piede appoggiato ad uno pneumatico del furgone, le mani intrecciate dietro la schiena, contempla ammutolito la statua del santo divenuta un totem pagano, un idolo blasfemo.

- Volete farmi credere che questa... cosa non è uno scherzo, un trucco? Volete farmi credere che la statua si è mutata da sola in questa specie di articolo da sexy shop? - chiede Sebastiano. Accenna una risata, ma nessuno ha voglia di ridere.

- È cominciato stanotte. Da allora ha continuato a crescere sotto i nostri occhi. A farsi sempre più evidente. È un segno, un segno terribile... - dice don Claudio. Lui non si è avvicinato. Non ha bisogno di continuare a vedere, per convincersi che è tutto vero.

- Un segno di che cosa?

- Un segno che l'inizio è vicino. L'inizio della fine. Per tutti noi.

- La fine del mondo?

- No, San Filomatte non ha un tale potere. Egli terrà solo fede

all'impegno che prese in vita con la gente che trovò qui e che implorò il suo aiuto. Liberare questo posto dai despoti e dagli usurpatori. Dagli indegni accumulatori di ricchezze e dai depravati. Dai malvagi. Dagli arroganti.

- E allora che male c'è? Mi pare una bella cosa... - esclama Sebastiano. Sorride, si guarda intorno in cerca di approvazione.

- Il fatto è che secondo don Claudio i cattivi di cui sopra siamo noi - precisa Gaetano. Sta per aggiungere che è d'accordo con il prete. Si ferma appena in tempo, lottando contro una parte di se stesso che sembra sfuggita al controllo dalla sua mente razionale.

- Noi chi?

- Io, te, lui, monsignore. E naturalmente anche Enzuccio nostro...

- A proposito di Enzuccio... e la processione? Lo sapete quanto ci tiene ad aprire la processione del santo, il giorno della festa! Ogni anno viene apposta da Roma per non mancare all'appuntamento... - lo interrompe Sebastiano, lo sguardo sempre più smarrito, indifeso. Se si guardasse allo specchio non si riconoscerebbe.

- Quest'anno la processione non si terrà. Mi pare scontato, con la statua trasformata in questo obbrobrio - puntualizza Baldassare.

- Ma come! L'anno prossimo ci stanno pure le elezioni! Enzuccio ha bisogno di farsi vedere in paese... che cazzo significa 'sta cosa? È tutta 'na manovra dei suoi avversari, di quei porci dell'opposizione, secondo me. Lo vogliono distruggere, è risaputo...

- Sebastiano, ma ti rendi conto delle sciocchezze che stai dicendo? Ti rendi conto che ci troviamo di fronte ad un evento soprannaturale? - lo riprende don Claudio.

Mula lo fissa impietrito. Si sente improvvisamente un uomo senza più certezze né punti di riferimento, nudo nel suo completo blu di Caraceni da duemilacinquecento euro.

L'inizio della fine. Per tutti noi.

Le parole del parroco prendono a rimbombargli nella testa, ma non è la voce di don Claudio quella che sente. È una voce sconosciuta,

un richiamo inflessibile. Una voce lontana nel tempo, un'eco rimbalzata fino a lui da un'altra dimensione, da un altro ordine di pensieri. - No! Nooooo! - grida disperato. Scoppia in singhiozzi. S'avventa contro il furgone, lo prende a calci, a pugni. Cerca di salirci sopra e di scagliarsi sulla statua, ma Gaetano e Baldassare riescono ad afferrarlo per la giacca e a tirarlo giù.

- Fermati, ma che fai? Sei impazzito? - gli urla Gaetano.

Il vescovo nella concitazione perde l'equilibrio e cade a terra con un tonfo comico. Don Claudio si affretta a soccorrerlo. Qualcuno dalle finestre di fronte si affaccia, cerca di capire l'origine di quel baccano.

- Si è fatto male, eccellenza? - vuole sapere il sacerdote, sinceramente preoccupato, mentre aiuta l'anziano prelato a rialzarsi.

- Sbrighiamoci a portare a termine l'operazione sancta erectio, figlio mio, o qui ci faremo male tutti! Sali e metti in moto! - replica l'altro in una smorfia.

Metardo accosta al marciapiedi davanti alla chiesa di San Filomatte, ma arriva troppo in velocità ed è costretto ad una frenata brusca che fa stridere gli pneumatici sull'asfalto assolato.

- E che cazzo! - grida una ragazza che si accingeva ad attraversare e fa appena in tempo a ritrarsi.

Metardo le lancia un'occhiata indagatrice mentre spegne il motore: è carina, ma Guinett Pavtov è decisamente di un altro pianeta.

Stellerino, intanto, esce dall'auto e si precipita verso la chiesa. È ermeticamente chiusa, ovviamente, ma lui ormai se ne frega dei divieti di don Claudio e apre con le sue chiavi.

Entra, e quello che vede non lo sorprende affatto. La statua di San Filomatte non c'è più.

La chiesa di San Filomatte senza San Filomatte. Come il presepe senza il Bambino Gesù.

Stellerino resta qualche istante a fissare quello spazio vuoto, quella profanazione inaccettabile. È come se a questo tempio gli avessero strappato il cuore, pensa.

Metardo si avvicina guardingo. Lui frequenta poco le chiese. Quei posti silenziosi e semibui gli mettono ansia. Gli ricordano i reparti psichiatrici di cui è stato ospite in passato. La stessa imposizione a tacere, la stessa atmosfera cupa e ovattata, gli stessi passi pesanti e lenti che non portano mai da nessuna parte.

- Hai visto? - dice Stellerino. - Che ti avevo detto?

- Cosa? - chiede l'amico.

- La statua di San Filomatte. Non c'è più.

- Se ne è andata?

- Non se ne è “andata”. Se la sono portata via don Claudio e Baldasalme.

- V'hanno sequestrata. Come noi a Guinett Pavtov.

Stellerino si avvede solo in quel momento di essere entrato senza nemmeno farsi il segno della croce. Torna verso l'acquasantiera, dice - Sì, abbiamo fatto la stessa cosa, ma per ragioni opposte. Loro agiscono per il male, noi per il bene.

Metardo ripensa a Guinett Pavtov stesa dall'ennesimo cazzotto di Stellerino, sporca e tumefatta in mezzo alle schifezze di quel casolare in rovina, lì dove l'hanno lasciata, e non gli sembra che loro siano poi tanto nel giusto.

- Ma adesso è giunto il momento di dire a tutti la verità - annuncia Stellerino, e poi ripete per tre volte il segno della croce. Per puro spirito di emulazione, Metardo lo imita.

Il sagrestano spalanca il portone della chiesa, entrambi i battenti, come capita solo a Natale, a Pasqua, o ai matrimoni, lasciando che la luce intensa del pomeriggio debordi all'interno, simbolica e salvifica messaggera di verità.

Ora quello spazio rimasto vuoto sembra davvero una voragine, un buco nero che inghiotte lo sguardo, unico punto in ombra in quel baluginare di riflessi.

- Stellerino, stai qua?

Ezio Cuccia fa il vigile urbano da più di vent'anni. Conosce Stellerino da sempre, e sa che non farebbe del male a una mosca. Piuttosto, in passato, è dovuto intervenire più di una volta in sua difesa, quando i ragazzacci del paese lo prendevano di mira e cominciavano a dileggiarlo e a fargli i dispetti, tipo bucarli le ruote della bicicletta o colpirlo con una cerbottana mentre era intento a rassettare la chiesa, nascosti nel confessionale.

Perciò è rimasto alquanto sorpreso quando il sindaco ha dato l'ordine di rintracciarlo e di trattenerlo al comando fino a nuove

disposizioni per non meglio precisati motivi di ordine pubblico.

Come volevasi dimostrare, Stellerino si trova nell'unico posto dove non era stato cercato, cioè in quella che è la sua vera casa: la chiesa di San Filomatte.

Appena lo vede, Stellerino se ne rallegra. - Finalmente il sindaco si è svegliato! Siete venuto per quella, no? - dice, indicando il punto in cui era la statua del santo.

- Veramente, siamo venuti per te - risponde il vigile. Non è solo, c'è anche il collega Mariano Cabeddu, originario di Sassari ma ormai larmanese d'adozione, che si era fermato fuori a parlare al telefono e adesso entra nella chiesa soddisfatto di constatare che Ezio aveva ragione a dire che bastava controllare proprio lì. Peccato solo che la chiesa di San Filomatte, per qualche oscura ragione, era rimasta off limits per l'intera mattinata.

- Per me? Come, per me? - dice Stellerino. Li guarda entrambi con un crescente senso di malessere allo stomaco.

- Ci è stato detto di rintracciarti e di accompagnarti al comando. Pare che il sindaco ti deve parlare e vuole che resti con noi finché lui non avrà modo di vederti - gli spiega Cabeddu.

Un avtvo sequestro, pensa Metardo.

Lui ha una vera idiosincrasia per le divise. Tutte le divise. Troppe volte gli sono state addosso per portarlo dai dottori, per tenerlo chiuso in quelle prigioni candide, odorose di antisettici e sudore adrenalinico, detersivo per pavimenti e dopobarba di giovani medici indaffarati a rovistargli nella mente. Divise di ogni colore: nere, verdi, grigie, bianche, azzurre... Quante divise ci sono al mondo? Lui può dire di essersi imbattuto in ognuna di esse.

Quattro quatto è sgattaiolato alle spalle delle due guardie, rimanendo con un piede ancora dentro la chiesa e l'altro fuori, pronto a darsela a gambe. Appena li ha visti ha pensato che fossero lì per lui, che Luigi si fosse accorto che gli aveva preso la macchina e avesse dato l'allarme. Ma a quanto pare quei due sono interessati solo al suo amico.

- Ma... ma il sindaco non vi ha detto niente del miracolo? -

chiede Stellerino. Teme di conoscere già la risposta.

- Quale miracolo? - chiede Cuccia.

Stellerino dice - Quello di San Filoamatte. Il miracolo che è avvenuto stanotte... - Indica verso il sito rimasto orfano della scultura.

- Che fine ha fatto la statua di San Filoamatte? - esclama Cabeddu. Lui viene a messa lì tutte le domeniche, quella chiesa la conosce bene.

Cuccia gira la domanda direttamente a Stellerino - Ne sai qualcosa?

- La statua l'hanno portata via per non far vedere il miracolo.

- Chi l'ha portata via? - vuole sapere Cabeddu.

- Don Claudio e Baldasalme. Stanno in combutta. Non vogliono che si sappia del miracolo. Si vogliono vendere l'esclusiva alla giornalista bionda.

- Chi sarebbe Baldasalme? - chiede Cabeddu, sempre più incuriosito.

- Il vescovo Baldassare. Ti riferisci al vescovo, vero Stellerino? - interviene Cuccia. - Sei sicuro di quello che dici? - aggiunge, con un tono vagamente divertito.

Stellerino non vorrebbe nemmeno rispondergli. Il sindaco l'ha tradito. Si è venduto a quei due farabutti. Forse era d'accordo con loro fin dal primo momento. E lui che si è fidato! Ha mandato questi due vigili per impedirgli di portare a compimento la sua missione di verità. Per tappargli la bocca. - Voi non riuscirete a fermarmi. Io sono il figlio della profezia, e voi non potete fare nulla. Io ho San Filoamatte dalla mia parte. Lui m'indicherà la strada. - Detto questo, stende le braccia davanti a sé e sovrappone i polsi come se si aspettasse di essere ammanettato.

Cuccia ride. - Guarda che non ti vogliamo arrestare, non siamo mica carabinieri! Ti stiamo solo chiedendo di seguirci al comando, così tutte queste cose che sono successe le puoi spiegare al sindaco in persona.

- Io sono il figlio della profezia, e voi non mi fermerete! Capito? - insiste Stellerino.

- Ma che dice? - chiede Cabeddu al collega. L'altro gli fa segno di fidarsi, gli mormora in un orecchio: - Lo sai che non ci sta tutto con la testa. Ci penso io, i matti vanno assecondati.

Il sagrestano è sempre rigido in quella posizione di resa, ma con lo sguardo fiero di chi sa di essere nel giusto e che alla fine la giustizia, almeno quella divina, trionferà. Cuccia gli si accosta, allunga un braccio, e lui istintivamente si scansa di lato, come se temesse di essere colpito.

Invece il vigile gli posa delicatamente una mano sulla spalla, gli si rivolge con un'espressione complice. - E che ti credi, che noi non lo sappiamo che sei il figlio della profezia? È proprio per questo che siamo voluti venire personalmente. Il sindaco è confuso, non sa che deve pensare. Perciò vuole parlarti. Ma se dovesse giocarti qualche scherzetto, ci penseremo noi due a rimettere le cose a posto. Anche per noi il santo viene prima di tutto. Specialmente in questo giorno di vigilia della sua, della *nostra*, festa.

Stellerino lascia andare finalmente le braccia lungo i fianchi. Però continua a scrutare il vigile come farebbe un giudice intento a valutare l'attendibilità di un testimone analizzandone la mimica e la postura. Non sa se dargli credito. Resta in silenzio.

- Stelleri', sono io, sono Ezio Cuccia, ci conosciamo da quando portavamo entrambi i calzoncini corti - lo incalza l'altro. - Mi vedi a messa ogni domenica, e pure a Mariano. Siamo dalla parte tua. Vogliamo ritrovare la statua, è questo che ci preme di più, proprio come a te. Siamo qui da amici. Anzi, strada facendo ci fermiamo pure al bar a bere un caffè. Senza fretta. Vero, Mariano?

Cabeddu fa segno di sì con la testa. Per dare manforte al collega dice - A me 'sto sindaco mi sta pure un po' antipatico. E il vescovo, poi. Non m'ispira nessuna fiducia. Quando ha impartito le cresime, un anno fa - io c'avevo mia figlia che doveva cresimarsi anche lei - sembrava che non vedesse l'ora di ripartire e tornarsene agli affari suoi. A noi paesani non ci considera proprio!

- Lo puoi ben dire, Maria!

- A me non mi ha mai dato un soldo per andarmi a prendere un

bitter! - rilancia il sagrestano. È spossato. Tutte queste emozioni, tutto questo accavallarsi di avvenimenti, lo stanno lasciando senza forza né voglia di reagire.

- E il bitter te l'offriamo noi, Stelleri! - lo blandisce Ezio Cuccia. Gli cinge un braccio intorno alla vita, gli fa segno di andare.

- Però la chiesa la lasciamo aperta. Aperta deve rimanere! - reclama Stellerino, in un estremo impeto d'orgoglio.

- Ma certo, perché la dovremmo chiudere? E poi sei tu il sagrestano, se don Claudio non c'è, sei tu che decidi - lo rassicura il vigile. Fa un cenno d'intesa a Cabeddu, come per dire "ce l'abbiamo fatta".

Metardo vede Stellerino allontanarsi tra le due guardie. È un'immagine che non gli piace. Che lo rattrista profondamente.

Vorrebbe fare qualcosa, intervenire, ma è come bloccato, si sente impotente.

Gli dispiace che l'amico non abbia almeno cercato di salutarlo. Che si sia lasciato portare via senza nemmeno provare a dirgli una parola.

Il suo pensiero va a Guinett Pavtov. Adesso che Stellerino è fuori gioco, e chissà per quanto ancora, chi penserà a lei?

Non sopporta l'idea del suo bel viso caduto come una stella sciagurata in mezzo alla polvere e alla sporcizia. Degli animali di ogni genere che girano intorno al suo corpo così sinuoso, appetibile.

Non ha più un amico a cui poter confidare questi pensieri. Un amico a cui chiedere di fare qualcosa.

Tu ce v'hai un amico. È sovo che hai pauva di vivogverti a vui, pev via di tutte quevve stovie con cui ti hanno rivovtato iv cervello.

Metardo si morde il labbro inferiore fino a farlo sanguinare. Chiude gli occhi, si tappa le orecchie con le mani.

È inutive che ti nascondi. Tanto non ti serve a niente.

Metardo riapre gli occhi e vede la macchina di suo cugino davanti a sé. È ancora là dove l'ha parcheggiata. E le chiavi sono sempre

in tasca.

Che aspetti? Muoviti, imbecille!

Metardo pensa che è arrivato il momento di fare nuovamente a modo suo.

- Andiamo alla spiaggia? Non me ne frega niente pure se mi vedono, tanto a scuola non ci voglio tornare più - dice Valentina. A vederla adesso, in quella posa e quell'espressione trasognata, sembra essere tornata la ragazzina che un tempo faceva perdere la testa a mezza città. Sia pure con un paio di misure in più di reggiseno.

- Vuoi andare a Nestra? - chiede Mirko. - Come ai vecchi tempi?

Valentina lo abbraccia, lo bacia con trasporto. Non le par vero di riassaporare il piacere di stringere a sé un uomo di cui potersi fidare incondizionatamente, uno che non ha riserve mentali né, magari, una rivoltella nascosta nella tasca della giacca.

E come per un alterato stato di coscienza, ha la sensazione di sentire proprio la forma e la consistenza di una pistola nella tasca sinistra della giacca di Mirko.

Le viene da ridere. Dice - Cos'hai qui dentro? Sembra una pistola.

Mirko si ritrae di scatto. Arrossisce. Quel vecchio ferro arrugginito! Come poteva sperare che Vale prima o poi non lo scoprisse?

- In effetti... è una pistola... - balbetta.

Vale sgrana gli occhi, incredula. - Come sarebbe? Vai in giro armato?

- Ma non è proprio una pistola - improvvisa lui. - Cioè, voglio dire, è solo una pistola di scena, non spara mica. Un giocattolo, praticamente. La dovevo restituire al tizio che me l'ha prestata per esercitarmi in vista di uno spot in cui dovrei interpretare una specie di...

killer... - Mirko guarda verso la tavola con gli avanzi del pranzo, in cerca di un'illuminazione. - Il killer degli stracchini - aggiunge.

- Degli stracchini?

Sì, è la nuova pubblicità di *Nonno Nanni*. Però l'ho dimenticata in tasca prima di partire, ed è rimasta lì. Ma se è per questo, la settimana scorsa sono andato a fare la spesa col nasone di gomma da Cyrano che avevo indossato per delle foto e mi sono dimenticato di togliere.

Vale di rivoltelle un po' se ne intende, suo malgrado. Per colpa del marito, di armi in casa sua ne sono sempre girate parecchie. E a giudicare dal peso dell'attrezzo che Mirko si porta dietro, le pare difficile che possa trattarsi solo di un giocattolo. Però, in fondo, che ne sa lei di pistole di scena, che anche se finte sono fatte apposta per sembrare vere? E d'altra parte Mirko Minci che se ne va in giro con una vera rivoltella in tasca gli sembra un'eventualità talmente assurda...

- Allora, andiamo?

- Do... dove?

- Come, dove? Alla spiaggia, no?

- Ah sì, certo... io sono pronto.

- Già. Non metterti a sparare ai gabbiani, però.

- Sciocchina - dice Mirko, sollevato che Vale non abbia insistito a chiedere spiegazioni. La bacia di nuovo, ma stavolta cerca di mantenersi a una certa distanza, per evitare che lei approfondisca la perquisizione.

Valentina ci mette un po' a prepararsi. Lo lascia da solo nella grande sala, lui ne approfitta per guardarsi intorno.

Assomiglia a un museo, quella casa. Tutto pare messo lì all'unico scopo di fare bella mostra di sé, in un'austera simmetria di colori e di proporzioni. Senza nessuna vera utilità pratica, nessun'altra funzione da assolvere se non quella di fare numero, di fare scena.

Si immagina Vale e il marito che si aggirano per quelle stanze, accoglienti come le celle di un obitorio in Transilvania: due estranei messi lì in bella mostra anche loro, anche loro a far scena per un pubblico di familiari e amici interessati che fingono di credere alla bella

favola del matrimonio perfetto.

Intanto, però, manderebbe giù un ultimo goccio di quel buon vino francese. Ma constata con dispiacere che la bottiglia è ormai vuota.

È in quel momento che sente un rumore provenire dalla porta d'ingresso. Quello di una serratura che si apre. Si affaccia sul corridoio e si trova di fronte un armadio di quasi due metri, gli occhi eterocromi e gelidi di un husky siberiano, l'aria di chi non ha tempo da perdere in spiegazioni, il perenne sogghigno di uno che nella vita ha già messo in conto qualunque scenario, ed è sempre pronto a battersi fino in fondo, costi quello che costi.

Di uno che si muove da padrone di casa.

Biff.

- Salve - dice Mirko, cercando di apparire il meno sorpreso possibile. Adesso tutti i progetti di Vale, tutti i suoi entusiastici propositi di sottrarsi a quella vita da prigioniera a cui si è condannata da sola, gli sembrano, di fronte all'imponente fisicità di suo marito, alla sua statuaria capacità di occupare gli spazi senza lasciare, non solo metaforicamente, possibili vie di scampo, vacui fantasmi mentali.

Altro che fuggire via da tutto e da tutti. Anche solo uscire da questa casa sarà dannatamente complicato, se questo colosso si metterà di traverso.

- Chi sei tu? Che ci fai in casa mia? - esordisce Cristiano Mula, senza la minima intenzione di apparire cordiale. Tuttavia dev'essere un trattamento standard che riserva a qualunque nuova conoscenza, pensa Mirko. Non è *per principio* tipo da trattare i suoi simili come tali, a meno di conclamate ed irresistibili ragioni di opportunismo.

- Mi chiamo Mirko Minci, piacere. Sono un vecchio compagno di scuola di Valentina. Sono capitato qui a Larmano per motivi di...

- Come hai detto che ti chiami?

- Minci. Mirko Minci.

- Ma io 'sto nome l'ho già sentito!

- Be', in effetti non mi sorprende. Perché...

- Ah sì, ecco! Per caso sei parente di quella faccia di merda di

Gualtiero De Minci, il nuovo agente generale dell'Assitalia a Sermonte?

- De Minci? No, guarda, non so nemmeno chi sia. Io poi mi chiamo Minci, non...

- Mi hanno riferito che quella faccia di merda avrebbe avuto cose da ridire su di me, su mio padre. Si sarebbe permesso a dire: io con quella gente non ci voglio avere a che fare, io con certi soggetti non tratto, cazzo così, cazzo colà... Ma perché tu chi cazzo ti credi di essere? Tu da dove cazzo ne vieni? Eh? Brutta faccia di merda!

- Concordo pienamente. Io comunque non sono *assolutamente* suo parente, ti ripeto, non so nemmeno chi sia...

- Chi sia chi? - chiede Valentina.

Si è cambiata. Ha scelto un abbigliamento casual, ma è persino più bella, adesso. Per una frazione di secondo, Mirko riesce quasi a dimenticarsi della presenza di Biff e a provare un fugace reflusso di desiderio.

- Ah, sei qua. Ci hai ospiti a pranzo e nemmeno mi avverti? - dice Cristiano, senza addolcire minimamente il suo tono scostante. Socchiude gli occhi, un gesto che Mirko interpreta come un avvertimento espresso nel codificato linguaggio non verbale di uno che è abituato a rapportarsi alle persone che lo circondano come il domatore alle sue bestie.

- Sapevo che tornavi stasera, che vuoi da me? - si giustifica Vale. Cerca di mantenersi spavalda, ma la voce inciampa in una leggera increspatura.

- E tu mi dovevi avvertire lo stesso, anziché staccare il telefono. O ti pensi che il primo estraneo che passa lo fai venire qui a mangiare alla Caritas? Avrò almeno il diritto di sapere chi viene a casa mia, o no?

- Mirko non è mica un estraneo. È un mio amico...

- Un tuo amico?

- Sì, un mio amico. Perché, ti sembra strano? Solo tu puoi avere degli amici, o cosa?

- Io non te l'ho mai sentito nominare, a questo.

- Comunque vorrei precisare che è stato tutto casuale -

interviene Mirko. - Cioè, voglio dire, io volevo solo passare a fare un saluto, e Vale ha insistito perché rimanessi a mangiare, visto che intanto si era fatta ora di pranzo...

- E casualmente ti sei scolato il mio vino francese. Quello che tenevo conservato per brindare a un avvenimento importante, con gli amici *miei*.

- E tu questo come lo sai? Te l'ha detto quella puttana che ti sei voluto mettere dentro casa, non è così? - ringhia Valentina. È decisamente alterata, adesso. Guarda il marito dritto negli occhi con aria di sfida.

- Quindi è esatto che vi siete bevuti il mio *Saint emilion*!

- È tutto tuo qui, vero, Cristia'? Il tuo vino, i tuoi amici, la tua casa... Anch'io sono di tua proprietà? Eh? Hai comprato pure me?

Cristiano serra le mascelle, stringe i pugni. Fa un passo avanti verso la moglie, poi si blocca. Resta a guardarla con un sorrisetto incattivito stampato sulla faccia squadrata che lascia presagire nefasti sviluppi per l'immediato futuro, per il momento solo rinviati. Con tono improvvisamente conciliante dice - Ma perché non c'andiamo tutti a fare un giro? La macchina sta qui fuori. Così posso fare pure io la conoscenza del tuo amico. - Poi, rivolto a Mirko: - Ti pare, *amico*? Mia moglie tiene un *amico* e io non lo conosco nemmeno!

“Andiamo a fare un giro” è sempre stata, per Cristiano Mula, una sorta di dichiarazione di guerra. Valentina lo sa bene: quasi tutte le cose peggiori che le sono capitate con lui sono accadute dopo che l'aveva costretta a salire in macchina. Vagare senza meta sulla sua automobile è, per Cristiano, come un'immunità; è inoltrarsi in una terra di nessuno dove tutto è concesso.

- Io non ho nessuna voglia di fare un giro. Sono stanca, voglio stare a casa. E poi lo sai, sto in malattia, se mi vede qualcuno ci potrei passare i guai - traccheggia lei.

- Ma come, tieni la borsa a tracolla... non stavate per uscire? - replica il marito, enfatizzando in modo grottesco un'artefatta espressione di stupore. - O ti credi che mi sono rincoglionito fino a 'sto punto?

- Per me va bene - si intromette Mirko. Qualunque cosa pur di rimettere il naso fuori di casa. Qualunque cosa pur di togliersi dalla vista la scena opprimente di Cristiano Mula che, con la sua mole possente, si frapponne inamovibile tra lui e la porta. Vale gli rivolge un'occhiataccia.

Cristiano dice - Allora, che stiamo aspettando? - Fa segno di uscire, si scansa leggermente per lasciare sgombro il passaggio. A Mirko pare di riuscire di nuovo a respirare normalmente.

Valentina sbuffa, guarda di lato. Ora è lei a sentirsi in trappola. Che cosa ha riferito di aver visto, Mirela, a suo marito? Che tipo di miccia ha innescato il precipitoso ritorno di Cristiano a Larmano? Un semplice sospetto o qualcosa di più concreto? Davvero non sa immaginare cosa potrebbe succedere, a questo punto, a caldo, con l'odore del sesso tra lei e Mirko che ancora aleggia, di là, in sala da pranzo, e il furore controllato di Cristiano pronto a esplodere da un momento all'altro.

Ripensa alla pistola che Mirko custodisce nella tasca della giacca. Spera che sia vera.

Paola si tira su slip e pantaloni. L'ha fatta lì, nell'erba rinsecchita da giorni e giorni di siccità. Le stava scoppiando la vescica.

La testa continua a farle male, ma la vista le si è nebbiata del tutto. Si guarda intorno: non si vedono case nelle vicinanze. Solo una piatta distesa di campagna incolta, ettari di terreno abbandonati a se stessi. Non credeva che esistessero posti così. Non le era capitato di ritrovarsi in campagna da quando era piccola, e i suoi la portavano a vedere le mucche da certi loro amici allevatori nella bassa Brianza.

Ha deciso di restare. Anche se già comincia a chiedersi se non le abbia dato di volta il cervello a dar retta a quel vecchio lunatico.

Il fatto è che non può fare a meno di crederci. Che ci sia qualcosa di vero, che qualcosa di strano stia davvero accadendo.

Il professore, sorprendentemente, ha usato parole quasi identiche allo psicopatico che l'ha rapita, indirettamente ha confermato il suo racconto. E non sembrava affatto meravigliato di averla trovata lì.

Anche se non riesce a spiegarsi come sia capitato anche lui in quel luogo isolato e desolato, le riesce difficile pensare che fosse in combutta con i due ominidi. Non le avrebbe permesso di liberarsi, in tal caso. E poi non sembrava che ci fosse un vero collegamento tra il professore e quei due.

Il vecchio le aveva dato l'impressione di essere davvero una specie di veggente, il depositario di una verità iniziatica che faceva capo a quella famosa profezia di cui le aveva parlato.

Non ha mai creduto a cose del genere, non è mai stata attratta

dall'occulto o dal paranormale, nemmeno per curiosità giornalistica. E in fondo non ci crede neanche adesso. Probabilmente la verità è molto più semplice e scontata di quanto sembri. Quasi sempre vie apparentemente insondabili portano a destinazioni sceve da qualsiasi ammanto di mistero.

Quasi sempre.

Sente il rumore di un motore, in lontananza. Osserva in direzione della strada e scorge un vecchio furgone che ha appena imboccato la sterrata in direzione del casolare.

Forse ci siamo, pensa.

Corre dentro. In quel grosso stanzone a piano terra, dove si era risvegliata, c'è un soppalco, raggiungibile da un scala in cemento posta a pochi metri dall'ingresso. Una volta serviva a stiparvi le riserve di grano o di frutta, adesso, e da tempo immemorabile, vi giacciono abbandonati vecchi attrezzi da lavoro, alcune cassette di plastica impilate l'una sull'altra, un fascio di legna riposta in previsione di un fuoco mai acceso, delle bottiglie vuote e sudicie, una botte sfondata, il telaio arrugginito di una bicicletta a cui sono state asportate le ruote.

Paola sale i gradini e si acquatta lì in cima, nella penombra. Quante possibilità ci sono che chi sta arrivando non abbia intenzione di salire a sua volta lassù? Lo saprà solo quando, eventualmente, sarà troppo tardi. Ma non vede alternative.

Da fuori si sente un vociare indistinto. Voci maschili, qualcuno che dirige le operazioni volte a spostare qualcosa, gemiti di fatica, rumore di passi che si accavallano convulsamente.

Forse sono operai. Magari sono venuti lì per fare dei lavori. Niente che meriti la sua attenzione. Nessun evento straordinario, nessuna profezia da portare a compimento. Solo dei poveri lavoratori che si apprestano a guadagnarsi la pagnotta agli ordini del proprietario di questo rudere, ammesso che questo rudere abbia ancora un proprietario.

Finalmente vede entrare qualcuno. Altro che operaio, è un prete! Anzi, a giudicare da come è vestito, si direbbe un alto prelato...

Monsignor Baldasalme, quello di cui ha parlato il picchiatore folle?

Il prelado, alto e massiccio, entra camminando all'incontrario. Continua a dare ordini: - Così... più a destra Sebastia', fai piano... così, così... venite avanti...

Poi entrano altri tre. C'è un prete più giovane. E due tipi attempati vestiti in modo elegante. Trasportano un oggetto della lunghezza di un corpo umano di media statura, coperto da una specie di telo chiaro. Un oggetto pesante, a giudicare dallo sforzo che fanno.

Si scorgono due piedi calzati da sandali. Per un attimo Paola teme che si possa trattare di un cadavere talmente irrigidito da mantenersi parallelo al terreno mentre viene portato a quel modo.

Ma quei piedi e quei sandali sono di legno.

Da questa parte lo tengono i due elegantoni, mentre il sacerdote l'ha afferrato dalla parte opposta, dove, evidentemente, ci dev'essere la testa.

La statua del santo, di San Filomatte! Ma allora è tutto vero! E lì dove il telo s'impenna, lì al centro, quello non può essere un braccio, è troppo in basso... Oddio! Quello è...

- Già che ci siamo, portiamolo in fondo, non lo lasciamo così vicino all'ingresso, figli miei. Un ultimo sforzo e siamo a posto.

Ben presto quell'assurdo corteo sparisce alla sua vista. Stupefatta, Paola cerca di ricostruire, per quanto le è possibile, ciò che sta accadendo.

Stando alle parole del piccoletto di nome Stellerino, stanotte c'è stato un miracolo: alla statua del santo sarebbe venuta un'erezione. O, almeno, qualcosa che farebbe pensare ad un'erezione. Di dimensioni mostruose, a giudicare da quello che è riuscita a intravedere.

Sempre stando al racconto di Stellerino, il monsignore e il parroco si sarebbero attivati per celare all'opinione pubblica l'accaduto, forse in attesa di trarne un qualche profitto personale. È chiaro che il prete che ora è qui dev'essere proprio il parroco della chiesa di San Filomatte, don Claudio, quello che lei aveva inutilmente cercato di avvicinare in mattinata.

Per quanto bizzarro, ciò che ha appena visto sembrerebbe

confermare la ricostruzione dei fatti che le aveva fornito l'ometto dai pugni d'acciaio.

Si concentra sulle voci che giungono da sotto per cercare di capirne di più.

- Mettiamola qui, in mezzo a queste balle. Così sta proprio bene, a quelli del Vaticano dobbiamo dimostrare che l'abbiamo trattata bene - dice monsignore. Il cantuccio che ha individuato, tra quelle balle di fieno rinsecchito, gli sembra fatto apposta per ospitare la statua. Un pizzico di eleganza non guasta mai.

- Che... che c'entra il Vaticano? - chiede Sebastiano, dopo aver ripreso fiato. È stremato, ma cerca di darlo a vedere il meno possibile.

Dopo la crisi nervosa nel cortile della canonica, ha preso posto sul retro del furgone, insieme al consuocero e alla statua del santo, mentre don Claudio si è messo alla guida, con monsignor Baldassare seduto a fianco.

Per quasi tutto il viaggio Sebastiano se ne è stato zitto e a testa china, come se si dovesse riprendere dallo shock. Poi ha afferrato il cellulare e chiamato l'onorevole Bottega.

- Abbiamo bisogno di te - lo ha implorato. Gli ha spiegato dov'erano diretti e si è messo a piangere. - Abbiamo bisogno di te - ha ripetuto, tra i singhiozzi. - La processione è andata a farsi fottere!

Ha continuato così ancora per un po', finché un allibito Gaetano non gli ha strappato il cellulare dalle mani e cercato di spiegare la situazione a Enzuccio. S'aspettava di essere mandato a fare in culo, invece l'onorevole, dopo una lunga pausa, a mezza bocca ha biascicato - Va bene, vi raggiungo.

- Monsignore vuole rimettere la questione della *sancta erectio* direttamente al Vaticano. Questa è solo una sistemazione temporanea prima che vengano a prendersi la statua. Ma tanto non servirà a nulla. La fine è vicina - dice don Claudio.

Sebastiano ha ancora un po' di energia in corpo. Quanto basta

per sferrare un cazzotto in faccia al parroco, che rovina a terra. - Tu la devi smettere, prete del cazzo! La devi smettere, hai capito? Qua non finisce proprio niente, stronzo! Chi sei tu per dire certe cose? Menagramo del cazzo!

Gaetano e Baldassare riescono a stento a trattenere la furia dell'amico, mentre don Claudio, con la bocca sanguinante, si rimette in piedi a fatica. Evita lo sguardo di Mula, si porta un fazzoletto alla bocca per tamponare il sangue. Poi si avvicina alla statua, tira via la tovaglia. - È a lui che lo devi dire, se ne hai il coraggio - mormora infine, sputando sangue.

- Gua... guardate! Ha cambiato espressione! - grida Gaetano. - Ci sta fissando!

In effetti lo sguardo di San Filomatte non è più perso nel vuoto, intento a scrutare un orizzonte immaginario, così come aveva voluto rappresentarlo l'autore della scultura. Adesso, più accigliato che mai, è diretto giusto davanti a sé.

L'ideale linea prospettica che si dipana dalle pupille scolorite del santo, da una parte, e l'ideale prolungamento nello spazio della *sancta erectio*, dall'altra, convergono in un unico punto, quello dove stazionano, basiti, Gaetano, Sebastiano e monsignor Baldassare, a cui presto s'unisce anche il parroco. - È... è come se stesse prendendo... la mira - dice quest'ultimo.

- Dove cazzo state?

La voce di Enzuccio Bottega, da fuori, gli giunge come un'eco lontana. Sono ipnotizzati da quel nuovo segno, atterriti e sconvolti dalla capacità del santo di tornare sempre al centro della scena.

Enzuccio Bottega ha lasciato la macchina sul ciglio della strada. Quando torna a Larmano - e la festa di San Filomatte è un'occasione imperdibile - rinuncia sempre alla scorta e all'auto di servizio. Gli piace farsi vedere in giro per il paese a bordo della sua decappottabile sportiva, in maniche di camicia e capelli al vento.

Lui è uno del popolo. I suoi sudditi sanno benissimo che tra il sovrano e la sua gente c'è un abisso di potere, di quattrini, di lusso, di

opportunità, di amicizie che contano, di immeritati privilegi.

Ma proprio per questo vogliono essere rassicurati. Lui è come noi: se noi lo riveriamo, c'inchiniamo, ci asserviamo, alla fine lui farà qualcosa per noi. Un pizzico, un briciolo della sterminata fortuna che circonda lui ed i suoi cari potrà, se egli lo vorrà, ricadere in qualche modo sulle nostre modeste persone.

Perché lui è come noi. Mangia come noi. Fa la caccia come noi. Guida la macchina come noi. Parla male l'italiano come noi. Si fa di coca come noi. Usa il cellulare come noi. Va a puttane come noi.

Non è mica un dio, non è mica un alieno venuto dallo spazio, non è mica un intellettuale chiuso nelle sue incomprensibili elucubrazioni!

Lui è fatto della nostra stessa pasta. Ha bisogno di noi perfino per continuare a fotterci. E dunque ci è consentito sperare di poter esigere qualcosa da lui. Solo qualcosa. Un giorno. Quando sarà il momento. Quando egli ci farà sedere, per una volta, alla sua mensa.

Lo diceva anche il suo ultimo slogan elettorale: *Questo è Enzuccio Bottega. Uno come noi.*

- Ah, siete qui... ma insomma mi spiegate che è 'sta storia?

Sebastiano è il primo che riesce a distogliere lo sguardo dal volto del santo. Si gira e lo vede, *Enzuccio nostro*, mentre le sue immacolate scarpe sportive da cinquecento euro si muovono con riluttanza nella sporcizia di quel luogo indegno del suo rango.

Mula si getta in ginocchio. - Finalmente sei venuto, Enzuccio! Ci dobbiamo difendere, Enzuccio, ce lo vogliono mettere in quel posto... - frigna.

- Ma chi, cosa? - risponde l'altro. Porge le mani a Sebastiano per aiutarlo a rialzarsi, ma quello invece gliele bacia, gliele bagna delle sue calde lacrime.

- Enzo, hai visto che sta succedendo? - dice il vescovo. Tiene le spalle ingobbite, in una posizione del tutto inusuale per lui. Sembra vinto. Rassegnato. Sperduto.

L'onorevole osserva la statua. Il volto del santo è come... come

se fosse diverso. Sembra che lo stia fissando. E poi quella cosa in mezzo alle gambe. Quella cosa che gli tende il saio come un terzo braccio...

- Ma che razza di... Ma che avete fatto alla statua di San Filomatte? - chiede ai suoi attoniti interlocutori. Si avvicina di alcuni passi.

Gaetano gli cinge un braccio intorno alle spalle. Un po' come gesto di amicizia, un po' per sorreggersi. - Noi, niente. È come ti ho detto al telefono, il santo si sta... mutando. Da stanotte.

- Che significa? - chiede lui. Cerca lo sguardo di monsignore, ma è don Claudio a rispondergli: - Significa che siamo stati scoperti con le dita nel barattolo della marmellata, tutti quanti. Significa che è arrivato il momento di chiudere i conti. La profezia...

- Tappate la bocca a quel bastardo! Per sempre! - ulula Sebastiano. S'avventa contro il parroco e stavolta, a giudicare dagli occhi iniettati di sangue, dallo spasmo che gli tende la bocca in un ghigno omicida, lo ucciderebbe di sicuro, se non fosse che gli altri tre, all'unisono, riescono a placcarlo prima che piombi sulla preda.

- Sebastia', figlio mio, datti una calmata. È la terza volta che ti dobbiamo fermare, oggi. Ma che ti sei messo in testa? Qui bisogna mantenere la calma... - si lamenta monsignore.

In quel momento squilla il cellulare del sindaco. - Sì? Ah, comandante... bene... benissimo! Trattenetelo lì con qualunque scusa finché non vi raggiungo... sì, certo, ci vediamo più tardi. Arrivederci. - Gaetano riattacca. - Finalmente una buona notizia. Il comandante dei vigili mi ha appena comunicato che Stellerino Grugna è stato rintracciato e ora è trattenuto presso il comando della polizia municipale.

- Quel pericoloso soggetto va tenuto sotto controllo. Sei contento, figlio mio? - dice monsignore, rivolgendo un'occhiata affettuosa a don Claudio.

- Stellerino... ma chi, il sagrestano di don Claudio? Quel povero scimunito? - chiede l'onorevole.

- Sa troppe cose. A cominciare dal miracolo. È lui che l'ha scoperto, stanotte - puntualizza Gaetano.

Bottega è sconcertato. Da ciò che ha visto, da ciò che ha sentito. Si rivolge a don Claudio, che è rimasto accanto alla statua del santo, in mezzo al fieno riarso, dove si è rifugiato per sfuggire al nuovo tentativo di aggressione di Sebastiano. A vederlo così, sembra un monello d'altri tempi costretto a rintanarsi nella stalla per evitare gli sculaccioni degli adulti. - Che dicevi, prima, della profezia? Che sarebbe 'sta profezia? - chiede Enzuccio.

Don Claudio parla con voce bassa, malferma. A causa del pugno che gli ha rifilato Mula, ha un dente che si muove e seguita a sanguinare. - Significa che durante la sua predicazione San Filomatte promise ai propri seguaci che anche dopo morto, anche a distanza di secoli, avrebbe vigilato su di loro, sui loro discendenti, e sarebbe intervenuto a liberarli dalle mele marce che avrebbero infestato questo territorio e imposto le loro leggi e preteso l'impunità per i loro misfatti, proprio come fece, a suo tempo, con il conte Laremano e i suoi accoliti.

- Sì, mi ricordo, avevo sentito qualcosa a proposito di una leggenda... Ma so' tutte cazzate! - lo liquida Bottega, con aria di sufficienza.

- Bravo, Enzuccio! Diglielo a 'sto stronzo! So' tutte cazzate! - s'infervora Sebastiano.

- E poi tutto questo che c'entra con quello che è successo alla statua? Che è tutta 'sta tensione, 'sto mistero? - incalza l'onorevole.

- Don Claudio è convinto che è il segno che il tempo della profezia si sta avverando - gli risponde Gaetano. Rabbrivendo, suo malgrado.

- E che saremmo proprio noi, figurate nu poco, le mele marce - aggiunge Baldassare con tono lezioso. - Comunque, Enzuccio caro, l'operazione sancta erectio ha una sua ragion d'essere, dal momento che quanto è accaduto alla statua del santo rappresenta oggettivamente un problema, perché...

- *Noi* saremmo le mele marce? *Noi* saremmo quelli che fanno del male alla nostra gente? - lo interrompe Bottega, rivolgendosi di nuovo al parroco. - Io in vita mia ho fatto solo del bene. C'è la fila davanti alla

porta del mio ufficio di persone che vengono ogni giorno a ringraziarmi. Poi, certo, qualche peccatuccio sulla coscienza ce l'abbiamo tutti. Non siamo mica dei santi, per l'appunto. Ma cosa possono essere i nostri peccati da dilettanti rispetto ai veri malvagi, ai serial killer, ai terroristi, ai senzadio, ai giudici corrotti dalla sete di protagonismo? Se noi siamo *cattivi*, allora quelli che sono? - conclude l'onorevole. Gli sfugge lo stesso sorriso da innamorato di se stesso che elargisce ai suoi ammiratori al termine di ogni comizio.

- Bravo, Enzuccio! Bravo Enzuccio nostro! Meno male che sei venuto, meno male che ci sei tu a dire le cose come stanno! - gli rende grazie Sebastiano, quasi colto da estasi mistica.

- Enzuccio è sempre il migliore! - s'accoda monsignore. Ha ripreso un po' di colorito, finalmente.

A proposito... ci avete fatto caso? - interviene Gaetano, esitando per paura di guastare quella gioiosa atmosfera. - Avete fatto caso che adesso ci siamo tutti? Siamo tutti insieme, adesso.

- Il bel cesto di mele marce! - dice don Claudio a mezza bocca. Ma nessuno lo sente.

Metardo ha guidato a razzo. Meno male che nessuno l'ha visto. Un paio di macchine a cui ha tagliato la strada hanno protestato strombazzando, ma niente poliziotti, niente vigli, niente carabinieri a cavallo.

Adesso che è arrivato, la frenesia gli sta montando dentro fino a livelli incontrollabili.

L'antica frenesia di vedere le cose bruciare. L'antica melodia delle fiamme, il rintocco delle scintille, lo struggente adagio del fumo che sale, del fumo che va.

E sarà suo lo spartito, sarà lui che dirigerà l'orchestra. Come ai vecchi tempi.

Scende dalla macchina senza curarsi di richiudere lo sportello. Non c'è tempo. Non c'è nient'altro che la sua voglia di far risuonare la dolce sinfonia.

Non fa caso nemmeno all'auto sportiva dietro cui ha parcheggiato la Hyundai di suo cugino.

Sono tornati i colori alterati della sua ossessione, così vividi, così imprevedibili.

Sarà perché ha smesso di prendere le pillole già da qualche giorno? Il fatto è che le aveva finite, e quando è andato in farmacia gli hanno detto che la ricetta era scaduta. Se è scaduta, ha pensato lui, non serve più. *Le pillole* non servono più.

Comunque sia, che senso ha preoccuparsi tanto? Che male c'è a fare quello che fa?

È così bello guardare le stelle, i tramonti sul mare, l'acquerugiola che scivola dietro ai vetri delle finestre in certe sere di novembre...

È così bello anche osservare il fuoco che cresce e s'avanza, che illumina e scalda, che distrugge tutto quello che incontra, lo cancella come l'onda sulla battigia azzera ogni traccia del nostro passaggio.

Lui è il fuoco. Lui è fatto di fuoco. Dentro le scarpe ha tutta la cenere di cui sono fatti i suoi sogni. Dentro la testa ha ancora la brace che non smette di ardere, quella che i dottori profumati di dopobarba non sono riusciti a spegnere, malgrado tutta la loro pioggia di parole.

Il fuoco è suo amico. Perché lui stesso è fatto di fuoco.

E di amore mancato, e di rabbia mancata, e di vento che soffia ogni volta più lontano dei suoi poveri sensi.

È un uccello di fuoco, è una stella che danza nel fuoco, è un vendicatore che uccide col fuoco.

Ora vedrai. Ora vedrai che bevo spettacolo. Tutto per te. Non temere, Guinett Pavlov. Vi animavi fuggivano. E con vovo va pauva. Tutto così bevo pivito. Mi amevai, per questo. Che bevo!

Recupera la tanica di plastica e la cannula che ha comprato al centro commerciale. S'inginocchia davanti al tappo del serbatoio, lo apre.

È un'operazione che conosce bene. Anche se non la ripeteva più da un sacco di tempo.

Che bevo!

Meno male che Luigi aveva fatto il pieno. Più benzina, più fuoco. Più fuoco, più musica. Più musica, più amore che brucia nel mondo solo per Metardo.

Quando la tanica è colma, e l'odore di benzina gli invade dolcemente le narici, capisce che è arrivato il momento. S'addentra lungo il vialetto d'accesso del cascinale, sgocciolandosi dietro quel liquido rossastro che farà la magia di trasformarsi in fuoco e fiamme.

Ma come fa?

Che importa, come fa. L'importante è che il miracolo si ripeta.

Vovevate assistevate a un miracovo? Eccovo, iv miracovo. Vo favò io. State a vedere.

La benzina continua a stillare sul terreno. Un po' alla volta, fino alle mura fatiscenti, sulla terra inaridita, l'erba secca.

Zitto zitto, invisibile e inafferrabile, come quando di notte faceva la festa ai cassonetti dell'immondizia e vedeva i gatti saltare via terrorizzati non appena le prime cartacce cominciarono ad incendiarsi.

A un certo punto s'imbatte in un furgone. Lo conosce, è il furgone di Secondo La Noccia, il vetraio. Che ci fa lì?

È venuto a metteve i vetvi avve finestve? Che idiota! Qui cade tutto a pezzi!

Prosegue imponendosi di non fare le cose di fretta, le mani gli prudono dalla voglia di dare il via alla giostra. E Guinett Pavtov? Chissà cosa starà pensando. Chissà se si è svegliata e lo sta pensando. Quando vedrà il fuoco danzare, solo allora lui farà il suo ingresso trionfale. Lei lo ringrazierà commossa e si godranno insieme lo spettacolo.

Come av cinema.

La benzina è agli sgoccioli. Pensava fosse di più, invece è finita subito. Non è riuscito nemmeno a completare l'intero perimetro del casolare.

Torna indietro, al furgone di Secondo La Noccia. Prova a forzare il tappo del serbatoio. Tanto Secondo mica si arrabbia se gli prende un po' di benzina. È un brav'uomo. Una volta gli disse che lo avrebbe perfino aiutato a giocare col fuoco nella proprietà del vicino, col quale si erano beccati di brutto qualche giorno prima (il confinante rimproverava continuamente a Secondo il fatto che il cane di quest'ultimo, Lillo, finisse sempre per fare i bisogni nel suo giardino). Ma poi non se ne era fatto più nulla, avevano finito entrambi col ritirare la querela.

Anche qui non se ne fa nulla: il tappo non ne vuole sapere di aprirsi.

E se andasse dentro a chiedere la chiave direttamente a Secondo?

No, meglio di no. Dovrebbe dare troppe spiegazioni.

In fondo va bene così. Guinett Pavtov sarà contenta lo stesso. Verrà fuori un bel falò.

Non gli resta che prendere i fiammiferi e...

Povca di querra sguardina trivernata! Povco di quev covnuto incuwagarrvine di suo mavito!

Si è dimenticato di comprare i fiammiferi!

Rivolta le tasche dei calzoni, ma ne cadono solo alcune delle sue biglie preferite, una banconota da cinque euro (il resto della spesa fatta al centro commerciale), un fazzoletto sporco, le chiavi della macchina di suo cugino attaccate alla coda di coniglio.

Non ha nulla per accendere il fuoco!

Gli viene da piangere.

Arrova hanno vagione quando dicono che sei scemo! Hanno vagione vi avtri e torto tu. Mi sa.

Si guarda intorno in cerca di aiuto. Ad alcuni metri di distanza, sotto un rovo, scorge una piccola sagoma rossa che rassomiglia a quella di un accendino. Uno di quei Bic che una volta anche lui teneva sempre con sé per ogni necessità.

Pestando i piedi sul terreno, tra la rabbia che ormai lo divora e l'ansia di essere forse a un passo dalla salvezza, si avvia in quella direzione.

A mano a mano che si avvicina, e l'oggetto diventa via via più distinguibile, le sue speranze progressivamente si affievoliscono.

Macché! Non è un accendino. Altro che Bic, è solo un inutile pezzo di plastica senza forma e senza scopo, forse ciò che resta di un giocattolo o di chissà cosa. E lui, per recuperarlo, si è anche ferito a una mano.

Senza mi sa.

Viene distratto dalle voci che sente giungere dal casolare. Sembra che si tratti di una discussione animata. Ad un certo punto si ode anche un tonfo, come se qualcuno fosse finito a terra.

Il suo pensiero corre subito a lei.

E se fosse in pericolo? E se gli operai di Secondo La Noccia l'hanno vista e hanno deciso che non avrebbero mai più avuto occasione di avere Guinett Pavtov così a loro disposizione, legata come un salame

in mezzo al nulla? Magari stanno litigando per stabilire chi per primo se la deve...

Ottenebrato dalla delusione, incollerito fino alle lacrime, privo ormai di un'idea precisa sul da farsi, si precipita verso il casolare.

Scatenerà una rissa. Anzi no, si limiterà a mettere in salvo la giornalista bionda. Sì, ecco l'unica cosa che gli resta da fare, a questo punto. E chi se ne frega se Stellerino non sarà d'accordo. Prenderà Guinett Pavtov e la porterà via.

Accelera ulteriormente il passo, scoordinato com'è nei movimenti, scosso dalla tensione nervosa che lo percorre tutto come se avesse una crisi epilettica, o forse sta davvero per avere una crisi epilettica.

E una delle sue biglie gli è fatale.

È proprio Silvia, la preferita. Arancione e nera, come i colori delle fiamme e del fumo, compagna di giochi da quando era poco più di un bambino e ancora non aveva nemmeno imparato a guidare la macchina.

Ci finisce sopra con un piede, e senza un grido né una spiegazione si ritrova a guardare il mondo alla rovescia.

La testa sbatte contro il paraurti del furgone di Secondo La Nocchia, esattamente nel punto in cui da piccolo era stato operato per rimuovere un tumore benigno, forse all'origine di tutti i suoi problemi.

Ha un'immagine di Guinett Pavtov che sorride divertita (*che stonza!*), poi perde i sensi.

Paola se ne sta accucciata in cima alle scale, immobile. Ma la testa è in subbuglio. Ha ripreso a funzionare benissimo, malgrado i colpi ricevuti.

Non ha bisogno del taccuino, né del notebook rimasto in albergo: la sua mente registra ogni dettaglio, incamera dati e li elabora in tempo reale.

Le sembra di essere tornata ai tempi dell'università, quando era in grado di seguire le lezioni con una tale capacità di concentrazione da riuscire ad interiorizzare quanto ascoltava senza nemmeno aver bisogno di andarsi a rileggere gli appunti in un secondo momento. Perché lei le lezioni le seguiva sul serio, non andava dal parrucchiere un giorno sì e un giorno no come il volto nuovo di Studio Aperto...

Il fatto è che i discorsi che le giungono dal pianoterra sembrano fatti apposta per solleticare la sua curiosità di cronista.

A quanto pare, l'avvertimento che le ha fatto il professore ha un fondo, e più che un fondo, di verità.

Un vescovo, un onorevole, un sindaco che si ritrovano in questo posto, in questo nascondiglio, intorno alla statua del santo patrono rimossa in gran segreto dalla chiesa in cui è conservata; il misterioso fenomeno che, agli occhi dei suoi rapitori, sta trasformando la statua stessa in una specie di totem maligno... ce n'è abbastanza per sospettare che qualcosa di molto particolare stia accadendo.

Qualcosa di definitivo, così si è espresso il professore.

Si sentono minacciati perché il santo aveva predetto che un

giorno sarebbe tornato e in qualche modo avrebbe liberato Larmano dai potenti corrotti che hanno messo le mani sulla città.

Minacciati dalle parole pronunciate da un mistico alcuni secoli or sono.

È la prima volta, pensa divertita, che dei politici si sentono messi sotto accusa da un santo anziché da un pubblico ministero.

Il braccio spirituale della legge.

Non ha ben capito perché hanno deciso di trasportare la statua fin qui. Di sicuro non volevano che la gente venisse a conoscenza del miracolo... la sancta erectio, come l'ha sentita definire dal vescovo.

Un santo burlone ma implacabile.

Una storia assurda.

E se fosse tutto frutto della sua fantasia? E se i colpi ricevuti in testa le avessero inesorabilmente intaccato le funzioni cerebrali?

Avrà visto davvero il professore, prima, e le avrà detto davvero lui di rimanere qui?

E le voci che continua ad ascoltare sono reali? La statua del santo, che ha visto passare poco fa, conciatà a quel modo...

Sì, quella era vera. È tutto vero. Deve smetterla di essere sempre così insicura. Questa è l'occasione della sua vita.

Calma e gesso.

Se esce viva da qui avrà un pezzo formidabile per le mani.

Se ne esce viva...

Prima ha visto un'ombra sgusciare davanti all'ingresso. Qualcuno che camminava chino, ma forse era soltanto un cane, o chissà quale altro quadrupede. I congiurati, di sotto, non sembrano essersene nemmeno accorti.

O magari era uno di loro? Cos'è quest'odore di benzina?

Non è che hanno deciso di bruciare tutto, e lei finirà intrappolata nel rogo insieme alla statua col terzo braccio?

C'è un'altra cosa che la turba. Stando a quanto ha sentito, il sagrestano è stato arrestato, o qualcosa del genere.

Sa troppe cose, ha commentato il vescovo.

Però Stellerino ha detto di essere il figlio della profezia: *: io sono il figlio della profezia, e la profezia si sta per avverare. E io devo fare sì che accada, perché sono nato apposta*, ha detto proprio così.

E anche il professore ha attribuito al figlio della profezia un ruolo chiave in tutta la vicenda. Ma se adesso Stellerino è trattenuto da qualche parte, come può portare a compimento la sua missione?

Il professor Petruno andrà a fargli visita e l'aiuterà a liberarsi, come ha fatto con lei?

E se invece Stellerino si sbaglia?

Se non fosse lui, il figlio della profezia?

Quella notte del 20 settembre 1958 per Marilena Grugna, altrimenti conosciuta come Marilù Champagne, le emozioni non sono ancora terminate.

- È come se... ho di nuovo i dolori... è come se non fosse ancora finito... - si lamenta, mentre Olga è intenta a fare il primo bagnetto a Stellerino.

L'altra donna si mette immediatamente in allarme. Qualcosa non l'aveva convinta in quella gravidanza, fin dall'inizio. Non aveva mai esternato i suoi dubbi a Marilena, perché temeva di farla preoccupare oltremodo. Ma il suo passato di levatrice, l'esperienza accumulata in gioventù in quel difficile mestiere, le avevano suggerito che certi segni potessero far pensare ad una gravidanza... particolare.

Olga si affretta a fasciare il neonato e torna a prendersi cura della mamma.

- Che... che succede? Cosa c'è che non va? - esclama sgomenta Marilena, mentre il sudore riprende a scorrerle copioso dalla fronte e la respirazione si rifà nuovamente affannosa.

- Non c'è niente che non va - la rassicura Olga. Prona tra le gambe della puerpera, ha modo di constatare esattamente ciò che si aspettava. - Sei ancora completamente dilatata. No, non hai ancora finito, piccola mia. Sono due.

- Due? Io... io non sono pronta ad averne due... io...

- Ora pensa solo a rilassarti e a spingere. Al resto penseremo poi.

L'altro piccino, maschio anch'esso, era molto più lungo e paffuto di Stellerino. Fin dalla nascita s'intuì che i due gemelli eterozigoti sarebbero stati assai diversi tra loro.

Le ore che seguirono al parto furono, per Marilena, pregne di tormenti e di dubbi.

Come aveva detto ad Olga fin da subito, non era pronta a prendersi cura di due bambini. Avesse almeno saputo con certezza l'identità del padre...

Invece era sola, sola con due figli da crescere, sola con le sue fragilità, i suoi trascorsi complicati, e per di più con la rivelazione che le era stata fatta: che suo figlio sarebbe stato un giorno strumento del divino.

Sì, ma chi dei due?

Lei non aveva avuto dubbi fin dal primo istante. Stellerino era il suo preferito, l'unico che sentiva veramente come *suo* figlio. L'altro, per il quale non si sforzava di immaginare neanche un nome, lo percepiva quasi come un estraneo, anche se il suo unico torto era stato quello di nascere per ultimo e del tutto inaspettatamente.

Quando Olga le prospettò una possibile soluzione, forse *l'unica* possibile, Marilena pianse a lungo, rosa dalle sue angosce, assillata da un dilemma che le dilaniava il cuore.

Avrebbe dovuto fare una scelta. Una scelta da straziarle l'anima, che avrebbe segnato fin dal principio in modo drammatico la sua esperienza di madre.

Non aveva altra scelta che fare una scelta. Questo era il doloroso paradosso in cui si dibatté quando, più che in qualunque altro momento, avrebbe dovuto recuperare serenità ed energie fisiche e mentali per dedicarsi al suo nuovo ruolo.

- C'è una coppia - le aveva confidato Olga - che sta cercando un bambino da una ragazza madre disposta a cederglielo, anche pagando bene. Due brave persone, ma non in grado di procreare. Rozze e concrete come sono, si stanno dando un gran daffare per risolvere il problema nel modo più sbrigativo e diretto possibile. Lo registrerebbero

all'anagrafe come figlio loro e sono certa che non gli farebbero mai mancare il loro amore.

- Dovrei dargli uno dei miei figli?

- Potrebbe essere il modo ideale per assicurare ad entrambi un avvenire prospero. E in più riceveresti anche una bella cifra di denaro che ti aiuterebbe a...

- Niente soldi! Non sono *puttana* fino a questo punto! Se dovessi accettare lo farei solo per essere sicura che tutti e due possano godere delle cure e delle attenzioni di cui hanno bisogno, poveri cuccioli miei...

- Come vuoi - disse Olga, e con un fazzoletto le asciugò le lacrime silenziose che avevano preso a colarle lungo le gote.

Alla fine Marilena si arrese. Si convinse di non poter fare diversamente. Ma quella decisione preludeva necessariamente ad un'altra, forse ancora più difficile da prendere: quale dei due tenere con sé e quale affidare alla coppia di sconosciuti.

Non c'erano argomenti razionali per fare questa scelta. Una scelta innaturale, atroce.

Non poteva nemmeno fare affidamento semplicemente su ciò che provava, e ciò che provava l'avrebbe indotta sicuramente a tenere con sé, come figlio a tutti gli effetti suo, il piccolo Stellerino. Come si sarebbe sentita, col passare del tempo, all'idea di aver preferito cedere il secondo nato perché mossa unicamente dalla crudele consapevolezza di amarlo di meno? Che diritto aveva lei di provare più affetto per l'uno piuttosto che per l'altro dei suoi figli?

Affidò al caso la decisione. Al destino camuffato sotto le mentite spoglie del caso.

Sarebbe stato il fato, quello stesso fato che aveva voluto riservarle una sorpresa così beffarda, a scegliere per lei.

Ricorse ad un vecchio gioco che faceva da bambina per stabilire quale nome dare ad una delle sue bambole, quando era indecisa fra più d'uno.

Scrisse su un foglio il nome Stellerino. Su un altro stava per accingersi a scrivere il primo nome che le veniva in mente, ma poi le

sembrò irriguardoso nei confronti del secondo nato e preferì lasciarlo in bianco.

Appallottolò entrambi i fogli, li lanciò all'indietro. Li sentì rimbalzare contro la parete alle sue spalle, prima di finire a terra.

Le due pallette di carta erano vicine. Perfettamente allineate, come se il destino volesse continuare a farle dispetto, come se volesse renderle il compito spinoso fino alla fine.

Uno accanto all'altro. La vita di ognuno, ciò che ognuno sarebbe stato, che avrebbe fatto, l'amore che avrebbe ricevuto, il male che avrebbe commesso, il bene che sarebbe riuscito ad operare, le paure che avrebbe patito, le gioie a cui sarebbe andato incontro, tutto sarebbe partito da quel semplice, facile gesto.

Si acquattò sul pavimento, chiuse gli occhi. Si rigirò tra le dita i due fogli appallottolati per alcuni, lunghissimi secondi.

Poi uno lo lasciò cadere. Sarebbe andato via il bambino indicato in quello trattenuto nella mano.

Aprì gli occhi. Scartociò il foglio prescelto con la tesa cautela di un artificiere che si appresti a disinnescare un ordigno.

Era bianco. Per sicurezza lo girò: bianco anche dall'altra parte.

Alla fine il destino aveva voluto essere magnanimo con lei, fu il suo primo pensiero. Ma lo scacciò subito dalla mente, vergognandosene.

Non sarebbe stata lei a scegliere il nome di quel bambino, né a compiere tutte le altre scelte che una madre normalmente compie in favore di un figlio. Per lei quel foglio sarebbe rimasto bianco per sempre, e così tutti i fogli che avrebbero composto il libro di quella vita incipiente.

Mentre la tensione le si scioglieva nell'ennesimo pianto diretto, pensò che avrebbe rinunciato a lasciare Larmano, che ormai era indissolubilmente legata a quel posto. Perché sarebbe stato giusto far crescere Stellerino nella città del santo e perché in tal modo avrebbe potuto seguire a distanza, discretamente, segretamente, l'altro suo figlio, vederlo crescere, e magari correre in suo aiuto qualora ciò si fosse reso necessario.

Marilena visse per altri sedici anni, durante i quali si arrangiò a fare qualsiasi lavoro. Il suo cuore fu perennemente spaccato in due: da una parte il piccolo, gracile Stellerino, che ella tirò su con tutto l'amore di cui fu capace, forse anche quello che avrebbe riservato all'altro figlio, se l'avesse potuto tenere con sé; dall'altra il bambino, e poi il ragazzo, a cui aveva rinunciato, per il quale fu sempre una perfetta sconosciuta.

Finché un male incurabile e fulminante la uccise nel giro di venti giorni.

Non ci fu tempo per dare a Stellerino una nuova famiglia, né ci fu tempo di dare un ultimo sguardo da lontano a Giovan Battista, come i nuovi genitori avevano battezzato il secondo gemello, così diverso dal primo, quasi che, in qualche modo, la natura avesse voluto assecondare, con tale dissomiglianza, il loro destino di fratelli separati alla nascita e mai più ritrovatisi.

Marilena morì in una tiepida sera di settembre, lo stesso mese in cui aveva dato alla luce i suoi due figli.

Un attimo prima di morire quel nome, Giovan Battista, le risuonò nella mente come un ammonimento.

Ma non fu un estremo senso di colpa, ciò che provò. Piuttosto la sensazione di aver preso un abbaglio, di non aver compreso il senso degli eventi, anche se non avrebbe saputo dire quali, e perché.

Giovan Battista.

Le sembrò la risposta giusta. A una domanda a cui forse troppo frettolosamente, a suo tempo, aveva dato la risposta sbagliata.

Giovan Battista - Jean-Baptiste - Calderoni si sente finalmente a casa. Giunto da Parigi con un volo Air France, per la prima volta in Italia da oltre trentacinque anni, si va convincendo ogni minuto di più che il progetto di vita a cui ha cominciato a pensare da qualche tempo sia lo sbocco naturale del suo lento travaglio interiore.

A Parigi, XVII arrondissement, Jean-Baptiste si è costruito una piccola fortuna come restauratore di mobili antichi.

Ha iniziato a lavorare come apprendista nel laboratorio di suo zio, insieme al padre che, dopo i continui litigi con il fratello con cui condivideva la proprietà terriera a Larmano, aveva preferito seguire l'invito di un suo lontano parente a raggiungerlo nella *Ville Lumière*, dove, gli aveva garantito, avrebbe potuto iniziare una nuova vita lontano dai dissapori e dalle beghe familiari del paesello.

Per Salvatore e Antonia, i genitori di Giovan Battista, non era stato facile prendere quella decisione.

Non più giovanissimi, affezionati alla loro terra d'origine, alla fine si erano decisi soprattutto per il bene del figlio, al quale erano convinti di poter offrire, trasferendosi in Francia, un avvenire migliore.

Nemmeno il giovane Giovan Battista era entusiasta all'idea di trasferirsi a Parigi: troppo grande il salto dalla campagna di Larmano ad una delle metropoli più importanti al mondo. Avrebbe dovuto imparare una nuova lingua. Farsi dei nuovi amici. Inventare un nuovo modo di concepire la sua esistenza, non più scandita dai ritmi lenti e sonnacchiosi, dalla monotona prevedibilità della provincia italiana, ma risucchiata nel

vortice di una città affascinante e ricca di opportunità, come pure pericolosa, caotica ed estranea.

Ma non aveva fatto obiezioni. Era sempre stato un ragazzo educato ed ubbidiente, Giovan Battista. E poi voleva un bene dell'anima ai suoi genitori, di cui si fidava ciecamente: se loro avevano stabilito che bisognava partire, allora voleva dire che, malgrado tutto, quella era la cosa giusta da fare.

I primi tempi furono difficili, ma tutto cambiò quando cominciò a lavorare. Sembrava davvero portato per quel mestiere. Era garbato e gentile con i clienti allo stesso modo in cui lo era col legno che riusciva a maneggiare e rinverdire con maestria sorprendente per un ragazzo della sua età.

Nel giro di pochi anni, Jean-Baptiste rilevò la ditta di suo zio, la trasformò in una piccola impresa artigianale arrivando ad avere fin da subito cinque collaboratori alle sue dipendenze.

Oggi la *CRMA-Calderoni restaurateur de meubles anciens* conta tre filiali in tutta Parigi e ha diversificato la sua attività anche nel campo della valutazione e commercio di mobili ed altri oggetti d'antiquariato.

Ma Jean-Baptiste non è più il ragazzo felice di un tempo. Il suo matrimonio con Coralie è durato appena due anni e si è concluso con una dura battaglia legale per la separazione che lo ha visto soccombere, obbligandolo a versare alla ex consorte un assegno mensile di mantenimento assolutamente sproporzionato alle sue pur floride condizioni economiche.

E poi la rinite ormai cronica che lo tormenta, i ricorrenti problemi ai bronchi, i primi reumatismi.

È come se il clima particolare di Parigi, con quei lunghi inverni caratterizzati da periodi rigidi e nevosi, spazzati dai venti che soffiano dal Polo Nord o dall'Est, inframmezzati da fasi miti e uggiose, portate dalle brezze umide e tiepide provenienti dall'Atlantico, avesse scavato in profondità nel suo fisico plasmato sulle stagioni tra mare e campagna vissute a Larmano, proprio come i tarli avevano fatto a certi mobili da lui salvati in extremis dalla distruzione definitiva.

La dottoressa Clarion, che lo tiene in cura, gli ha ripetuto più volte il medesimo ritornello: i rimedi migliori per guarire non glieli posso prescrivere io, se li dovrebbe prescrivere da solo. Smettere di fumare e cercarsi casa dove l'aria è più dolce e benigna.

Ha cominciato così a frullargli per la testa quell'idea scontata quanto apparentemente impraticabile. Vendere la sua attività a Parigi e tornarsene in Italia. Aprire un agriturismo sul vecchio podere ereditato dai genitori e dallo zio Alessandro, morto scapolo e senza figli ormai da otto anni, la cui quota di proprietà, pertanto, è anch'essa passata a lui quale unico erede.

L'idea ha cominciato a diventare un progetto quando un giorno ne ha parlato con Gerard, il suo braccio destro, che si è detto seriamente interessato ad acquistare lui la *CRMA*.

Jean-Baptiste ha buttato lì una cifra - alta - quasi a mo' di provocazione. Ma Gerard non ha fatto una piega.

In fondo, oltre che di cambiare aria, a questo punto della sua vita sente anche il bisogno di cambiare tutto il resto.

E poi c'è sempre stato quel perenne richiamo, quella costante attrazione verso il paese natio, qualcosa di molto diverso e più potente della semplice nostalgia dell'emigrante. La sensazione, sottile ma indistruttibile, che il proprio destino si fosse potuto compiere solo a Larmano.

La sua permanenza in Francia l'ha sempre vissuta, appunto, come una permanenza temporanea. Una passaggio, forse necessario, non certo un punto d'arrivo.

Anche quando gli sembrava di aver messo ormai radici, anche dopo il matrimonio, anche quando Coralie stava per renderlo padre, salvo poi essere costretta ad abortire per sopravvenute complicanze nella gravidanza.

Perciò ha deciso di venire. Un semplice viaggio di ricognizione, per il momento, una manciata di giorni per riprendere contatto con la sua terra, rivedere i luoghi della sua infanzia e della sua adolescenza, ripercorrere le antiche strade, riassaporare i cibi di un tempo, tornare a

parlare la sua lingua madre.

Nell'auto presa a noleggio una volta sbarcato a Fiumicino, guida con il finestrino aperto, un po' per il caldo, un po' per risentire l'odore del mare, del *suo* mare, anche se, purtroppo, la congestione nasale conseguente alla rinite che lo tormenta lo ha privato nuovamente dell'olfatto.

E allora se lo immagina, quell'odore. Con un processo mentale esattamente inverso a quello di un cieco, lascia che siano le immagini che gli scorrono intorno a fargli recuperare la sensazione di percepire il profumo della salsedine, e davvero gli pare di sentirla, di annusarla quella familiare, rassicurante fragranza salina capace di impregnare ogni cosa, quella nota salmastra che, in particolari condizioni di vento, a volte giungeva fino a casa e si mischiava con l'odore dolciastro della terra, dava la sensazione che mare e terra si fondessero rinnovandosi a vicenda, coniugandosi costantemente in un territorio unico e mai sufficientemente esplorabile.

È felice.

Non credeva di sentirsi da subito così a suo agio, ma gli pare che non sia cambiato nulla. Attraversa il paese, ed è come essere tornato da qualche settimana, non da qualche decennio.

Ci sono negozi nuovi, facciate di case ridipinte, volti di persone mai viste prima, però nel complesso le fotografie che la sua mente continua a scattare gli sembrano perfettamente sovrapponibili a quelle conservate nella memoria.

Prende la strada per casa sua. La cara, vecchia casa della sua infanzia

Sa già che lo coglierà un'emozione intensa, e proprio per questo vuole andarci subito, senza nemmeno passare prima in albergo a darsi una rinfrescata. Ha come la sensazione che, altrimenti, non troverebbe più il coraggio di recarcisi.

Attraversa i campi coltivati, i filari di alberi da frutta. Dall'azzurro del mare al verde della campagna, quella girandola di colori rischia di tramortirlo.

È felice. E anche un tantino spaventato. Alla stregua di chi ha ottenuto finalmente ciò che voleva ma già si preoccupa di come non lasciarselo più sfuggire.

Quando giunge all'altezza del vecchio casolare ha un momento di incertezza. Di smarrimento, quasi. Si ferma al centro della via, per alcuni istanti si guarda intorno. Tutto è cambiato e tutto è uguale.

Accosta l'auto al ciglio della strada, vicino a quel che resta del viale d'ingresso, invaso dalle erbacce. Ci sono altre due macchine in sosta.

Scende. Fa alcuni passi sull'acciottolato, guarda in direzione del cascinale ormai in abbandono.

Scorge un furgone parcheggiato lì davanti, e c'è qualcuno per terra che dorme, appoggiato con la testa al paraurti.

L'aveva previsto che il vecchio casolare potesse essere diventato il ritrovo di balordi, di ubriachi o d'innamorati in cerca di un riparo appartato.

Ora le cose cambieranno. Quanto prima farà erigere una recinzione, sistemerà dei cartelli con scritto "proprietà privata", in attesa di dare il via ai lavori veri e propri.

Già si immagina come potrà trasformare quei quindici ettari di terra incolta in un'isola di rurale bellezza, la meta di tutti quelli - a partire da lui stesso - che vorranno riscoprire i sani piaceri della vita contadina, ma senza rinunciare ai più moderni comfort.

Fa ancora un paio di passi. Gli giunge un vociare concitato dal casolare. Li caccerà via, di chiunque si tratti. Questa è roba mia, gli dirà. Magari riconoscerà tra di loro qualche faccia amica, qualche vecchia conoscenza del tempo che fu, e allora gli verrà da ridere.

Ma prima vuole stare un po' così, solo con se stesso, a lasciarsi travolgere dai tanti ricordi che quel luogo gli evoca.

E fumarsi una sigaretta. Sì, è vero, non ne potrà gustare l'aroma, visto che il naso è sempre otturato (se non lo fosse, avrebbe già avvertito quel pungente odore di benzina).

Ed è vero anche che la dottoressa Clarion gli ha ribadito più

volte quanto sia pericoloso per lui indugiare nel tabagismo. E difatti questa sarà l'ultima.

È un impegno che ha preso con se stesso prima ancora di partire.

Estrae dal borsello il pacchetto di Gauloises, ne tira fuori l'unica rimasta. Accartoccia il pacchetto vuoto, lo lancia lontano.

È la volta dei fiammiferi: anche di essi ne è rimasto uno soltanto.

Bon! Questo sì che è proprio un segno del destino!

L'ultima sigaretta, l'ultimo fiammifero. In memoria dei tempi andati e quale buon auspicio dei nuovi che verranno.

Accende la sigaretta, ne trae una prima boccata insapore.

Con un leggero scatto all'indietro del polso, getta via il fiammifero ancora acceso.

L'incendio si diffonde ad una velocità impressionante. Il terreno inaridito lo fa sviluppare seguendo la traccia di benzina sparsa da Metardo con un effetto sinistramente spettacolare, proprio come lui avrebbe voluto.

Dopo la prima vampata, in cui si sono propagate rasoterra, quasi a segnare un confine, a delimitare un territorio di conquista, le fiamme cominciano convulsamente la loro scalata agli arbusti più alti, agli alberi da frutta pericolosamente riarsi per la mancanza d'irrigazione ed il lungo periodo di siccità.

È tutto un crepitare, uno scoppiettare, i legni secchi producono a tratti schiocchi di rottura che evocano i suoni di una battaglia, una battaglia in cui il fuoco avrà gioco facile ad annientare un nemico inerme e già debilitato dall'estenuante arsura di questa tarda primavera.

I pantaloni di Metardo, intrisi di benzina, avvampano immediatamente. La maglietta con la scritta "Columbia University", in materiale acrilico, prende fuoco a sua volta senza soluzione di continuità, trasportando ben presto le fiamme ai capelli boccoluti che si allungano sotto la nuca.

Ripresosi improvvisamente dall'intorpidimento, non riesce a distinguere la realtà dal sogno, dal sogno ricorrente in cui, vestito di fiamme, si erge come un gigante sui suoi simili, finalmente ridotti a nanerottoli abbacinati dalla sua potenza.

Io sono in fuoco. Io sono fatto di fuoco.

Però questo fuoco brucia. Fa male. Lo sta divorando, lo sta

consumando anziché regalarli l'intensità e il vigore di una stella.

Questo fuoco s'accanisce sulla sua pelle, sui suoi capelli, con una rabbia esasperata di rancore, carica di odio puro.

È perché non sono degno di te? Perché non ti ho evocato per troppo tempo?

Metardo prende a correre mentre anche i suoi occhi subiscono lo strazio dilaniante delle fiamme, si chiudono su un buio che sarà presto definitivo; il dolore provocato dalle ustioni gli fa emettere un lamento talmente inumano da sembrare l'imitazione malriuscita di quello di una bestia.

Si dirige verso il casale, in un estremo quanto disperato tentativo di salvezza, travolge nella sua corsa Gaetano Mastice e don Claudio, che si erano sporti oltre l'ingresso, va a schiantarsi dalla parte opposta passando in mezzo a Bottega, monsignore e Sebastiano Mula, che riescono a scansarsi all'ultimo momento, affonda tra le balle di fieno, accanto alla statua del santo, dando vita ad una fiammata impressionante.

- Ma che cazzo succede? - urla l'onorevole, forse, per la prima volta in vita sua, veramente spaventato.

- Non lo vedi, Enzu? È un fottuto kamikaze! - sbraita di rimando Sebastiano, che nel trambusto è rovinato addosso al vescovo.

- Scappiamo, iammuncénne! - ansima quest'ultimo, annaspando sul pavimento lurido nel tentativo di rimettersi in piedi.

Ancora una volta è don Claudio che l'aiuta a rialzarsi, coi pantaloni mezzo bruciacchiati dopo l'impatto con Metardo. - È la profezia che si compie, non ne usciremo vivi! - piagnucola.

Mentre lentamente si tira su, monsignore lo guarda dritto negli occhi e gli sputa in faccia.

Il fieno brucia rapido e intanto ciò che resta di Metardo giace a terra scosso da brividi impressionanti; le fiamme cominciano a lambire la statua del santo, l'accerchiano, sembrano volerla divorare; si sprigiona un fumo nero e denso, soffocante.

Venite di qua, che cazzo aspettate? - grida Gaetano, già con un piede fuori dal casolare. Davanti a lui il fuoco danza inarrestabile, ma sembra esserci ancora un margine di fuga verso la strada, un corridoio

stretto ma parzialmente libero lungo il vialetto che porta alla salvezza.

- Cerchiamo di camminare in fila indiana, seguitemi! - si raccomanda il sindaco, ma proprio in quel momento il furgone di Secondo La Nocchia salta in aria come se fosse stato colpito in pieno da un bazooka.

Una scheggia infuocata raggiunge Gaetano, gli trafigge una spalla, lo fa cadere a terra tra urla di dolore e di terrore.

Gli altri, assiepati dietro di lui, arretrano d'istinto, in un'unica capriola di braccia e mani e teste che finiscono l'una sull'altra, s'intrecciano carambolando a terra, si spingono e si urtano involontariamente, si feriscono a vicenda.

Il fumo è sempre più denso, si fonde con quello che ormai arriva anche da fuori.

Gaetano si trascina dentro, perde sangue dalla spalla, suda, ha il volto cinereo, gli occhi fuori dalle orbite.

- Pro... proviamo a passare dalla finestra - propone Enzuccio Bottega. Si rialza con cautela, cerca di capire se ha qualcosa di rotto.

Sebastiano è il primo a scavalcare l'apertura, un tempo protetta da una grata di metallo. Non è chiaro se ha individuato un tratto percorribile o se sia mosso da puro quanto cieco istinto di sopravvivenza. Gli altri, comunque, lo seguono senza indugi.

Per monsignore scavalcare la finestra si rivela particolarmente complicato: per lo sforzo, e per il fumo di cui è intrisa l'aria, ha un'improvvisa crisi respiratoria. Rimane bloccato a cavalcioni sull'apertura, in evidente affanno.

Per aiutarlo si adoperano sia Bottega che don Claudio. Alla fine riescono a farlo scendere dall'altra parte. Lui ruzzola sul terreno, rischia di scartare di lato verso le fiamme che avanzano inesorabili verso di loro.

In qualche modo riescono a rimetterlo in piedi, lui ansima, si fa il segno della croce, farfuglia qualcosa di incomprensibile, concentrato com'è a recuperare una ventilazione sufficiente a consentirgli di proseguire fino alla strada.

Gaetano si tampona l'emorragia alla spalla con il fazzoletto,

cerca di assicurare tutti che è in grado di farcela, forse ha paura che lo abbandonino lì come un soldato ferito a morte.

Alla fine il gruppetto si mette in marcia, ed è sempre Sebastiano a guidarlo. C'è uno stretto varco dove l'erba è alta, verde. Per qualche ragione - forse una falda acquifera che affiora in superficie - la terra è umida, e la vegetazione che vi sorge relativamente inattaccabile dal fuoco.

Sebastiano affonda i passi nel terreno, nell'erba che gli arriva quasi alle ginocchia. Procedo come un esploratore che si è perso nella giungla senza alcun ausilio in grado di aiutarlo a ritrovare l'orientamento se non il suo istinto.

Alla fine intravede l'asfalto, oltre un'ultima fila di alberi che stanno bruciando. Grida - Ci siamo! Ci siamo! - facendo grandi gesti di richiamo con le braccia, anche se i suoi compagni sono solo a pochi passi da lui.

C'è da superare quell'ostacolo, tuttavia. Il terreno declina leggermente verso il basso, e lì il manto erboso lascia il passo alle sterpaglie che ardono, agli alberi avvolti dalle fiamme.

- Sono solo pochi metri, ce la possiamo fare - dice Sebastiano.

- Vuoi... dire... che dobbiamo... passare attraverso... il fuoco... figlio mio?... - riesce a dire monsignore, boccheggiando.

- Ce la possiamo fare - replica lui. Individua una breccia più ampia tra le fiamme e, tanto per dare subito l'esempio, vi si lancia attraverso coprendosi il volto con il fazzoletto.

Si ritrova dall'altra parte, sul ciglio della strada. Finalmente in salvo, eccezion fatta per la manica destra della giacca che ha preso fuoco. Si butta a terra, riesce a spegnerla. - Fate come me! - esulta.

Anche Bottega riesce a compiere la stessa operazione con relativa facilità. Per Gaetano è più difficile. Inciampa, un ciuffo di capelli gli va a fuoco.

Alla fine riesce a mettersi in salvo appena in tempo: ha una tempia parzialmente bruciata, la ferita che continua a perdere sangue copiosamente, ma nel complesso può dire di avercela fatta.

Don Claudio si appresta a saltare oltre pure lui. Monsignore gli dice - Non mi lasciare... qui... io non ci... riuscirò... mai...

Il parroco non si volta nemmeno a guardarlo, ma gli dice - Si tolga la tonaca, reciti un Ave Maria, poi raccolga tutto il fiato che può e si lanci!

Il vescovo lo vede raggiungere agilmente il ciglio della strada, quasi che il curato si fosse esibito in un numero da circo invece che cercare scampo da quell'inferno. Lo invidia profondamente. Intanto le fiamme avanzano verso di lui, gli riducono speranze ogni secondo di più.

Capisce che don Claudio gli ha detto di togliersi la tonaca perché rappresenta un ingombro facilmente infiammabile.

Sente dall'altra parte i compagni che lo esortano a sbrigarsi, prima che sia troppo tardi. Alla fine segue le istruzioni di don Claudio, e in mutande e maglietta della salute corre disperato verso l'unica salvezza possibile.

È fortunato. Nel punto in cui ha deciso di attraversare la barriera di fuoco, le fiamme subiscono una momentanea stasi, forse dovuta ad un'improvviso cambio di direzione del vento.

Lui quasi si ferma per riprendere fiato, proprio sotto un ramo carbonizzato sul punto di spezzarsi, se ne accorge e si sposta un attimo prima che il ramo gli cada sulla testa; un paio di frammenti incandescenti lo colpiscono a un braccio e ad una gamba, incespica, ormai a corto di ossigeno, ma ciononostante riesce faticosamente a mettersi in salvo.

Paola si tiene un fazzoletto davanti alla bocca e al naso. Il fumo la fa lacrimare e le rende difficile respirare. In compenso lassù le fiamme non dovrebbero arrivare, spera.

Scendere non avrebbe senso, a questo punto. Prima ha avuto la tentazione di unirsi al gruppo degli uomini e cercare con loro una via di scampo. Ma poi l'esplosione del furgone l'ha spaventata e ha deciso di restarsene lì in attesa dei soccorsi. Confidando che qualcuno li abbia già chiamati, e che arrivino il più presto possibile.

Resta attaccata alla piccola apertura nel muro posta a luce del piano di soppalco, da cui riesce a vedere fino alla strada, almeno nei momenti in cui la coltre di fumo che avvolge tutto il casolare si dirada un po'.

- Ce l'abbiamo fatta, Enzu', siamo più forti di tutto! - dice Sebastiano, mentre anche monsignore si unisce al gruppo.

Un uomo col borsello e la faccia tonda e stravolta si muove verso di loro lungo la strada. - Ho chiamato i pompieri con il cellulare. Devo richiedere anche un'ambulanza? - grida. Agita in alto la mano col telefonino.

- Non c'è tempo per l'ambulanza. Enzo, accompagnami all'ospedale, sto perdendo troppo sangue... - s'affretta a intervenire Gaetano, arrancando. Si accascia a terra, sente che le forze lo stanno abbandonando.

L'onorevole considera con disappunto le conseguenze che avrà quella fuoriuscita ematica sui preziosi interni della sua decappottabile, ma non può rischiare di rovinarsi la carriera politica per essersi rifiutato di soccorrere un amico ferito solo per paura di sporcare l'automobile. Fa segno di no all'uomo col borsello, si avvia con gli altri verso la macchina, che è alcuni metri più giù rispetto a dove loro sono sbucati.

L'uomo col borsello li incrocia a metà strada. È sconvolto, dice - C'est une désastre! Come è potuto accadere? Mi sono solo acceso una sigaretta!

Sebastiano dice - È stato un sabotaggio, un attentato contro Enzuccio nostro, contro tutti noi!

L'altro lo guarda senza capire, si mette le mani tra i capelli.

Bottega siede alla guida. Monsignore, che ormai ha ripreso a respirare normalmente, si accomoda accanto a lui. Dietro si sistemano Mula e don Claudio, con in mezzo Gaetano, sempre meno presente a se stesso.

Enzuccio mette in moto.

Mula dice - A noi non ci ammazza nessuno, nemmeno i santi vendicatori! - Monsignore, dal canto suo, non può fare a meno di voltarsi verso don Claudio con aria trionfante. - La profezia di 'sto beneamato cazzo! - esclama, indicandosi con entrambe le mani il basso ventre.

Sono le loro ultime parole.

- E così tu saresti un attore? E che attore sei, che io non ti ho mai visto? Un attore porno? - dice Cristiano, e attacca a ridere di un riso sguaiato e trattenuto allo stesso tempo.

- Se Mirko fosse un attore porno, tu lo conosceresti sicuramente! - lo rintuzza Valentina. È seduta dietro, ed il suo nervosismo cresce con il crescere della velocità che suo marito imprime all'automobile.

Mirko sta pensando a come sia potuto accadere che Vale abbia sposato un tipo simile. Quale misteriosa congiuntura astrale, che tipo di magia nera abbia potuto farla innamorare di un tale troglodita.

- Sono essenzialmente un attore televisivo - dice. - Non so se tu hai mai visto, anni fa, *Il Quizzaccio*. Ecco, io vestivo i panni del pupazzo Grassettoni... un grande successo.

- Un grande successo? Io invece penso che tu hai un grande successo a rifilare balle. Come quelle che hai raccontato a mia moglie per portartela a letto.

- Cristiano, smettila! Adesso stai diventando veramente insopportabile! - sbotta Valentina. - Mirko dice - No, è meglio chiarire questa cosa...

- Quale cosa? - chiede l'altro.

- Niente, il fatto che tra Vale e me possa esserci qualcosa... - dice Mirko. Rabbrivisce, il climatizzatore è al massimo, ma non osa dire nulla a Cristiano, che si è tolto la giacca e tirato su le maniche della camicia, scoprendo il volto di Padre Pio che ha tatuato all'altezza del polso destro.

- Hai sentito? - dice Mula rivolto alla moglie - Questo qui si sta cagando sotto. Non ha nemmeno il coraggio di ammettere che ve la intendete... Abbia il coraggio delle tue azioni, uomo di merda!

- *Abbi*, caso mai - dice Mirko. È stato più forte di lui. Ma se ne è già pentito.

- Che? Che cazzo stai a di'?

- Dice che non sai parlare neanche l'italiano. Si dice *abbi*, non *abbia* - precisa Valentina.

Per tutta risposta Cristiano accelera improvvisamente. L'auto, che già procedeva ad un'andatura più che sostenuta, sbanda per un attimo, come a riflettere l'irato disappunto del suo conducente.

- Stammi a senti', figlio di puttana, ma tu con chi ti credi di avere a che fare? Tu ti credi che io sono uno di quei frocetti con cui te la fai tu? Ti credi che io ci metto assai a scassarti quella faccetta da femminuccia che ti ritrovi? A te e a quella zoccola di mia moglie...

- Rallenta, Cristiano. E cerca di fare una cosa diversa dal solito, cerca di comportarti da persona civile, se ci riesci - dice Vale.

Per una volta nella vita non ha paura del marito. Non la spaventano le sue spaccionate, le sue minacce. Anche se sa che fa sul serio. Forse è Mirko a darle coraggio, forse è l'esasperazione che ha preso il sopravvento sulla prudenza.

- Tu statti zitta, zoccola! Ma come ti permetti? Fai la zoccola e ti permetti pure a fare quella che vuole dare ordini?

Di fare quella che vuole dare ordini. Ma questa volta Mirko lo pensa soltanto. Non sa se il caro, vecchio Biff gli fa più paura per quello che dice o per come lo dice.

La strada di campagna e sgombra e Cristiano, non fosse altro che per contraddire la moglie, dà ancora più gas.

- Ma che cazzo acceleri? Dove ti vuoi andare a sfracellare? - grida Valentina.

Mula è abbastanza stupito di quest'inedita intraprendenza della moglie. Stupito e indignato.

Vuole colpirla, subito, farle del male *fisico*, l'unica risposta che gli

sembra possibile per porre fine a quell'arroganza inaudita.

Si gira verso di lei con la mano aperta, e istintivamente Mirko cerca di fermarlo, alzando a sua volta un braccio, finendo per urtarlo involontariamente all'altezza del gomito.

Probabilmente Cristiano non aspettava altro. Il ceffone inizialmente destinato alla moglie si abbatte su Mirko con pura ferocia, gli fa sbattere la testa contro il finestrino, urlare - Ahi!

- Stronzo! - inveisce Vale, cercando di colpire a sua volta il marito con uno schiaffo, ma lui fa in tempo a scansarsi.

La macchina sbanda paurosamente, un'auto proveniente dall'opposto senso di marcia per poco non finisce fuori strada per evitarla.

- Come ti permetti? Puttana! Puttana! - grida Cristiano, e questa volta è il suo manrovescio pesante come una pallonata a infliggersi sul viso di Valentina, una, due volte; il volto austero di Padre Pio sembra esprimere vergogna a ritrovarsi coinvolto giocoforza in quell'ennesimo exploit di violenza.

Mirko guarda avanti, sente la strada scorrere troppo velocemente sotto di sé, vede avvicinarsi il bagliore di un incendio, il fumo, ci sono delle auto accostate al ciglio della strada, un uomo col borsello si muove avanti e indietro, parla al cellulare.

- Io t'ammazzo, t'ammazzo! E poi m'ammazzo pure io, c'ammazziamo tutti! - sbraita Cristiano, sempre rivolto alla moglie.

Mirko allunga la mano verso la tasca della giacca. Adesso basta, pensa. Sta per estrarre la pistola. Ma è Vale a precederlo. Gli sfilava via la semiautomatica con una sortita da borseggiatrice, la punta alla nuca del marito. - Vuoi morire? Ti accontento io, cornuto! - strilla tra le lacrime.

Cristiano sente la canna della rivoltella quasi lacerargli la pelle, ha un sussulto. Come per reazione accelera ancora, abbandona lo sterzo, lo prende a pugni, prende a pugni il cruscotto fino ad ammaccarlo, grida - Troia! Come ti permetti! Troia!

Mirko cerca disperatamente di afferrare lui il volante, vede un'auto sportiva tentare un'azzardata inversione a U, la vede farsi sotto,

come risucchiata nella loro orbita, ma è solo un'impressione, ovviamente, perché è il contrario, è la Mercedes di Cristiano - ormai irrecuperabilmente fuori controllo e lanciata a folle velocità - a piombare a razzo contro di essa.

Mirko chiude gli occhi. Non c'è altro che possa fare. Solo chiudere gli occhi.

Sente un fragore di lamiere rimbombargli nella testa, una specie di ruggito metallico, gli sembra che sia quel suono a comprimergli le ossa in una spinta e contospinta simultanee, e poi uno stridore senza fine, dei tonfi, uno schianto di vetri che vanno in frantumi.

Rialza parzialmente le palpebre, solo per un attimo, e fa in tempo a vedere la decappottabile - ricacciata all'indietro come un palla da biliardo in un gioco di sponda - completare una giravolta, ribaltarsi ripetutamente su se stessa e finire oltre le fiamme che lambiscono il ciglio della strada; fa in tempo a vedere un uomo grande e grosso e in mutande venire sbalzato contro un albero che arde, fa in tempo a scorgere il muretto di cinta, dal lato opposto della via, verso cui sono diretti loro.

da: **paolagrazzini@peante.it**
a: **alex_99@centurymail.com**

Mitico Alex! Tieniti forte perché quello che ti sto per raccontare ti sbalordirà, ti sembrerà il vaneggiamento di una che ha passato una notte intera a farsi di canne e a impasticcarsi... e invece è tutto vero!!!!!!

Giuro, mitico!!!!!! Sì, sono sempre la stessa, quella che appena ieri ti scriveva di come si sarebbe annoiata a morte in questo paesetto sonnacchioso... mai stata così poco lungimirante!! Eccoti gli highlights di questa giornata incredibile. Cominciamo dalla fine: interno giorno, stanza d'ospedale, bip bip, "la stiamo perdendo", ecc.ecc. Mi risveglio con una maschera dell'ossigeno e gli occhi che mi bruciano. Piano piano i ricordi riaffiorano dal fumo (letteralmente!!!!!!) in cui erano immersi.

Ho perso i sensi (per la terza volta nel giro di qualche ora!! Come ci si iscrive al Guinness dei primati?), e sono stata salvata per un pelo dai vigili del fuoco.

Passo indietro. Nel primo pomeriggio di ieri, poco tempo dopo averti scritto la mia precedente mail, mi hanno.... rapito!!!!!! Stavo sulla spiaggia a mangiare un panino per i fatti miei, arriva uno psicopatico che avevo già avuto la "fortuna" di incontrare prima, il sagrestano della chiesa di San Filomatte (tienilo a mente questo santo, ci tornerò dopo) che si crede il figlio della profezia (idem come sopra), pensa che io sia in combutta col parroco e

Baldasalme (sarebbe Baldassare, il vescovo di qui, ma lui lo chiama così) che vogliono tenere segreto un miracolo che riguarda la statua del santo che si trova in chiesa, e mi dà una botta in testa.

Mi risveglio in un casolare di campagna zozzo e fatiscente, legata mani e piedi. Insieme al pazzo di prima, che si chiama Stellerino, c'è anche un suo amico, fuori di testa quanto lui, di nome Metardo (sic!).

Stellerino mi spiega il motivo per cui mi ha rapita, mi dice che non appena renderà pubblico il miracolo mi libererà e pretende pure un'intervista.

Il miracolo. Sai che miracolo? La statua del santo ha avuto... ehm... un'erezione. Proprio così!!!!

Smettila di ridere!!!!

Comunque. Tu ci avresti creduto? Neanche io.

Ho paura. Vado in escandescenze. Seconda botta in testa (se mi vedessi... sembro Elephant Woman!), e secondo svenimento della giornata.

Mi risveglio da sola nel casolare, sempre legata mani e piedi. Sento che la mia fine è vicina.

Ma quando sto per perdere ogni speranza, vittima di un incubo allucinante, ecco che ricompare, come materializzatosi dal nulla, il professor Filomatte Petruno. Questo professore è (era?) un esperto di storia locale, in particolare della storia del santo, con cui avevo parlato in mattinata. Mi dice, in estrema sintesi: usa quei cocci di bottiglia (c'erano sul serio) per tagliare lo spago, ma non andartene. Cosa?, faccio io... Ma lui: qui fra non molto accadrà una cosa incredibile e tu potrai esserne testimone: il figlio della profezia (usa le stesse parole del pazzoide) sta per portare a compimento il suo destino. Resta qui, insiste. Poi scompare. Io mi libero e che faccio?..... No, sbagliato. Resto.

Quel vecchio m'ispira fiducia. Mi sembra credibile, malgrado tutto.

E difatti, poco tempo dopo ecco che vedo arrivare nel casolare il

parroco, il vescovo, il sindaco di Larmano e una specie di boss mafioso che qui si ostinano a definire "imprenditore" (l'identità di questi ultimi due l'ho scoperta solo successivamente). Portano la statua del santo. È coperta da un telo, ma quella specie di terzo braccio che gli spunta all'altezza dell'inguine ha tutta l'aria di essere proprio... be', hai capito. E di dimensioni mostruose, per giunta!!!

(La vuoi finire di ridere?)

Dopo un po', come se non bastasse, arriva pure il rais politico della zona. L'onorevole Bottega, uno che tempo fa, se non sbaglio, era stato coinvolto in quell'inchiesta di fondi neri partita dalla procura di Latina, insieme ad un ex sottosegretario al bilancio di cui adesso mi sfugge il nome. Va be', sono talmente tanti...

Cominciano a discutere, il parroco fa riferimento proprio alla profezia. Dice che il santo aveva promesso ai suoi devoti che un giorno avrebbe liberato il paese dagli oppressori come già aveva fatto ai tempi della sua predicazione da queste parti (stiamo parlando dell'epoca delle prime crociate).

Si accapigliano, ci scappa, credo, pure qualche pugno (da dove ero nascosta potevo solo ascoltarli, non li vedevo).

E poi scoppia il finimondo.

Il terreno intorno al casolare prende fuoco, arriva dentro al casolare un uomo che sta andando letteralmente a fuoco (era Metardo, ho scoperto poi, e pare che sia stato proprio lui a cospargere di benzina il terreno intorno al casolare, forse voleva darmi fuoco, vai a capire cosa aveva in testa. Lui non ce lo dirà di sicuro perché è morto carbonizzato), il furgone con cui avevano portato la statua del santo esplode (qualche scintilla deve aver raggiunto il serbatoio).

Loro scappano, io resto. Sto nascosta in una specie di soppalco, qui le fiamme non arrivano, ma il fumo mi sta già affumicando tutta. E comunque voglio vedere come va a finire.

Va a finire che riescono tutti a raggiungere la strada. Da quello che

ho potuto vedere io, salgono in macchina per andarsene ma arriva un bolide nero che li prende in pieno e li catapulta nel bel mezzo dell'incendio. Guarda, una scena raccapricciante. Qualcuno è morto sul colpo, ma almeno un paio li ho visti vagare per qualche minuto avvolti dalle fiamme. Anche la loro auto ha preso fuoco con un boato, sembrava un film dell'orrore.

Sono morti tutti. Sindaco, onorevole, vescovo, parroco e boss della mafia. Tutti in una volta sola. Il santo è a punteggio pieno.

E sai l'altra cosa incredibile? L'altra macchina, il bolide nero che li ha investiti, era guidata dal figlio del boss, che peraltro era sposato con la figlia del sindaco, nella macchina anche lei.

Ti basta? No? Allora senti pure questa. Quando sono stata al commissariato a raccontare quello che avevo visto, ho spiegato l'antefatto della vicenda facendo riferimento anche al professor Petruno, ovviamente. Filomatte Petruno. Vuole dire Michele, suo figlio, mi hanno detto loro. No, no, Filomatte, un uomo molto vecchio dall'aria distinta. Vecchio quanto?, mi hanno chiesto. Mah, sull'ottantina, forse anche di più, ho risposto io. E loro: ma il professor Michele Petruno ha una sessantina d'anni, peraltro ben portati. E io: ancora? Non Michele, Filomatte, come il santo. Loro si sono messi a ridere, mi hanno detto: ma signorina, il professor Filomatte Petruno è morto l'anno scorso a 99 anni!

Morale della favola: stamattina mi sono fatta accompagnare al cimitero, ho chiesto al custode di indicarmi la tomba del professor Filomatte Petruno e la faccia sulla lapide... be' era quella. Più giovane di qualche anno, magari, ma quella.

Sì, è proprio come stai pensando. Ho parlato con un fantasma!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Non mi credi? Stai tranquillo, non sei il solo. Anzi, qui non mi crede nessuno. L'unico su cui posso contare è Stellerino. Sì, proprio lui. È l'unico ad aver visto il "miracolo" (la statua è andata distrutta nell'incendio), è l'unico a poter confermare la storia della profezia. L'unico che quando parlo e racconto quello che ho visto e sentito -

o credo di aver visto e sentito, come mi viene continuamente obiettato - non si mette a ridere. Lo scemo del paese è il solo che mi crede (adesso è accusato di sequestro di persona, lesioni personali e non so cos'altro. Mi hanno detto che dovrò testimoniare al processo; mi hanno detto che per le cose che va ripetendo e per i suoi trascorsi, rischia di farsi qualche anno di ospedale psichiatrico giudiziario).

La D'Avanzo per telefono non la smetteva più di sghignazzare. Ha gradito: aspetta che ti do il numero di Roberto Giacobbo, così ci fate uno speciale di *Voyager*. Ah, ah, ah!

Sai che ho fatto io? L'ho mandata al diavolo. Una volta e per sempre. Ho capito che nella vita occorrono essenzialmente due cose, ed iniziano entrambe con la c. Una non l'ho mai avuta, l'altra, il coraggio, comincio ad averla adesso. Perciò resto qui, voglio scavare a fondo, conoscere bene tutti i dettagli di questa profezia, chi era il vero predestinato (non Stellerino, perché quando tutto è successo lui non c'era, il sindaco aveva ordinato di prelevarlo e trattenerlo al comando dei vigili. O forse tutto quello che doveva fare l'aveva già fatto prima? Boh!!!), voglio capire meglio i vari risvolti della vicenda, che rapporti intercorrevano tra l'onorevole, il sindaco, il vescovo e il boss.

E poi magari ci scriverò un libro. Ho già un'idea per il titolo: *L'orgoglio del santo*. Perché un santo che dopo quasi mille anni riesce a portare a termine il suo secondo mandato attuando con pieno successo tutti i punti del programma, dev'essere uno mosso da un puntiglio fuori dal comune, uno che a tenere alto il suo buon nome ci tiene veramente.

Caspita, ce ne fossero parecchi di santi come lui!

Ehi, prima che corri a chiamare la neurodeliri volevo chiederti una cosa. Me la darai una letta al libro quando l'avrò finito, please? Una sbirciatina sapiente... un'occhiatina salutare? Di modo che la Riri, quando lo leggerà, se mai lo leggerà, non potrà che crepare di gelosia. Così andrei anch'io a punteggio pieno: il premio

Seduto su una poltroncina del reparto di ortopedia dell'ospedale di Larmano, Mirko sta aspettando di essere dimesso.

Ha fatto in tempo a vedere alla tv, nell'attiguo salottino a disposizione dei degenti, l'edizione mattutina del tg. La vicenda di Larmano ha avuto ampio risalto, ovviamente. Se ne parla da ieri sera, da quando le prime notizie sull'incredibile incidente che ha decapitato «la dirigenza politica, spirituale ed economica di un intero territorio» hanno cominciato ad essere battute dalle agenzie.

L'inviato ha cercato di esporre i fatti, anche se «molti punti oscuri restano da chiarire in questa vicenda. In particolare cosa ci facessero il sindaco della cittadina, l'avvocato Gaetano Mastice, il vescovo della diocesi di Sermonte-Larmano, sua eccellenza monsignor Eugenio Baldassare, l'onorevole Enzo Bottega, il parroco don Claudio de Vincentiis, ed un imprenditore molto noto in questo territorio, Sebastiano Mula, in un cascinale abbandonato da molti anni. Qui le notizie si accavallano in modo a volte anche assai fantasioso: si è parlato di preparativi per la processione di San Filomatte, un santo molto venerato nella zona, la cui festa ricorre proprio oggi, visto che della statua del santo, scomparsa dalla chiesa in cui è custodita, sono stati ritrovati alcuni resti carbonizzati nel suddetto cascinale, e ci sarebbe una testimone oculare che avrebbe visto portare la statua all'interno del casolare proprio dalle vittime dell'incidente poco prima che questo si verificasse; si parla perfino di un presunto miracolo che avrebbe per l'appunto riguardato la statua del santo e che in modo ancora del tutto

oscuro legherebbe gli sfortunati protagonisti di questa vicenda; c'è chi ha avanzato perfino l'ipotesi che tutto sarebbe da ricondurre ad una sorta di rito iniziatico. Per ora, comunque, gli inquirenti sono concentrati a cercare di scoprire chi e perché abbia sparso benzina intorno al cascinale in cui si trovavano le vittime, al precipuo scopo, evidentemente, di provocare l'incendio, e a ricostruire nei dettagli la dinamica del terribile sinistro automobilistico in cui è deceduto anche il figlio dell'imprenditore Mula, Cristiano, che, come vi abbiamo spiegato nel servizio di apertura, era alla guida della Mercedes che ha impattato la spider dell'onorevole Bottega, e su cui viaggiavano anche la moglie di questi, Valentina Mastice, figlia del sindaco di Larmano, gravemente ferita, ed un terzo passeggero, rimasto miracolosamente illeso».

A Mirko i poliziotti sono venuti a chiedere cosa sapesse della pistola trovata nell'abitacolo della Mercedes. - Era sua - ha detto lui senza esitazioni, riferendosi a Cristiano. - L'ha usata per minacciarci. Pensava che io e sua moglie fossimo amanti. È così che ha perso il controllo dell'auto.

Gli agenti hanno preso nota. Non hanno fatto commenti.

Sente dolore al ginocchio, più per la fasciatura stretta che gli è stata praticata che per il trauma subito, e avverte un senso di bruciore sotto lo zigomo destro, dove gli sono stati applicati alcuni punti di sutura per ricucire una ferita di pochi centimetri.

Sono gli unici segni che gli restano del terribile incidente. L'hanno tenuto una notte in osservazione, ma dopo tutti gli esami a cui è stato sottoposto, i sanitari si sono dovuti arrendere, quasi con rassegnazione, a considerarlo guaribile in soli venti giorni. Salvo complicazioni, ovviamente, ma quell'aggiunta, gli hanno spiegato, è solo un'obbligatoria formalità.

Il suo airbag si è aperto. Quello di Cristiano no. Forse per via dei cazzotti al volante e al cruscotto subito prima dello schianto, forse perché era destino che dovesse andare a quel modo.

Così Valentina ha perso suo marito e suo padre in una volta sola, ma ancora non lo sa. È in coma. I medici che la tengono in cura gli

hanno detto che dovrebbe farcela. Ma probabilmente ci vorrà tempo. E nessuno può sapere se e quali postumi potrebbero derivarle dal forte trauma cranico che ha subito.

Lui ha già deciso che non la lascerà. Resterà con lei a Larmano, o dovunque la trasferiranno, si arrangerà in qualche modo finché lei non riaprirà gli occhi.

Perché li riaprirà. Non possono esserci discussioni su questo.

Riprenderanno il filo dei loro progetti da dove l'avevano interrotto. In un modo o nell'altro riprenderanno a vivere.

L'unica cosa che conti davvero. In uno studio televisivo, o in una scuola media di Albenga o sul lungomare di Larmano.

Mirko ritira il suo referto, scende lentamente le scale (gli ascensori gli hanno sempre dato il nervoso) fino al pianterreno. Si ferma a cercare le indicazioni per l'uscita quando il cellulare prende a suonare. Risponde senza nemmeno controllare chi è.

- A Mi', so' io, so' Vanni. Ahò, nu me di' che sei coinvorto pure te nei fatti de Larmano...

- Io sono il terzo passeggero della Mercedes. Quello che è rimasto illeso.

- Me stai a pija' per culo?

- No.

- E... e come te senti?

- Bene. Non ti preoccupare.

- Ammazza che botta che dev'esse stata. C'hai avuto culo, comunque: so' schiattati tutti...

- No, non tutti. Senti, Vanni, quando torno a Roma ti faccio un regalo...

- Altro che regalo me devi da fa'!

- Sì, sì, i soldi, certo. Ma oltre a quelli ti lascio il costume originale del pupazzo Grassettoni. Non pensare di rivendertelo, però, perché non vale niente.

- Ma stai a scherza'? Lo do ai regazzini. Sai come se divertono!

- Già, almeno loro...

- Come? Nun te sento, a Mi'...

- È il mio telefono. Deve essersi rotto nell'incidente. È già tanto che non sia morto sul colpo pure lui...

- Che? Nun te sento...

Mirko chiude la conversazione. Spegne il telefono.

Alza lo sguardo e si trova di fronte la ragazza che ha visto a casa di Valentina, la domestica.

Mirela è stata alla camera mortuaria a rendere omaggio alla salma di Cristiano. Ha ancora gli occhi lucidi. È ancora incredula. Chi penserà a lei, adesso?

- Scusa, anche ieri ti volevo chiedere... ma tu eri in *Iubește în condominiu?* - chiede la ragazza, scoccandogli un'occhiata intimidita.

- Cosa?

- Oh, ha ragione. Voleva dire: tu sei attore di *Amori in condominio*, la serie della tv? Eri meccanico, no? Fernando, che parla con balbuzie. Io vedeva sempre a Chisinau...

Mirko trasale. L'ha riconosciuto. Lo vedeva a Chisinau, che lui non sa nemmeno dove sta. Sente un calore benefico irradiarsi per tutto il corpo, quel particolare ed inspiegabile senso di beatitudine che può dare solo la conferma, specie quando del tutto inaspettata, della propria celebrità. Celebrità internazionale, in questo caso. Addirittura.

Un largo sorriso gli illumina il volto.

Gli occhi si sgranano a cogliere ogni minima sfumatura di quel momento prezioso.

Però alla fine dice - No, mi dispiace. Non sono io.

- No? - dice lei, delusa.

- No. Io... io ho un negozio di fiori.

Mirela si guarda intorno. Fa un cenno con la mano come per scusarsi, sembra in imbarazzo. Dice - Allora, ciao. Come no detto.

- Ciao - dice Mirko.

Lei si allontana in fretta verso l'uscita. Però sente dei passi altrettanto veloci dietro di sé, si sente afferrare per un braccio. - Comunque era bravo - dice Mirko.

- Chi? - chiede lei, quasi spaventata.

- Quell'attore per cui mi hai scambiato. Era bravo davvero.

- Sì. Sì, certo - risponde lei. Sorride pallida.

Mirko lascia la presa. - Be'... ciao - s'accomiata. Ricambia il sorriso.

Mirela non dice niente. Apre la porta a vetri, esce. Non si volta indietro.

Mirko la guarda allontanarsi, poi guadagna l'uscita a sua volta.

Ci vuole pazienza, gli hanno detto. Bisognerà aspettare.

Aspetterà.

Aspettare è il suo mestiere.

Erminio e Pietro sono fratelli. Tuttavia, data la grande differenza d'età (quasi dieci anni), Erminio ha sempre considerato Pietro come un secondo padre.

Sono pescatori, lavorano insieme da una vita. Tutti gli anni, il giorno della festa di San Filomatte, sono tra quelli che portano a spalla la statua del santo lungo le vie cittadine durante la tradizionale processione.

Quest'anno la processione non ci sarà.

- Ma tu che ne pensi? - chiede Erminio. Stamattina la pesca è stata scarsa. Stanno tornando al porto piuttosto amareggiati.

Pietro si accende l'ennesima sigaretta. - Di cosa? - chiede.

- Dicevo... che ne pensi del fatto che l'onorevole, Mastice, Baldassare, don Claudio... sono morti tutti. Dicono che dietro ci sia lo zampino di San Filomatte. Dicono che c'era perfino un'antica profezia che l'aveva previsto...

- Così dicono? - domanda Pietro. Continua a guardare fisso davanti a sé, alla costa che si avvicina lentamente.

- Così dicono - ripete Erminio.

- Mmm...

Erminio va a messa tutte le domeniche alla chiesa di San Filomatte. Conosceva bene don Claudio, spesso si era confessato con lui. Lo considerava un bravo sacerdote. Un po' esuberante, certe volte, un po' troppo "moderno" per i suoi gusti, ma comunque un buon pastore. Gli dispiace che sia morto. Per questo non crede troppo alle voci che si

rincorrono in paese in queste ore.

- Io dico che potrebbe anche essere - dice Pietro dopo un lungo silenzio. - Una volta parlai con il professor Petruno. Il padre, buonanima, non quell'idiota del figlio. E lui accennò a qualcosa del genere. Il santo avrebbe fatto piazza pulita dei nuovi tiranni, avrebbe dato a Larmano una nuova possibilità...

- E tu pensi che sia venuto quel tempo? - chiede Erminio.

- Mmm...

- Lo pensi o no?

- E io che ne so? Petruno è morto, forse lui c'avrebbe capito qualcosa. Mi dispiace per la statua. C'ero affezionato.

- Dicono che la rifaranno uguale. Nessuno si accorgerà della differenza.

- Mmm...

- Comunque, se davvero c'è stato questo miracolo... - dice Erminio. S'interrompe bruscamente, richiama l'attenzione del fratello scrollandolo per un braccio. - Guarda, Pietro, guarda l'orizzonte!

Pietro si volta. Una luce soffusa e dorata s'irradia dalla linea di confine tra mare e cielo, sale verso l'alto dando l'impressione che una nuova alba, un'alba innaturale, occidentale, stia sorgendo.

- È bellissimo! - dice Erminio. - Sembra... sembra un'aurora boreale...

A Pietro quell'immagine ricorda invece il vecchio simbolo del PSDI, il glorioso partito che fu di Nicolazzi e Cariglia. Gli viene da ridere.

- Perché ridi? - chiede Erminio.

Pietro butta via la sigaretta, poggia una mano sulla spalla del fratello. - Ripensavo al discorso di prima - dice. - Se proprio lo vuoi sapere, credo che questo paese non si salva nemmeno con un miracolo.

- No?

- Sarà come con la statua, vedrai. Alla fine nessuno si accorgerà della differenza.

Ridono entrambi, adesso. A poca distanza dalla loro imbarcazione un grosso pesce guizza fuori dall'acqua, resta sospeso in

aria a fissarli per una frazione di secondo prima di sparire sott'onda.

da: **alex_99@centurymail.com**
a: **paolagrazzini@peante.it**

Hi, Baciotti!

I received three letters from you, but I'm not who you think. There's a mistake, check up the e-mail address. My name is Alex Fisher, I'm 12 y.o., I live in Albuquerque, N.M., U.S.A. I'm a student. My daddy is a policeman, my mom works in an assurance company. My little sister Caroline is 9 y.o. She's a nuisance.

Are you Italian? I like the Italian cook, especially spaghetti con sugo and mozzarella. Do you speak English? Write me, if you want.

Best regards.

Alex

In copertina, foto dell'autore



2012 - Questo ebook è distribuito con licenza Creative Commons - Non commerciale - Non opere derivate - 3.0 Unported.